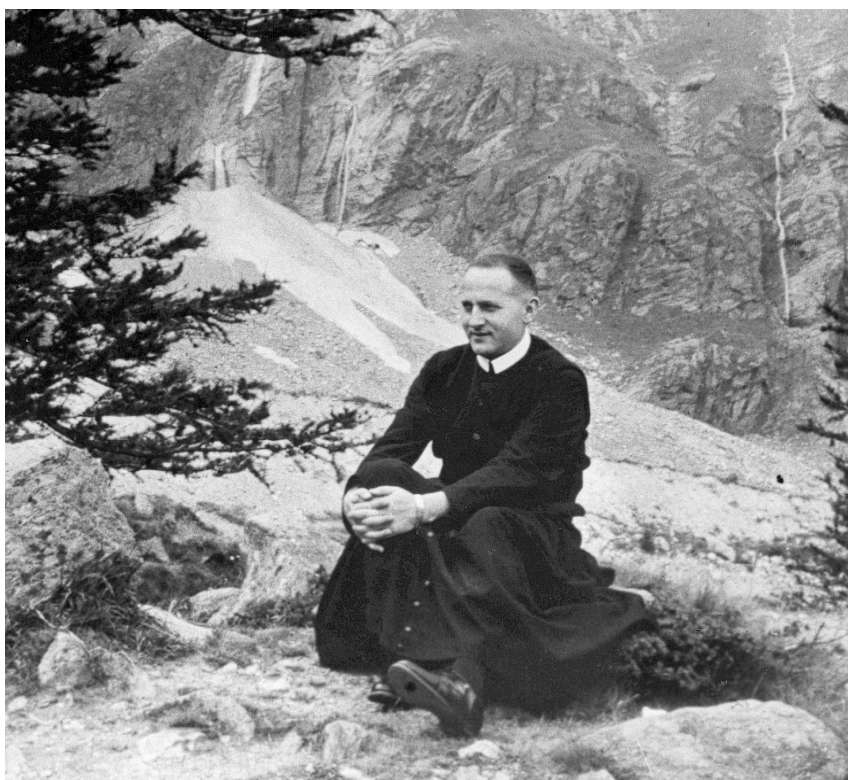




Linee di spiritualità:  
come Padre Mario Lupano ha visto, meditato  
e vissuto San Vincenzo De' Paoli



Linee di spiritualità scritte nel 1980 da Padre Mario Lupano  
per i gruppi di Volontariato Vincenziano di Milano.

Ristampa a cura della Famiglia di Maria – Settembre 2017

## INDICE

### PRIMA PARTE

Gesù mio: ve ne prego...	pag.	2
Origini di Vincenzo	“	4
Vincenzo sacerdote	“	6
Vincenzo tra i consiglieri della Regina	“	8
Vincenzo contempla “gli ineffabili misteri della Trinità e dell’Incarnazione”	“	12
I frutti della contemplazione di Vincenzo	“	13
Inviato per evangelizzare	“	15
Parroco a Clichy – Nella famiglia Gondi	“	16
La Congregazione della Missione	“	18
Evangelizzare i poveri	“	23
Le donne nella Chiesa: le “Serve dei poveri”	“	27
San Vincenzo organizzatore	“	30
Le Opere di San Vincenzo	“	33

### SECONDA PARTE

Principi sui quali deve svilupparsi l’esercizio della carità:	“	43
San Vincenzo “anticipa” il decreto sull’apostolato dei laici		
L’Associazione	“	69
Riflessione su San Vincenzo e la donna	“	72
27 Settembre 1660: S. Vincenzo passa al cielo	“	76

## PRIMA PARTE

***“GESU’ MIO: ve ne prego...”***

Gesù entrò nella Sinagoga e si alzò per leggere. Gli fu presentato il volume del profeta Isaia, svolto che l’ebbe, trovò il passo dove era scritto: *“Lo Spirito del Signore è su di me, per questo Egli mi ha consacrato, mi ha inviato ad annunziare ai poveri la Buona Novella”*. Gli sguardi di tutti i presenti nella Sinagoga erano fissi sopra di Lui. Egli dunque cominciò a dire: *“Oggi si è compiuta questa scrittura in mezzo a voi”* (Lc. 4,16-21).

*“In Lui (in Dio) viviamo, esistiamo e siamo”* (Paolo ad Atene); ma Lui, Dio, ha voluto e creato tutto per il Figlio e nel Figlio, *“tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui non è stato fatto nulla”* (Gv. 1,2).

Già il libro della Sapienza ci aveva detto che questa era presente a Dio prima che avessero origine tutte le cose; non solo, ma aggiunge che la sua presenza era quella dell’architetto, cioè era essa che dava forma e senso alle stesse cose (Prov. 8,30).

La Buona Novella del Nuovo Testamento sarà che quella Sapienza, quel Verbo in cui era la Vita è diventato uno di noi, si è fatto Uomo, *“non ha creduto di essere e rimanere nella ricchezza della uguaglianza con Dio, ma ha annientato se stesso facendosi uomo”* (Paolo).

E perché?

***“Gesù mio, ve ne prego, diteci chi vi trasse dal cielo per venire a soffrire la maledizione della terra e tante persecuzioni e tormenti che avete ricevuto?  
O Salvatore! O sorgente dell’amore umiliato fino a noi e fino ad un supplizio infame! Chi, in questo, ha amato gli uomini più di Voi?  
Siete venuto ad esporvi a tutte le nostre miserie, a prendere la forma di peccatore, a condurre una vita di patimenti e subire una morte ignominiosa per noi. Vi è un amore simile? Ma chi potrebbe amare in un modo tanto eccelso?  
Non c’è che il nostro Signore che sia tanto rapito dall’amore per le creature da lasciare il trono del Padre suo per venire a prendere un corpo soggetto ad infermità.  
E’ questo l’amore che lo ha crocifisso e ha compiuto l’opera mirabile della nostra redenzione”***  
(S. Vincenzo ai missionari, 30.5.1659).

Se vogliamo, il brano ci fa immaginare Vincenzo in contemplazione: la pianta, il fiore, inclinano verso il sole, l’occhio cerca la luce.

L’anima è attirata ed è fissa in Gesù. Un raggio del sole ha colpito lo specchio e riverberandosi ritorna al sole. Sprigionatosi da Gesù, l’amore ha colpito Vincenzo, e questi, ritorna a Gesù. Vincenzo ne contempla così il volto, che è pure il volto del Padre: *“Filippo, chi vede me, vede il Padre”*.

Ma Vincenzo è creatura e di questa ha i pregi e i limiti.

I raggi del sole sono innumerevoli e le piante e i fiori senza numero sono gratificati ciascuno di un raggio che opera con loro, in ciascuno di loro, col risultato di sviluppo e colori e tinte senza fine. Tutte belle, tutte gradite al giardiniere che in esse gode per quanto vi scorge e vi trova del sole.

Il brano ci rivela quale raggio di Gesù colpiva Vincenzo e con quale occhio questi vedeva Gesù.

S. Paolo ci dice che dobbiamo crescere tanto fino a raggiungere la statura del Cristo, un: “vivo io, ma non sono più io che vivo, vive in me Cristo Gesù”.

Il Padre, che già nel creare ha espresso in ogni creatura la grandezza, la bellezza, la vita del Figlio, vuole vedere in ogni uomo il Figlio fatto Gesù, il Figlio Unigenito fatto Primogenito, ricapitolare in Lui tutte le cose.

Questo Cristo che avendoci comprato a caro prezzo, quello del sangue e della vita - dove abbonda il peccato può fare sovrabbondare la grazia - pieno di grazia e di verità -, dona grazia su grazia.

Molto semplicemente diciamo che la spiritualità di ognuno è il come Cristo Gesù vive in ciascuno, oppure come ciascuno si è trasformato in Gesù.

Tutti Gesù, ma non essendo possibile ai limitati fare proprio, possedere in toto l'Infinito, anche se fattosi finito, ognuno accentua in se stesso una caratteristica piuttosto che un'altra dello stesso Gesù. Il quale, per parlare con Paolo, dà a ciascuno il proprio carisma, a uno così a un altro invece così.

Dal brano ricaviamo che “il Gesù di Vincenzo” è innanzitutto e soprattutto Gesù = Salvatore, che, mosso dall'amore per gli uomini, viene a soffrire le maledizioni della terra e tante persecuzioni e tormenti.

E attenti: Egli è anche la sorgente dell'Amore, un amore umiliato fino al supplizio infame, esposto a tutte le miserie, a prendere la forma di peccatore, a condurre una vita di patimenti, a subire una morte ignominiosa.

Per chiarire meglio potremmo chiederci se per altri, santi o meno, Gesù possa essere altro. In assoluto la risposta è no, perché Gesù è quello che è e non può essere altro. Tuttavia, **per Vincenzo, Gesù è Colui che si lascia trarre, si muove dal cielo, cioè lascia le ricchezze del cielo per scendere nella povertà della terra.**

Nessuno può costringerlo a fare questo, è soltanto l'amore che ha per gli uomini, diremmo il secondo comandamento che lo muove. Quindi un amore che si concretizza, che si fa visibile e sensibile tanto da renderlo uno degli uomini e, inoltre, in tutto (leggi: miserie e sofferenze) uguale a loro.

Verità sacrosante per tutti, ma che **per Vincenzo** vengono riassunte, concentrate ed espresse nel “**mi ha inviato ad evangelizzare i poveri**”.

## ORIGINI DI VINCENZO

**Vincenzo de' Paoli nacque il 24 aprile 1581** in una frazione, Ranquines, del paese che oggi porta il suo nome e allora si chiamava Pouy nelle vicinanze di Dax.

Suo padre Giovanni e sua madre Bertranda di Moras, erano onesti e laboriosi coltivatori, padroni di una casa e di alcuni iugeri di terreno.

Ebbero sei figli, quattro maschi e due femmine; Vincenzo era il terzo.

La domenica tutta la famiglia si recava alle funzioni nella chiesa che distava circa un chilometro, perché la fede era viva e le pratiche religiose in onore.

Durante la settimana tutti lavoravano: chi accompagnava i genitori nei campi e chi andava dietro il bestiame.

La tavola era frugale. “Al mio paese - racconterò Vincenzo - si mangia un certo semino chiamato miglio che si mette a cuocere in una pentola; all’ora di desinare, si versa in un vaso e ognuno di casa si fa avanti a prendere la sua refezione per andare poi al lavoro”.

La famiglia possedeva certamente quello che possiede ogni piccolo proprietario lì nel paese; un cortile rustico ben fornito di vacche, pecore e altri animali domestici.

Quante volte San Vincenzo non ha ripetuto a chi gli dava segni di stima che egli aveva, da giovanetto, parato alle bestie, o anche, senza riguardo per la crudezza della parola, che egli era un volgare porcaio.

Secondo l’uso dei pastorelli d’allora, andava scalzo, per le strade polverose, con gli occhi fissi sul branco affidato alla sua attenzione, avendo con sé il suo sacchetto di provviste per il giorno e per la notte, poiché da una sua affermazione al Vescovo di Saint-Pous, si deduce che egli cercasse i pascoli fino a cinquanta chilometri da casa.

Non vorrei che ci si facesse un’immagine di “santo” fin dal seno materno, avremo modo di citare episodi che dimostrano il contrario; tuttavia l’episodio seguente deve essere raccontato a dimostrazione che il Vangelo produce frutti anche in rapporto alla bontà dell’albero sul quale viene innestato.

**Ad una tenera devozione il fanciullo univa una grande carità**, si impietosiva sulle miserie degli altri, dava del suo cibo per sovvenire alla loro fame, prendeva per loro dal sacco della farina che riportava dal mulino, levava dalla sua borsa, per metterli nelle loro mani, i pochi quattrini che aveva lentamente raggranellato.

Di Gesù è detto che all’età di dodici anni fece la scappatella del Tempio, cioè vi rimase senza avvertirne i genitori, perché essi avrebbero dovuto sapere che egli doveva occuparsi delle cose che riguardavano il Padre suo. Aveva dodici anni, Vincenzo, quando un mendicante lo occupò quanto il Tempio e il suo patrimonio, costituito da 30 soldi, ma soldi di allora, passò dalla sua borsa nelle mani del poveretto, senza che i genitori lo sapessero.

**Se il cuore era buono, l’intelligenza era viva e aperta.**

Vincenzo, prete, sarebbe stato anche provvidenza alla sua famiglia. Tale era, forse, il ragionamento di Giovanni de’ Paoli, anche se dobbiamo dire subito, i fatti dimostreranno la delusione della sua speranza.

Vincenzo precederà, in materia, Papa Giovanni, cioè si riterrà fortunato di sapere i suoi parenti in condizione di lavorare la terra per sbarcare il lunario. Ricuserà di intervenire in loro favore dinnanzi ai tribunali per proteggerli contro la diffamazione ed evitare loro una condanna infamante, resisterà sempre alle pressioni che gli venivano fatte di portare un nipote a studiare in vista dello stato ecclesiastico.

Era quindicenne quando prese pensione presso i Francescani di Dax per frequentare le scuole. Del suo soggiorno in collegio, noi non conosciamo che un incidente narrato da lui stesso a Madame di Laimoignon: “Mi ricordo che una volta nel collegio dove studiavo, vennero a dirmi che mio padre, il quale era un povero contadino, cercava di me. Io mi ricusai di andare a parlargli, nel che commisi un grande peccato”. E integrando la confessione aggiungeva davanti ai Missionari: “Quando ero piccolo, che mio padre mi menava con sé in città, io mi vergognavo di andare con lui e di riconoscerlo come mio babbo, perché era vestito male e andava un po’ zoppo”.

I progressi negli studi furono rapidi e il Signor Comet, avvocato a Dax e giudice a Pouy, dietro la raccomandazione del Guardiano dei Francescani, se lo prese in casa e gli affidò l’educazione dei suoi figlioli, pure lasciandogli il tempo di frequentare le lezioni al collegio. Per Vincenzo questo voleva dire avere il mezzo di continuare gli studi senza essere a carico di suo padre.

La permanenza a Dax si protrasse per due anni, il tempo di fare la quarta e la quinta. In seguito egli si definirà uno zuccone, uno scolaro di quarta.

Il Signor di Comet, oltre che constatare i progressi nello studio, notava in Vincenzo uno sviluppo della pietà e, **pensando che Dio lo chiamasse alla carriera ecclesiastica**, lo incoraggiava per questa via.

**Vincenzo, dal canto suo, era convinto che quella fosse la sua vocazione** e, col permesso del Capitolo di Dax, si recò a Bidache, dove il 20 dicembre 1596, da Salvatore Diharse, vescovo di Tarbes, ricevette la tonsura e gli ordini minori. Aveva sedici anni.

Vincenzo avrebbe potuto fare i suoi studi di teologia senza lasciare il paese, ma egli aveva l’ambizione della scienza e capiva che, sotto la direzione di maestri saggi e sperimentati di qualche celebre università, i suoi progressi sarebbero stati più rapidi.

Sapeva, inoltre, che i gradi gli avrebbero conferito il diritto di aspirare a certe dignità ecclesiastiche e, agevolandogli il possesso di un beneficio, lo avrebbero più presto messo al riparo dalle necessità della vita.

L’università dotata della facoltà di teologia più vicina a Dax era quella di Tolosa. Egli vi si recò avendo come unica provvista il denaro ricavato da suo padre dalla vendita di un paio di buoi.

Questo padre, che lo aveva tanto amato, morì nel primo anno della dimora di Vincenzo a Tolosa. Per testamento, in data 7 febbraio 1598, chiedeva che la famiglia non risparmiasse sacrifici per aiutare Vincenzo a continuare gli studi. Era il desiderio di tutti, in modo speciale della madre.

Ma non era nel carattere di Vincenzo il vivere delle privazioni degli altri e, quando i suoi mezzi saranno finiti, si guadagnerà la vita nel modo che gli sarà possibile.

Accettò, infatti, un modesto impiego a Buzet, piccola località a trenta chilometri da Tolosa. Là erano ricevuti dei giovani pensionati che egli stesso istruiva.

Le sue qualità di educatore furono così apprezzate che gli si inviarono alunni fin da Tolosa, e vari gentiluomini dei dintorni gli affidarono i loro figli.

Un così felice successo gli permise di mettere da parte qualcosa e di lì a poco fu in grado di trasferire la sua pensione a Tolosa, dove gli premeva di seguire i corsi della facoltà di teologia.

Ma oltre agli studi, Vincenzo, aveva altre preoccupazioni. Convinto che Dio lo voleva prete, il giovane chierico si avvicinava al sacerdozio.

**Ancora il Vescovo di Tarbes lo ordinò suddiacono nella sua cattedrale il 19 settembre 1598 e diacono tre mesi dopo, il 19 dicembre.**

## VINCENZO SACERDOTE

Il 13 settembre 1599, Vincenzo si fece rilasciare le lettere dimissoriali per il sacerdozio, dal Vescovo di Dax e per l'**ordinazione si rivolse al vecchio Vescovo di Périgueux, Francesco Bourdeilles, che il 23 settembre 1600** lo consacrò a Château Leveque nella Cappella della sua casa di campagna.

**Vincenzo non aveva ancora vent'anni.** E ciò fa stupire quanti, ai nostri giorni, vedono con quale scrupolo la Chiesa, soprattutto in tale materia, osserva le prescrizioni canoniche richiamate in vigore dal Concilio di Trento.

Ma le abitudini del secolo XX non sono quelle del XVI, e le decisioni del Concilio non rinnovarono la Chiesa di Francia con un colpo di bacchetta magica.

L'8 settembre 1597, il Cardinale de Medici, legato a latere in Francia, scriveva al Papa Clemente VIII: "Su centocinquanta vescovati, quarantatré sono sprovvisti di titolare. Parecchi prelati che pendevano verso lo scisma sono ritornati. Non ve ne sono molti di intelligenti. La maggior parte non si radono mai. Sono negligentissimi quanto alle ordinazioni, e di qui l'origine di tanti preti ignoranti e mendicanti senza titolo. Tante persone entrate negli ordini avanti l'età e senza preparazione, soprattutto tra i religiosi, perché non vi si bada affatto dal momento che essi hanno il permesso del Superiore. Fatti preti, confessano senza l'approvazione dell'Ordinario. Fra i Vescovi alcuni passano per simoniaci...".

Ci vorranno i grandi riformatori del Secolo XVII, fondatori dell'Oratorio, di S. Nicola, di S. Sulpizio e di S. Lazzaro = S. Vincenzo, per avere la trasformazione.

Se S. Vincenzo non era in regola con il Concilio di Trento, non gli mancavano né la virtù, né la scienza, né la maturità di giudizio richieste.

**I giorni che seguirono il 23 settembre furono giorni di preparazione alla sua prima Messa.** Tremava al pensiero della sua indegnità. Per essere più tranquillo scelse una cappella isolata e non volle con sé che un prete per assisterlo ed un chierico per servirlo.

**E qui, possiamo commentare, comincia a delinearsi la personalità dell'uomo.**

**Seguì il primo viaggio a Roma,** che gli riempì l'anima di dolci emozioni: "O padre - scriveva più tardi a uno dei suoi confratelli giunto da poco a Roma -, quale fortuna la vostra di poter camminare su quella terra su cui hanno camminato tanti grandi e tanti personaggi! Questa considerazione mi commosse talmente allorché io fui a Roma, or sono trent'anni, che, quantunque carico di peccati, non mancai di intenerirmi fino alle lacrime".

A Roma stette pochissimo. Di ritorno riprese i suoi studi e il 12 ottobre 1604, dopo sette anni di teologia, furono firmate le lettere che lo dichiaravano baccelliere e quelle che gli davano il diritto di spiegare il "Maestro delle sentenze".

**Più tardi, all'Università di Parigi, prenderà la licenza in diritto.**

Da questo momento, siamo all'inizio del 1605, Vincenzo, buon prete comune, manifesta ideali buoni e comuni.

Ci fu dapprima l'offerta di una sede vescovile, poi la ricerca del patrimonio lasciatogli da una vecchia Signora di Tolosa. Il viaggio per tale ricerca lo portò alla schiavitù di Tunisi, da dove poté fuggire solo il 28 giugno 1607.

Nell'anno successivo lo troviamo ospite a Roma del vice legato di Avignone, Pietro Montorio, il quale lo aveva in ammirazione riconoscente per alcuni segreti di alchimia che

Vincenzo aveva appreso dal suo secondo padrone, un vecchio medico spagirico, sommo estrattore di quintessenze, uomo molto umano e trattabile.

A Roma si perfezionò nella conoscenza delle scienze ecclesiastiche e della lingua italiana e, soprattutto, dava spazio alla sua pietà.

Alla fine del 1608 ritorna a Parigi.

Qui scelse come sua guida spirituale quello che sarà poi il Cardinale Pietro di Berulle.

Per sei anni sopportò la calunnia di ladro attribuitagli, anche pubblicamente, da un giudice, finché il vero ladro non confessò il furto. Fatto, questo, che dimostra già una grande virtù.

Tuttavia c'è ancora molta strada da percorrere, infatti, in data 17 febbraio del 1610 scriveva alla madre: "L'assicurazione che ho ricevuto dal Signor di Saint-Martin circa la vostra salute, mi ha tanto rallegrato, ma quanto mi secca, impedendomi di venire a prestarvi i servizi di cui vi sono tenuto. Purtroppo debbo ancora soggiornare in questa città allo scopo di recuperare l'occasione della mia carriera, che i disastri occorsomi mi hanno rovinato. Ma io spero tanto nella grazia di Dio, ed Egli benedirà il mio lavoro e mi darà presto il modo di accomodarmi onestamente in modo che io possa impiegare vicino a voi il resto dei miei giorni".

## VINCENZO TRA I CONSIGLIERI DELLA REGINA

Come si rileva, a questa data, la condizione di Vincenzo non è molto lusinghiera, ma pochi giorni dopo, **la Regina Margherita di Valois, figlia di Enrico II, moglie ripudiata di Enrico IV, permetteva a Vincenzo di prendere posto tra i suoi consiglieri e cappellani.**

La Regina era donna di spirito fine e delicato quanto intrigante e leggera, innamorata di devozione non meno che di arte e letteratura; divideva il suo tempo tra le occupazioni mondane e le pratiche di pietà. A titolo di curiosità possiamo aggiungere che la Regina si comunicava tre volte alla settimana, tutti i giorni ascoltava una Messa cantata e due piane, andava tutti i sabati a pregare nella cripta di Notre-Dame della Chiesa di Saint-Victor.

Provvedeva al nutrimento di cento poveri e di quaranta preti inglesi. Per il suo genetliaco e per le quattro più grandi feste dell'anno faceva ai poveri l'elemosina di cento soldi d'oro. Nella Settimana Santa visitava gli ospedali, vi distribuiva da tre a quattromila coperte e dava spesso una forte somma per maritare le ragazze povere.

Tale la Principessa che incaricava Vincenzo di distribuire le sue elemosine. E parve a Vincenzo che così i suoi desideri, quelli della lettera alla Madre, cominciassero ad essere esauditi.

Ma...

Nel numero degli ecclesiastici della casa della Regina, si trovava un celebre dottore, di una scienza e di una pietà ragguardevoli, polemista sagace e temuto dai protestanti, precedentemente teologo in una diocesi, alla quale la Regina Margherita lo aveva strappato per averlo vicino.

Le sue attribuzioni gli lasciavano molto tempo libero e l'ozio gli fu funesto. Certi dubbi contro la fede assalirono il suo spirito, le più orrende bestemmie contro Gesù Cristo gli venivano alla mente e fissa gli era l'idea di gettarsi dalla finestra. Alla prima parola del Pater, mille spaventevoli spettri si agitavano sotto i suoi occhi. A forza di moltiplicare gli atti di riprovazione della sua tentazione, si era ridotto a non essere più capace di produrne uno solo. Si aperse a Vincenzo e questi gli proibì ogni preghiera, compreso l'ufficio divino e la celebrazione della Messa, e gli consigliò di contentarsi, come espressione della sua fede, di appuntar la mano o un dito verso Roma o verso una chiesa. Il povero dottore non poté resistere alla violenza che si faceva, cadde malato, l'indebolimento del corpo indebolì ancora l'energia della sua volontà.

Vincenzo pregava per lui, ma era sufficiente?

Quel Dio che egli pregava gli aveva dato un cuore e nella preghiera gli faceva capire che la fede si giocava sul cuore.

Vincenzo si offerse vittima per il dottore.

E non fu uno scherzo. Dio lo esaudì. Il malato si sentì cadere i suoi dubbi, una luce smagliante si sostituì d'un tratto alle tenebre e così morì col cuore colmo di riconoscenza per una grazia tanto grande.

Egli moriva, ma Vincenzo rimaneva e tremò per la sua fede. Più pregava e si mortificava, più sentiva la notte invadergli l'anima. Non potendone più, scrisse gli articoli del Credo e si mise il foglio sul cuore, poi si accordò con Dio che, ogni volta avesse accostato la mano al petto quel gesto sarebbe valso un atto di fede.

Ma non bastava, anche per la sua fede si giocava sul suo cuore. Risolse di servire Nostro Signore nei suoi poveri e cominciò da quel momento a visitare l'Ospedale della Carità, vicinissimo alla sua dimora.

Ma non era sufficiente, la tentazione continuava implacabile. Ci vollero tre o quattro anni di torture indicibili perché Vincenzo, per amore e in forza della fede, si decidesse, troncando con tutto il suo passato, con le aspirazioni legittime dello stesso, a diventare il Santo della Carità, il Santo dell'Amore, del cuore.

## **E qui, da questo momento della vita di S. Vincenzo, si delinea la sua spiritualità.**

Anzitutto un fatto concreto: il 19 ottobre 1611, Giovanni Latanne, capo della tesoreria di Parigi, diede a Vincenzo, in proprietà assoluta, la somma di 15.000 lire (quanti milioni di oggi?). L'indomani tutto questo denaro non apparteneva più a Vincenzo. Ne aveva fatto dono all'Ospedale della Carità, per "devozione e affetto" verso quella dimora dei poveri.

Ci si deve domandare, se mai l'abbiamo fatto, come va che Gesù, quando chiama qualcuno a servirlo in toto e in assoluto, gli ponga come prima condizione il **"va, vendi ciò che hai, dallo ai poveri, poi..."**.

Basta richiamare i tanti esempi del Vangelo, degli Apostoli in particolare, "lasciate le reti lo seguirono", "abbandonato il telonio, lo seguì".

Pietro potrà testimoniare: "ecco, noi abbiamo abbandonato ogni cosa...!. Quel Gesù che dirà "le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il loro nido, il Figlio dell'Uomo, non ha una pietra...", è quel Dio che, già l'abbiamo citato, "non ha giudicato di dover rimanere nella ricchezza dell'uguaglianza di Dio, ma annientò se stesso venendo e ponendosi nella povertà dell'uomo".

"Chi vi trasse dal cielo (abbiamo pure citato da S. Vincenzo in contemplazione) per venire a soffrire la maledizione della terra?".

"Non si può servire a due padroni, a Dio e a Mammona"; se mai con questo secondo, Mammona di iniquità, fatevi degli amici, "ove è il tuo tesoro, qui è il tuo cuore".

Le citazioni potrebbero continuare data l'abbondanza della dottrina in materia; a noi premeva richiamare la dottrina concretizzata nel Dio fatto Gesù e dimostrare che il punto di partenza, o se vogliamo, **la pietra angolare della costruzione di S. Vincenzo, fu la povertà personale.**

Diciamo povertà reale, non soltanto di spirito, nell'errata interpretazione della prima beatitudine, povertà che è carenza di cose, non solamente di comodità e di superfluo, ma della sicurezza del necessario.

Per meglio chiarire e rimanendo in S. Vincenzo, esemplifichiamo: Luisa di Marillac si farà santa sotto la guida di Vincenzo, ma prima di arrivare...

Leggiamo nella sua vita che aveva al suo servizio una governante e ciò liberava Madamigella Le Gras da tanti impegni e pensieri di ordine materiale, così che poteva comodamente soddisfare il suo gusto per gli esercizi di pietà. Infatti il regolamento della giornata che ella si diede dopo la sua vedovanza, è ricco di pratiche di pietà.

Però voi capite che, forse, non ero del tutto in errore quando, durante una predicazione, ad una madre che lodava i suoi due bambini perché ogni mattina venivano alla chiesa per la funzione prima della scuola, mi dicevo d'accordo con lei, ma aggiungevo che, per i suoi bambini, ciò era relativamente facile, perché venivano portati dall'autista. Assai più difficile, e quindi più meritorio, il venire di quel compagno dei suoi figli, che percorreva a piedi vari chilometri con il panino nella cartella...

### **La povertà ha un dono, segreto per chi non lo vive: l'abbandono in Dio.**

Il pensare a Lui come a Colui che provvede ai fiori del campo e agli uccelli dell'aria; l'attendere da Lui, mentre gli dice il vostro riconoscerlo come Padre e, per ciò stesso vi rende sinceri quando gli date tale titolo; vi dà una pace senza fine, quella del bambino, che – dirà Vincenzo - quando è in braccio al padre, non gli importa se questi lo tiene sul braccio destro o sul sinistro, un po' sull'uno e un po' sull'altro.

**Nelle braccia del Padre...** E si delinea un'altra caratteristica della spiritualità di S. Vincenzo.

Parlando di santità rileviamo che sono numerose e varie le definizioni che si danno della stessa, ovviamente tutte valide, ma pure ovviamente consone all'indole di chi le dà.

Da S. Vincenzo cosa dobbiamo attenderci? "... fare la volontà di Dio sempre e in ogni cosa, poiché è un mezzo sicuro con cui si può in breve tempo acquistare la perfezione...".

Si rivela *la mente* pratica di S. Vincenzo, certamente, ma attenzione al sostantivo "*mente*", cioè intelligenza, che legge dentro, ragiona, deduce.

**Vincenzo contempla il Figlio di Dio che lascia la ricchezza del cielo per venire a soffrire la maledizione della terra e lo sente dire: "Mi ha mandato".**

Chi l'ha mandato, cioè chi fece l'azione di inviare, se non il Padre?

E **il fare la volontà del Padre** possiamo dire che costituisce l'ossessione del Dio fatto Uomo: "*Non sono venuto per fare la mia volontà, ma quella del Padre mio*", "*... se possibile passi da me questo calice, però sia fatta non la mia, ma la Tua volontà*".

Due sole citazioni, espressioni di momenti diversi che riassumono tutta l'esistenza terrena di Gesù, e guai a chi cercherà di distoglierlo da questa volontà; Pietro si sentirà classificato "satana", anche se un momento prima lo era stato di "beato".

E Gesù fa la volontà del Padre anche quando a noi, saputi, sembra irragionevole.

S. Vincenzo diceva a S. Luisa lacrimante perché la poca salute le impediva di uscire di casa per servire i poveri: "Voi onorate il non-fare del Figlio di Dio e di S. Giuseppe, il quale, avendo in suo potere tutte le potenze del cielo e della terra volle non di meno comparire senza potere".

Pensiamo ai trent'anni passati a Nazareth...

E' facile comprendere ed ammettere che Dio, essendo tale, conosce meglio di noi quale sia il nostro bene, ed essendo Padre, non può che tenere il figlio per mano e fargli percorrere il sentiero della sua perfezione.

Per questo l'avviso di Gesù: "**Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli**, ma colui che farà la volontà del Padre mio" e la sublime immedesimazione in Gesù, da Lui enunciata "**Chi fa la volontà del Padre mio, mi è fratello, sorella e madre**".

E' facciamo un'osservazione: Gesù dice "dai frutti li riconoscerete", il guaio è che, spesso, noi ci fermiamo ad osservare il frutto e non studiamo l'albero. Guardiamo le opere compiute da Vincenzo, le lodiamo, diciamo che egli è un grande Santo, ma non cerchiamo di penetrare nel suo profondo, in ciò che egli è in sé stesso. Certamente Vincenzo ha operato per volontà di Dio, altrimenti le sue costruzioni non avrebbero resistito al tempo, come non resiste una casa costruita sulla sabbia.

Ma la roccia su cui poggiano le opere vincenziane, di quale materia è composta?

**Il Santo cerca innanzitutto la volontà di Dio per se stessa**, per ciò che lo riguarda, per quello che noi chiamiamo, quasi con disprezzo, "piccole cose", mentre in realtà esse costituiscono l'ossatura dell'uomo e del santo.

"Chi disprezza le piccole cose, cade in breve tempo", dice l'Imitazione di Cristo, facendo eco a Gesù: "Chi non è fedele nel piccolo, non può esserlo nel grande".

Vincenzo praticherà e dirà: ci si rende familiare la volontà di Dio adempiendo queste quattro cose.

1. Eseguendo a dovere le cose comandate e fuggendo le proibite, tutte le volte che ci risulta essere tale comando o proibizione proveniente da Dio, o dalla Chiesa, o dai Superiori.
2. Tra le cose indifferenti che si presentano, scegliere preferibilmente quelle che ripugnano alla nostra natura e non quelle che la soddisfano, a meno che quelle gradite alla natura siano necessarie, perché in tal caso sono da preferire alle altre; quelle piacevoli, non debbono essere cercate in quanto dilettono i sensi, ma perché più gradite a Dio. Se nel medesimo tempo si offrono da compiere più cose per sé indifferenti egualmente gradite o no, è bene compiere indifferentemente l'una o l'altra cosa, vedendole come offerte dalla Divina Provvidenza.
3. Accettando con eguaglianza di spirito tutte quelle cose che accadono improvvisamente, siano esse prospere o avverse, affliggano il corpo o l'anima, come provenienti dalla paterna mano del Signore.
4. Facendo tutte le cose suddette per questo motivo: tale è il beneplacito di Dio e per imitare in ciò, per quanto sta in noi, Cristo Signore, il quale adempì sempre, e per il medesimo fine, le stesse cose, come attesta egli stesso, "io faccio sempre ciò che piace al Padre".

### **Impostazione di vita? Certamente, ma della sola vera vita!**

Del resto possiamo proseguire domandandoci **dove Vincenzo attingesse questa luce e questa forza**. Infatti, posta la natura umana hinc et nunc, bisogna parlare di "forza".

Penso di essere a colloquio con persone devote e quindi richiamo il senso vero della preghiera.

**E' un trattenersi con Dio, un dialogare con Lui. Tanto desiderato e richiesto da Dio... Forse per essere lodato da te? No, il Dio che ti chiama all'orazione è il sole che invita le piante ad esporsi ai suoi raggi, la luce e il calore di questi danno la possibilità alla pianta di crescere bene e di dare frutti buoni.**

### **Il lodare Dio è necessario a te.**

Già abbiamo riportato le parole di Vincenzo in contemplazione. Notate come scomparire il tutto, non rimane che Gesù indotto a lasciare il cielo.

## VINCENZO CONTEMPLA “I MISTERI DELLA TRINITÀ’ E DELL’INCARNAZIONE”

Completiamo ora il quadro oggetto dello sguardo di Vincenzo: **gli ineffabili misteri della Trinità e dell’Incarnazione.**

**Trinità** = il Dio da cui tutto parte e a cui tutto arriva. Il sublime nella gloria e felicità in se stesso. La causa e la fonte dell’elevazione e perfezione umana da cui l’Incarnazione.

I Malgasci sono monoteisti e offrono sacrifici (il rito dell’omby = bue) a Dio, al Dio vero, per cui su di esso, per il malgascio pagano fatto cristiano, si costruisce il sacrificio cristiano, richiamando tuttavia l’infinita diversità tra l’uno e l’altro sacrificio. L’omby muore e si consuma per opera dell’uomo che vuole ingraziarsi Dio, mentre il Sacrificio Eucaristico è l’espressione massima dell’amore di Dio all’uomo, della donazione all’uomo. Dio si è mosso e ha dato se stesso alla sua creatura-figlia.

Ho cercato di chiarire con questo esempio perché Vincenzo dice:

“Per onorare in ottima maniera quei misteri, Trinità e Incarnazione, non vi è mezzo più eccellente del debito culto e uso della Sacrosanta Eucaristia, considerata sia come Sacramento che come sacrificio. Essa contiene, come in compendio, gli altri misteri della fede e, per se stessa, santifica e glorifica l’anima che degnamente si comunica e debitamente celebra. Da ciò ne deriva la somma Gloria a Dio Uno e Trino e al Verbo Incarnato”.

Non basta, questo Verbo Incarnato...

In una splendida notte Malgascia, mentre estasiato ammiravo le stelle grosse così, una di esse si staccò dallo Zenit e, ad una certa velocità, cominciò a correre verso l’orizzonte. Appariva e scompariva dietro le altre stelle come una fiaccola dietro a un’immensa cancellata, e si tuffò laggiù, dove il cielo bacia e fa un tutt’uno con il mare.

**Il Verbo si è fatto uomo nel più bel cuore umano. Il Padre ha trasfuso il suo cuore in Colei che doveva essere la Madre del suo Figlio, “lo Spirito Santo verrà su di te”.**

**Questi gli oggetti della contemplazione di Vincenzo.** E questo ci dice della sua attuazione pratica del “cercate prima il Regno di Dio”, poi le altre cose...

Non si ha difficoltà ad ammettere che quanto maggiormente ci si approssima alla luce, altrettanto facilmente si scoprono le macchie del vestito, parte negativa.

Parte positiva; si constata la propria piccolezza, cioè l’umiltà.

**S. Vincenzo, Santo della Carità, è il Santo dell’Umiltà,** tanto da poter applicare a lui, come a Maria: “E’ piaciuta per la sua verginità, ha concepito per la sua umiltà”.

Per cui: “Ti ringrazio, Padre, perché hai nascoste queste cose ai sapienti del secolo e le hai manifestate ai piccoli”.

**E siamo alla conclusione: pure dando campo a tutti gli altri modi e mezzi, la volontà di Dio si legge e si scopre in Dio. Guarda Dio e scopri in Lui il suo piano su tutte e su ciascuna delle creature. Il suo piano è l’unico perfetto e valevole. Tu entri in esso e avrai la forza di restarvi.**

## I FRUTTI DELLA CONTEMPLAZIONE DI VINCENZO

### **E per Vincenzo prendiamoci ora il gusto di un frutto che dimostra.**

*“Monsignor Nunzio, con l’autorità della Sacra Congregazione e della Propagazione della Fede, di cui il Nostro Santo Padre è il capo, ha scelto la nostra Congregazione per andare a servir Dio nell’isola di S. Lorenzo, altrimenti detta di Madagascar”.*

Così scriveva il 22 maggio 1648 a uno dei suoi figli più cari, il Padre Nacquard per invitarlo a partire per quella Missione.

Questi fu il primo inviato a cui seguirono vari altri.

E’ difficile, oggi, riuscire a farci un’idea esatta della situazione in cui venivano a trovarsi questi missionari. Possiamo dire dei disagi del viaggio, del clima, delle malattie, ma tutto ciò, pur essendo molto, è nulla a paragone dell’ostilità che incontravano da parte dei francesi ai quali essi si univano. Il momento storico ci parla di conquiste, da parte delle nazioni europee, di terre e nazioni asiatiche, africane, ... Ma evidentemente, queste andavano per dominare a beneficio della propria patria.

La Chiesa, in certo modo, approfittava di questa “mens” per inviare i suoi Missionari nelle terre in oggetto, quasi tutte ancora ignare del Vangelo. Purtroppo ciò dava modo ai governi conquistatori di nascondere i loro ingiusti scopi sotto la coltre della diffusione del Vangelo e in nome di esso ci si permetteva ogni misfatto.

Ovviamente, i Missionari avevano ben altri scopi e la loro presenza, da sola, era già ostacolo alla malvagità del conquistatore e del branco di ladri e assassini che essi si portavano dietro legalmente riconosciuti come inviati-eroi della Patria.

Dalle lettere dei Missionari a S. Vincenzo, si ricava tutto questo con la facile deduzione che l’ostacolo maggiore alla diffusione del Vangelo erano proprio i conquistatori.

Inoltre, il Missionario stesso veniva isolato, non provveduto di cibo, medicine, ecc., per cui la sua vita era di brevissima durata. Non una delle lettere di S. Vincenzo scritte ai Missionari in Madagascar, anche se inviata a mezzo di altri che partivano per raggiungerli, ha potuto essere letta dai destinatari. Talvolta erano già morti prima della data posta in calce alla lettera.

Che fare? Ascoltiamo Vincenzo...

*“La Provvidenza ha infranto già tante volte le misure degli uomini e impedito questo disegno. Noi dobbiamo tuttavia tendere continuamente lo sguardo all’esecuzione dell’impresa, in quanto essa riguarda la gloria del Padrone che noi serviamo, il quale dà spesso alla perseveranza il successo che ha negato ai primi sforzi e che molto si compiace di mettere a prova i suoi operai prima di affidare loro le opere difficili, allo scopo di meritare loro, con l’esercizio della loro Fede, della loro Speranza e del loro Amore, la grazia di donare queste virtù alle anime che non le hanno”.*

Così parlano i santi, ma non tutti quelli che convivono con loro sono tali, per cui, dando notizia ai confratelli di Parigi della morte avvenuta in Madagascar di altri tre Missionari nel 1657, Vincenzo osserva:

*“Qualcuno di questa congregazione dirà forse che conviene abbandonare il Madagascar. La carne e il sangue terranno questo linguaggio, che non si deve più mandare nessuno. Ma io sono certo che lo Spirito dice differentemente. Come, fratelli, noi lasceremo solo, laggiù, il nostro buon Padre Bourdaise? La morte di quei confratelli stupirà di certo qualcuno.*

*Dio tolse dall’Egitto seicentomila uomini, senza contare le donne e i ragazzi, per condurli nella terra promessa, e di questo gran numero non ve ne entrarono che due, e neppure Mosè, il conduttore di tutti.*

*Dio ha chiamato i nostri Confratelli in quel paese laggiù, ed ecco: chi muore per via, chi poco dopo essere arrivato. Fratelli, dinnanzi a questo bisogna abbassare il capo e adorare i disegni così mirabili e incomprensibili di nostro Signore.*

*Non li chiamava forse in quel Paese? E chi ne dubita?*

*Sarebbe mai possibile che noi si fosse così vigliacchi di cuore ed effeminati da abbandonare quella via del Signore in cui Sua Divina Maestà ci ha chiamati, per la semplice ragione che quattro o cinque o sei vi sono morti? Dite voi che bell'esercito sarebbe quello che per avere perduto due o tre, quattro o cinquemila uomini, lasciasse andare tutto; il bel vedere che sarebbe un esercito così fatto, tagliacorda e poltrone.*

*Lo stesso diciamo della Congregazione della Missione: bella Congregazione sarebbe, se, perché cinque o sei sono morti, abbandonasse l'opera di Dio; compagnia vigliacca, legata alla carne e al sangue!*

*O no! Io non credo che nella Compagnia vi sia uno solo che abbia così poco coraggio e che non sia dispostissimo di andare a prendere il posto di quelli che sono morti. Io non dubito che la natura non frema un po', da principio, ma lo spirito che tiene il disopra, dice: lo voglio, Dio me ne ha dato il desiderio. No, questo non sarà capace di farmi abbandonare tale risoluzione".*

Ancora, così parlano i santi, e naturalmente, le loro parole danno frutto: i discepoli di Vincenzo non sono da meno di lui e molti si offerse di prendere il posto dei morti.

**Ma l'intento del passo era di svelarci il vero volto di Vincenzo:** non l'uomo timido, senza idee che corre dietro ai meschini per istinto di buon cuore, ma sempre pronto ad arrendersi davanti a qualcuno che gli si presenta come dotto o come ricco; uno di quei santi ai quali si va dietro perché si commuovono e piangono a profusione sulle miserie degli altri. Tutto buono anche questo, ma Vincenzo è un altro.

E' uno che piange, ma sa di piangere, e soprattutto, non si limita a piangere.

**E' il Santo che cerca la volontà di Dio e trovatala, è la quercia che non si spezza, è l'uomo che posto mano all'aratro non si volge indietro, è il condottiero che cammina in testa. E' l'uomo che affascina per la sua forza. Quella che si manifesta, si sprigiona e trascina gli altri.**

Siamo sinceri, non si va dietro ai codardi. Si va dietro ai forti, anche se da codardi, talvolta si abbandonano i forti, come Pietro, prima che il gallo cantasse.

**Dicevamo: contempla Dio, scopri in Lui la sua Volontà e avrai la forza, la capacità di rimanere in essa.**

## INVIATO PER EVANGELIZZARE

**Ora possiamo proseguire nel passo-contemplazione di Vincenzo.**

Dopo aver guardato Gesù come l'**inviato** dal Padre che lascia "il cielo per venire a soffrire la maledizione della terra", Vincenzo lo dice "**sorgente d'amore**" = **inviato per evangelizzare**.

Vista la struttura di Vincenzo, l'**inviato**, vediamo l'**azione**.

"Li conoscerete dai loro frutti". Verissimo. Permettetemi però di osservare che, pure essendo tutte mele buone, il sapore è diverso a seconda della pianta da cui provengono.

Tutte opere buone quelle dei Santi e, all'occhio superficiale, tutte uguali, mentre al sapiente di Dio, a chi ha il sensus Christi, rivelano la caratteristica, cioè la spiritualità di quel santo e non dell'altro.

Che Vincenzo **doovesse darsi ai poveri**, già l'abbiamo rilevato.

Sottolineiamo quel "**doovesse**", per comprendere che il Padre Celeste sa "fare violenza" sul bene e per il bene dei suoi figli. Cioè dall'eternità Egli vede quel figlio in quel luogo del suo giardino e nelle circostanze che lo guidano, lo portano e lo mantengono nel luogo designato.

Vincenzo ha la Fede, patrimonio di grazia e di famiglia, bene da aversi e conservarsi senza discussione e ad ogni costo. **Dio gli fa pagare questa fede con la donazione al povero.**

*"E' duro per te recalcitrare contro il pungolo"*, aveva detto a Paolo quel Gesù che egli perseguitava nei fratelli ... e la condotta del "sorgente d'amore" non muta.

E' anche vero che quando Dio chiama ha già preparato l'uomo alla capacità di reggere la chiamata. "Lo Spirito Santo verrà su di te" è stato detto dopo il "piena di grazia".

La chiamata al povero per l'esigenza della fede, era rivolta a uno che, pure desiderando e cercando per sé e per i suoi quanto è necessario per la vita terrena, rimaneva nell'onestà e l'essere onesto fu preparazione alla capacità di corrispondere al "da pauperibus".

**Fisso sui poveri, Vincenzo li vede in Dio e scopre che essi hanno, innanzi tutto, bisogno di Lui.**

Il "**hanno necessità della gloria di Dio**", vale per tutti gli uomini, l'evangelizzazione è soprattutto la salvezza eterna, meta della vita terrena e fine che nessuna creatura, né uomini, né povertà, può impedirci.

Anche l'uomo che vive di stenti e muore di fame, può raggiungere la salvezza e la perfezione nella Santissima Trinità. Quindi nessuna meraviglia che Vincenzo abbia in mente e **converga i suoi sforzi innanzi tutto a questo dono da trasmettere al povero**, compiendo ciò che manca alla passione di Cristo.

E' interessante vedere come il Buon Dio stesso lo conduce per questa via.

## PARROCO A CLICHY – NELLA FAMIGLIA GONDI

Il 2 maggio 1612 (la somma all'Ospedale della Carità è del 20 ottobre 1611), lo troviamo **parroco a Clichy**, circa seicento anime, contadini poveri, religiosi e di una grande semplicità di costumi.

Da vecchio, Vincenzo si commuoveva profondamente al ricordo: “Sono stato parroco di campagna, avevo un popolo così buono e così ubbidiente a tutto quello che gli chiedevo, che quando dissi che bisognava venire a confessarsi le prime domeniche del mese, nessuno mancava. Venivano e si confessavano e io notavo di giorno in giorno il profitto di quelle anime. Ciò mi dava tanta consolazione e io ne ero così felice che dicevo tra me: Mio Dio, come tu sei contento di avere un popolo così buono! E aggiungevo: scommetto che il Papa non è così contento come un parroco in mezzo ad un popolo di tanto buon cuore!”.

E' possibile essere povero e trovare i poveri in casa dei ricchi?

Vincenzo non ne era molto convinto e soltanto l'obbedienza al suo direttore spirituale, Padre di Berulle, lo indusse ad entrare **nella Famiglia Gondi**.

Tanto per essere nella storia, diciamo che all'inizio del secolo XVI, Antonio Gondi, membro di una tra le principali famiglie di Firenze, si stabilì come banchiere a Lione, dove sposò Maria Caterina di Pietraviva di origine piemontese. Con l'avvento al trono di Caterina de' Medici, fiorentina, la Famiglia Gondi ascese ai più alti incarichi e dignità, sia civili che ecclesiastiche.

Vincenzo entrava come precettore dei figli di Filippo Emanuele Gondi, Conte di Joigny, Marchese delle Isole d'Oro, Barone di Montmirail, di Dampierre e di Villepreux, Generale delle galere e Luogotenente Generale del Re dei Mari del Levante, secondo figlio del Maresciallo Alberto Gondi e fratello del primo Cardinale di Retz e del primo Arcivescovo di Parigi.

Il Conte di Joigny, possedeva in alto grado le qualità che piacciono a Corte: bella presenza, bravura, nobiltà di modi e grande amenità di carattere.

Diciamo subito che la sua vita, che tutti questi titoli e tutti questi ambienti fanno sospettare che fosse e che in realtà fu mondana, si concluse nello stato ecclesiastico.

La moglie di tale nobile Signore era la Signora Francesca Margherita di Silly, figlia del Conte di Rochepot, sovrano di Euville, e della Signora di Folleville.

Sarebbe stato difficile trovare una donna più virtuosa della Signora Gondi. La sua vivacità naturale la portava a impazienze di cui non tardava a dolersi. Non appena si accorgeva di aver esagerato, si inginocchiava a chiedere perdono anche davanti ai domestici.

Il suo più grande difetto era la tendenza agli scrupoli e di questo soffriva e, più ancora di lei, il suo Confessore.

“**Le mie vie, non sono le tue vie**”, dice il Signore ... e mi sono dilungato a presentare queste figure dei Gondi, perché sono proprio le persone che Dio pose sulla via dell'ignoto Vincenzo per aiutarlo a divenire il noto Vincenzo.

Abbiamo detto che entrò in quella casa riluttante e, se tale disposizione testimonia del suo animo ormai schivo alle ricchezze e agli onori, chiarisce pure la sua linea di condotta. Dirà poi che, circa la sottomissione, nel Conte vedeva S. Giuseppe e nella Contessa la Madonna.

Era soprattutto soddisfatto perché, svolto il compito di educatore del loro primogenito Pietro, lo lasciavano libero di pensare ai domestici e ai loro sottoposti in campagna.

Quando diciamo campagna, intendiamo le varie e molteplici residenze e terre, paesi e paesi, di proprietà dei Gondi.

**Vincenzo prendeva in cura gli interessi spirituali delle popolazioni.** In mezzo alla povera gente dei campi si sentiva a suo agio. Aveva per pratica di chiedere a tutti un esame generale sui peccati della loro vita passata, mezzo eccellente per assicurare la tranquillità della loro coscienza. Venivano in luce non pochi casi riservati ed egli domandava i relativi poteri per la soluzione, agli Ordinari.

E Dio svela i suoi piani: a Gannes, piccolo luogo nel dominio dei Gondi, a 13 chilometri dal Castello di Folleville, **nel gennaio del 1617**, moriva un contadino sulla sessantina. Torturato da una coscienza in disordine, quantunque agli occhi di tutti passasse per uomo dabbene, volle vedere Vincenzo. Questi accorse.

Libero ormai dalle colpe, il malato non stava più in sé dalla gioia e, tre giorni prima di morire, diceva alla Signora Gondi: “Madama, io ero dannato se non facevo una confessione generale, a causa di gravi peccati che non avevo mai osato confessare”.

E la Signora, stupita, rivolta a Vincenzo: “Cosa abbiamo sentito?! Se quest’uomo che passava per buono, era in stato di dannazione, che sarà di tanti altri che vivono in modo peggiore? Come rimediarvi?”

Vincenzo racconterà:

*“Il giorno della conversione di S. Paolo questa Signora mi pregò di fare una predica nella Chiesa di Folleville per esortare gli abitanti alla confessione generale. Dopo averne dimostrata l’importanza e l’utilità, insegnai loro la maniera di farla bene. E Dio ebbe tanto riguardo alla confidenza e alla buona fede di questa Signora (perché il gran numero e l’enormità dei miei peccati, avrebbero impedito questa buona azione), che si degnò di benedire il mio discorso. Tutta quella buona gente fu così toccata da Dio, che tutti quanti venivano per fare la loro confessione generale.*

*Io continuai ad istruirli, a disporli ai sacramenti e cominciai ad ascoltarli. Ma la calca era così grande che, non potendo più bastare io e un altro prete che mi aiutava, la Signora mandò a pregare i reverendi Padri Gesuiti di Amiens di venire in soccorso.*

*Si andò poi negli altri villaggi che appartenevano alla Signora e si fece come nel primo. La gente venne in gran numero e Dio diede sempre la benedizione.*

*Ecco il primo discorso della Missione e il bel frutto che Dio gli accordò il giorno della Conversione di S. Paolo, cosa che Dio non fece a caso in quel giorno”.*

L’amore alle anime ormai trasfuso nella Signora Gondi, le fece concepire il disegno di lasciare un fondo di sedicimila lire a quella Comunità che avesse accettato di **tenere le Missioni su tutte le sue terre, di cinque in cinque anni.**

Dopo averne parlato al Padre Chalet, Provinciale dei Gesuiti, che declinò l’offerta dietro ordine del suo Superiore Generale, perché non propria ai fini del loro Istituto, si rivolse al Padre Bourdoise, poi al Padre di Berulle, che pure non accettarono.

Dinnanzi a questi rifiuti, la Signora fece di questa fondazione l’oggetto di una clausola testamentaria a favore di Vincenzo stesso, e **così questi ebbe innanzi il primo compito da svolgere verso i poveri.**

## LA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE

**La Compagnia o Congregazione della Missione** – così detta da “Missi” = **inviati per vocazione di “segregati per il Vangelo”** - si concretizzò per opera della Signora Gondi e di Vincenzo con contratto firmato il 17 aprile 1625.

La Signora poneva a disposizione il Collegio dei “bons enfantes” e la rendita di 45.000 lire. Vincenzo doveva aggregare ecclesiastici “di dottrina, di pietà e capacità sperimentate”, liberi da ogni vincolo di benefici, cariche e dignità ecclesiastiche, per darsi interamente alla salvezza del povero popolo di campagna, mediante predicazioni, catechismi e confessioni generali.

I fondatori favoriscono la campagna perché i contadini, si trovano “come abbandonati”, mentre un buon numero di dottori e religiosi predicano e catechizzano gli abitanti delle città.

I Sacerdoti della Missione, dovranno fare vita in comune sotto la direzione di Vincenzo, e, dopo di lui, di un Superiore eletto a maggioranza per un triennio. Debbono rinunciare a cariche, benefici e dignità ecclesiastiche, dare le Missioni gratuitamente, non accettare predicazioni, ecc. nei luoghi che abbiano Arcivescovato, Vescovato e Ordinariato.

Notiamo subito che a S. Vincenzo e alla sua Congregazione, con pressione fu fatto accettare in donazione il grande Priorato di S. Lazzaro, da cui il nome di Lazzaristi dato ai Missionari.

Al Padre Francesco du Coudray, inviato a Roma per ottenere l’approvazione della Congregazione - approvazione laboriosa perché ostacolata anche da uomini di Dio, in quanto rappresentava una novità - Vincenzo scriveva:

*“Dovete far capire che il povero popolo si dannava, per non sapere le cose necessarie a salvarsi e per difetto di confessione. Che se Sua Santità conoscesse la grande miseria, non si darebbe pace finché non avesse fatto tutto il possibile per mettervi ordine”.*

Tra parentesi diciamo che la vittoria è dei perseveranti... Vincenzo era sicuro di essere nel piano di Dio e il Vicario di Cristo, sia pure dopo anni di suppliche, diede **l’approvazione, nella persona di Urbano VIII, il 12 gennaio 1633, con la bolla Salvatoris Nostri.**

Ed ecco ancora un brano di nostalgica fioretistica:

*“Si andava tutti e tre – i primi Missionari – a predicare e fare le Missioni di villaggio in villaggio. E quando si partiva, si dava la chiave a qualcuno dei vicini, oppure si pregava che andasse a dormire alla notte nella casa.*

*In qualunque posto io non avevo che una predica che rivoltavo in mille maniere: la predica del timor di Dio.*

*Ecco quello che si faceva noi, mentre Iddio faceva quello che aveva previsto da tutta l’eternità. Egli benedisse discretamente le nostre fatiche; vedendo la qual cosa, diversi buoni ecclesiastici si unirono a noi”.*

*“Io non so raccapezzarmi come possano il Padre Portail e gli altri buoni Padri di S. Lazzaro permettere che Padre Vincenzo vada a lavorare in campagna col caldo che fa, l’età in cui si trova e il dover stare tanto tempo esposto al sole. Mi sembra che la sua vita sia troppo preziosa e troppo utile per la Chiesa e per la sua Congregazione, perché gli si possa concedere di prodigarla in questa maniera.*

*Essi mi permetteranno di supplicarli che gli impediscano di logorarla in quel modo e mi perdoneranno se dico loro che essi sono obbligati in coscienza di andare a riprenderlo e che di loro si fa un gran mormorare per la poca cura che ne hanno.*

*Si dice che essi non conoscono il tesoro che Dio ha dato loro e quale sarebbe la loro perdita. Io sono di loro e della Congregazione troppo serva per trascurare di dare loro questo*

avviso". Chi scriveva così era la Duchessa d'Aiguillon, presidente delle Signore della Carità, tutte in trepidazione. Scriveva nel 1653, quando Vincenzo aveva settantadue anni.

Ma chi ferma i Santi? Con quale eloquenza egli faceva passare la fiamma del suo cuore al cuore dei "suoi".

Tre giorni prima di morire diceva loro:

*"Lavoriamo, lavoriamo, andiamo ad assistere i poveri della campagna! Mi ricordo che quando tornavo dalla Missione, mi pareva che, tornando a Parigi, le porte della città mi dovessero cadere addosso e schiacciarmi. La ragione è che io dicevo dentro di me: tu vai a Parigi, mentre ci sono tanti altri villaggi che aspettano la stessa cosa che hai fatto in questo. Se tu non fossi stato là, tale e tal'altra persona sarebbero morte nei loro peccati, se altri moriranno mentre tu te ne vai, moriranno nei loro peccati e tu sarai in certo modo la causa della loro perdita".*

"Stanco, sfinito, morente dietro una siepe... chi ti ha ridotto così povero missionario? Lo zelo per le anime!"

Ecco la fine della vita augurata da Vincenzo per sé e per i suoi.

Come era logico aspettarsi, **l'aver il "mandato" e il "lasciare" per cercare i fratelli poveri**, significava non restringersi nella grande e pur piccola patria, ma sentire gravare su di sé tutti i poveri ovunque si trovino, per cui ecco Vincenzo con i suoi discepoli in Italia, in Islanda, Scozia, Ebridi e Orcadi, in Polonia, in Madagascar come già abbiamo riportato.

Non basta.

Se è vero che il sangue di Cristo è "versato per voi e per tutti", è pure vero che l'espansione di esso è affidata a chi, ricevuto lo Spirito Santo, si è sentito rivolgere: *"Annunziate il Vangelo a tutte le genti, battezzandole", "fate questo in memoria di me", "a chi rimetterete i peccati, li avranno rimessi..."*.

Se la Verità e la Grazia sono patrimonio di tutto il popolo di Dio, un Sacramento particolare crea, da questo popolo, uomini "sacri", che debbono promulgare la verità, fare i sacramenti e dare la grazia.

Parlando dell'ordinazione di Vincenzo, abbiamo fatto qualche accenno allo **stato del clero**. Ora ascoltiamo lo stesso Vincenzo:

*"Oltre la constatazione della condizione del povero popolo tratta dal contadino di Folleville, un'altra cosa ha spinto la Signora Generalessa a fare svolgere le Missioni. Il fatto è che la mia defunta Signora, confessandosi un giorno dal suo Parroco, si fece caso che non le dava l'assoluzione. Egli borbottava qualche cosa tra i denti. E così fece altre volte che essa si confessò da lui. Cosa che la mise in pena tanto che pregò un religioso di darle scritta la formula dell'assoluzione e quella buona Signora, tornata a confessarsi, pregò il detto Parroco di pronunciare su di lei le parole dell'assoluzione contenute in quel foglio.*

*Siccome lei me lo disse, io stetti attento in maniera più particolare e vidi che la cosa era proprio vera e che qualcuno non sapeva le parole dell'assoluzione".*

Non è mia intenzione descrivere l'opera di Vincenzo per la riforma e la formazione del clero, dagli Esercizi, ai seminari, alle Conferenze del martedì, ...

Accenno alla sua parte avuta nelle nomine dei Vescovi.

Il Richelieu e Luigi XIII, volevano il suo parere sulle persone da designare. "Se io guarirò..." - diceva il Re a Vincenzo chiamato al suo capezzale - "i Vescovi dovranno passare tre anni da Voi".

Voluto da Anna d'Austria, membro del Consiglio di Coscienza, che aveva il compito di scegliere i Vescovi, Vincenzo riceverà lettere di aspiranti, e mi piace riportarne una per divertirvi della disarmante furbizia del Santo.

Un religioso, in grande fama di predicatore, gli scrisse che pensava di porre la sua candidatura per una sede vescovile della provincia ecclesiastica di Reims. L'esaurimento delle sue forze da cui risultava per lui l'impossibilità di assoggettarsi ai rigori della regola, lo spingeva a cercare una condizione che, esentandolo dal digiuno e dalle altre austerità del suo ordine, gli permettessero di lavorare ancora molto tempo alla salute delle anime. Non per amore degli onori, egli dunque chiedeva la mitra, ma per zelo.

Nella lettera di risposta di Vincenzo, leggiamo: *“L'episcopato non può essere desiderato, né cercato da un'anima veramente umile come la Vostra. La vostra salute è scossa, peccato! Badate dunque di non stancarvi, astenetevi per un po' di tempo dalle fatiche della predicazione.*

*Il vostro Ordine è uno dei più santi e dei più edificanti che siano nella Chiesa di Dio. Esso ha bisogno di voi, voi siete una delle sue prime colonne. Voi lo sostenete, lo accreditate con la vostra dottrina e con la vostra condotta.*

*Abbandonarlo per fuggire le austerità? Il vostro esempio sarebbe contagioso e, d'altronde, non si va forse al cielo per la via della mortificazione?”*

I Candidati più astuti si guardavano bene dal rivolgersi a Vincenzo.

L'uomo che dominava il Consiglio di Coscienza e fuori di esso, era il Mazzarino che, per le sue ragioni politiche, agiva ponendo gli altri membri del Consiglio innanzi al fatto compiuto. Così avvenne, per esempio, per Edmondo Molè, la cui condotta non era quella di un prete che si rispetti, ma che aveva come titolo quello di essere il primogenito del primo presidente del Parlamento.

Avutane notizia, Vincenzo andò dal Presidente pregandolo di ritirare la candidatura del figlio. Vi ritornò altra volta, ma il presidente gli rispose che se suo figlio non aveva le doti richieste per governare una diocesi, avrebbe sempre potuto avere presso di sé ecclesiastici capaci. Il Molè fu nominato vescovo di Bayeux e la vera fortuna della diocesi fu che egli morì dopo solo cinque anni.

Le vendette degli esclusi e dei loro parenti, non si facevano attendere giungendo fino alle calunnie più pesanti. “Sapete quello che si racconta di Voi, Padre Vincenzo? - gli diceva un giorno la Regina.

*“Io sono un grande peccatore”, fu la risposta.*

*“Ma io al vostro posto mi difenderei”, replicò Anna d'Austria.*

*“Nostro Signore non si difese dalle accuse mosse contro di Lui”, concluse Vincenzo.*

Un gustoso episodio, dando fede al Maynard che lo racconta: *“In un momento di collera, una Duchessa, sdegnata di veder sfuggire a suo figlio il vescovado di Poitiers, ferì alla testa S. Vincenzo con uno sgabello. Al fratello segretario lanciatisi per arrestare il braccio della Signora, il Santo, fermandolo, gli disse: “Voi non avete nulla a che fare da questa parte, andiamo da quest'altra uscita”, e fuori commentò con sorriso ironico e sguardo vivace: “Non è forse una cosa meravigliosa vedere fin dove giunge la tenerezza di una madre per il proprio figlio?”*

A suo tempo il Mazzarino farà decadere Vincenzo dal Consiglio di Coscienza, nonostante Anna d'Austria. Ma intanto la Francia, non solo era stata preservata da un numero di vescovi indegni, ma ne ebbe molti santi e capaci e, deduzione facile, la riforma e la formazione del clero era iniziata e assicurata.

I poveri avrebbero avuto i Pastori.

**Il primo compito del pastore è quello di dare la Verità:** “*Predicate*”, tale l’impegno dato da Gesù a coloro che, “...*Come il Padre ha mandato me, così io mando voi*”.

Ma **come era data questa Verità?** S. Vincenzo dirà che usare del pulpito o della pedana per predicare se stessi è compiere un sacrilegio.

Eccovi un esempio: “Il paradiso è un palazzo reale in cui i pianeti servono da gallerie, il firmamento da sala bassa, il piano mobile da camera, il cristallino da anticamera e l’empireo da gabinetto” (P. Cotiau).

“Il cristianesimo è una grande insalata: le Nazioni sono le erbe; il sale, i dottori; l’aceto, le macerazioni e l’olio i buoni Padri Gesuiti. Vi è nulla di più dolce di un buon padre Gesuita? Andate a confessarvi da un altro e lui vi dirà: “Voi siete un dannato, se continuate”; un Gesuita addolcirà tutto. Poi l’olio, per poco che ne cada sopra una veste, s’allarga e fa a poco a poco una grande macchia; mettete un buon padre Gesuita in una provincia ed essa finirà per esserne piena” (P. Andrea de Boulanges, detto il Piccolo Padre Andrea, Provinciale degli Agostiniani).

Culmine del ridicolo: dopo aver minacciato della collera divina le donne che seguivano la Maddalena nei suoi disordini senza imitarla nel pentimento, Padre Andrea esclamò: “Ne veggio una laggiù che assomiglia alla peccatrice; siccome non si ravvede, la voglio notare gettandole in capo il fazzoletto”. E fece la vista di lanciare la sua pezzuola. Tutte le donne chinarono la testa. “Ah! - egli allora continuò - credevo ce ne fosse una sola, ed invece ce ne sono più di cento”.

**Vincenzo soffriva.** Constatava con rincrescimento come a Parigi, con la loro maniera studiata, il loro grande apparato, la loro vana pompa di eloquenza, i predicatori degli Avventi e delle Quaresime, non convertissero nessuno.

Per rendere alla Cattedra Cristiana la dignità che le conveniva, era necessario riportare il prete ad una più giusta comprensione dei suoi doveri e, soprattutto, ispirargli, con l’amore e l’umiltà, lo zelo della salvezza delle anime.

“Voler riuscire dappertutto, scegliere delle parole nuove, voler risplendere sui pulpiti, nei discorsi delle ordinazioni, nei catechismi, ... che si cerca se non sé stessi? Si vuol far parlare di noi, si cerca di essere lodati, si dica che facciamo meraviglie, ecco il punto, il mostro, l’opinione! Miseria umana e maledetta superbia.

Noi non saremo mai buoni a fare l’opera di Dio se non abbiamo una **profonda umiltà**, il disprezzo di noi stessi. Se non è umile, la Compagnia della Missione, non farà mai nulla di buono.

Una sola cosa deve preoccupare il predicatore: **la salvezza delle anime.**

Colui che, posto in luogo elevato, vede il lupo entrare nell’ovile, va forse a cantare delle “ariette”; egli piuttosto griderà con tutto il fiato: salvatevi, salvatevi, c’è il nemico! E per dare questo consiglio non si piglierà il tempo di limare le frasi, di arrotondare i periodi; gli basterà che lo capiscano, si esprimerà in termini chiari, cioè semplicemente.

**Semplicità di sostanza** = adattarsi alla capacità e portata dell’auditorio, ricorrere alle similitudini familiari.

**Semplicità di forma** = niente predicazione pettinata, stile gonfio, ricami”.

La semplicità di forma non si confonde con la cialtroneria, ma si accorda molto bene con la dignità. Chi tiene un linguaggio corrotto e troppo basso, non è semplice, ma triviale.

Un vecchio commediante, parlando un giorno con Vincenzo, gli diceva che una volta i commedianti recitavano i loro versi in tono elevato, oggi, invece, parlando con voce mediocre e familiarmente, ne incontrano molto di più.

Commenta il Santo: “*Avremo noi meno cura per le anime che i commedianti per piacere al mondo? Quindi niente tono elevato, declamatorio; il predicatore deve ricordarsi che parla a fine di convincere, non solo di comprendere, ma di convincere*”.

Vincenzo ha studiato l'arte di convincere e ne ha posto le regole rivelando un senso psicologico che sta a pari degli psicologi di professione e più avveduti.

Esce così, dalla sua mente, il così detto “**piccolo metodo**”, che egli illustra con esempio molto pratico della vita e che è ordinato su tre punti: **motivi, natura, mezzi**.

**Motivi** per essere indotti ad abbandonare o a compiere una data cosa.

**Natura** della cosa stessa, quale ne è la sostanza.

**Mezzi utili** per poterla attuare.

Così la semplicità profonda del Vangelo si ritrova reincarnata nell'apostolo che va in cerca delle pecore smarrite ed è egli stesso il pascolo che le nutre.

Detto tutto questo per evidenziare la Verità di S. Vincenzo sul povero, derivata e uguale a quella di Dio, Creatore e Padre, nel quale il Santo contempla l'uomo, **proseguiamo nell'illustrare questa stessa Verità**.

## EVANGELIZZARE I POVERI

Era necessaria la prima sottolineatura per non incorrere nell'errore di vedere l'uomo fatto per la terra; è necessario ora ricordare **“chi vi ha spinto a lasciare le ricchezze del Cielo per venire a vivere la maledizione della terra?”**

Semplicisticamente possiamo dire che il Figlio di Dio non ha atteso l'uomo nell'aldilà, ma è venuto a trattare con lui sulla terra, nell'oggi dell'uomo; anzi, si è fatto uno di loro per trattare, sperimentando, con cognizione di causa. Facilitare nell'uomo e sviluppare in lui il desiderio del Padre, rendendogli sensibile l'amore dello stesso Padre.

Vincenzo ai suoi Missionari:

*“E' una missione tanto sublime quella di **evangelizzare i poveri**, che è per eccellenza, la missione stessa del Figlio di Dio. E noi siamo applicati come strumenti, per mezzo dei quali Egli continua a fare dal cielo, quello che fece sulla terra.*

*E' un gran motivo, fratelli, di lodare Dio e ringraziarlo continuamente di questo dono.*

*E' certamente cosa degna di un Missionario, avere e conservare il desiderio di andare nelle Missioni ad assistere le povere popolazioni, come nostro Signore stesso le assisterebbe se fosse ancora sulla terra, ed infine, formulare l'intenzione di vivere e morire in questo santo servizio.*

*Per evangelizzare i poveri, non si intende soltanto insegnare i misteri necessari alla salvezza, ma fare le cose predette e figurate dai profeti, rendere effettivo il Vangelo. Quando i sacerdoti si applicano alla cura dei poveri, fanno l'ufficio stesso di Nostro Signore e di molti grandi Santi, i quali non solo raccomandavano i poveri, ma loro stessi li consolavano, li servivano, li guarivano.*

***I poveri, non sono forse le membra afflitte di Nostro Signore, non sono i nostri fratelli?***

*E se i sacerdoti li abbandonano, chi volete che li assista? Perciò se vi fosse tra noi qualcuno che pensasse di appartenere alla Missione per evangelizzare i poveri e non per soccorrerli o per provvedere ai loro bisogni spirituali e non ai temporali, rispondo che noi dobbiamo assisterli e farli assistere in tutte le maniere, da noi a da altri, se vogliamo udire queste consolanti parole del Supremo Giudice dei vivi e dei morti: “Venite, benedetti del Padre mio, a possedere il Regno che vi fu preparato, perché ebbi fame e mi deste da mangiare, ero nudo e mi avete rivestito, malato e mi avete assistito”.*

***Fare questo è evangelizzare con parole e con opere***, è la cosa più perfetta ed anche quello che Nostro Signore ha praticato, è quello che devono fare coloro che lo rappresentano sulla terra per il loro carattere e per il loro ministero, come appunto i sacerdoti.

*Abbiamo perciò l'obbligo di anteporre questo nostro compito a qualsiasi stato e ufficio del mondo. Anzi, dobbiamo considerarci veramente i più beati di tutti”. (Conf. 1659)*

E dal pensiero ai fatti.

**Siamo a Genova durante la peste del 1656/57**, Vincenzo ne dà notizia ai Confratelli di Parigi:

*“Abbiamo perduto il grande appoggio e il principale sostegno della nostra Casa di Genova, il Padre Blatiron, superiore di quella Casa, che era un gran Servo di Dio. Là è finita...!*

*Ma non basta. Il buon Padre Dupont, che si adoperava con tanta gioia al servizio degli appestati, che aveva tanto amore per il prossimo, tanto zelo e fervore per procurare la salvezza delle anime, è stato anche lui portato via dalla peste.*

*Uno dei nostri preti italiani, il Padre Domenico Bocconi, virtuosissimo e buon Missionario, è morto anche lui in un lazzaretto, dove si era messo per servire i poveri appestati della campagna.*

*Il Padre Tratebas, che era pure un vero servo di Dio, ottimo missionario e grande in ogni virtù, morto anche lui.*

*Il Padre Francesco Vincent, che voi conoscete, che non cedeva in nulla agli altri, morto. E il Padre Ennerj, uomo saggio, pio ed esemplare, morto.*

*La è finita, Padri e Fratelli miei! La malattia contagiosa ci ha tolto tutti questi bravi operai, Dio li ha ritirati con sé.*

*Di otto che erano, non ne rimane più che uno, il Padre Lejuge, il quale colpito anche lui dalla peste, è guarito e serve, ora, gli altri malati.*

*O Salvatore Gesù! Che perdita e che afflizione! Ora sì che abbiamo veramente bisogno di rassegnarci a tutta la volontà di Dio perché, altrimenti, che altro faremmo noi che lamentarci e rattristarci inutilmente della perdita di questi grandi zelatori della gloria di Dio?*

*Ma con questa rassegnazione, dopo aver accordato qualche lacrima al sentimento di questa separazione, noi ci eleveremo a Dio, lo loderemo e lo benediremo di tutte queste perdite, perché esse ci sono avvenute per disposizione della sua Santissima Volontà”.*

Apro una parentesi, anche se può sembrare una digressione al nostro assunto, per invitarvi a **rilevare in Vincenzo, l'uomo di fede, ma anche l'uomo**, si direbbe oggi, **ricco di umanità**. Tanto è vero che l'uomo è uno, opera di Dio e non si ha uomo completo senza santità, e santo senza umanità.

Vincenzo amava teneramente di un sentimento profondo e vivo, che si traduce anche in particolari che sanno di gioconda premura. Prendiamo l'esempio da Torino: il Padre Martin, primo Missionario inviato da Vincenzo, detto l'apostolo del Piemonte, strenuo lavoratore, è sull'orlo di essere logorato dalle fatiche. Vincenzo scrive al fratello cuoco: *“Continue, vi prego, le vostre premure e i vostri servizi caritatevoli al buon Padre Martin nelle Missioni e dovunque egli ne avrà bisogno e non tralasciate di fargli dei brodi di cappone per nutrirlo e sostenerlo nei suoi accasciamenti”.*

## **San Vincenzo organizzatore dell'impegno dei laici**

La dottrina e gli esempi riportati hanno lo scopo, abbiamo detto, di illustrare la concezione dell'uomo povero, detto e applicato ai sacerdoti suoi discepoli che, a una visione incompleta, possono essere visti e pensati per la sola evangelizzazione della Parola.

**Paolo VI ha definito i Missionari di S. Vincenzo “la speranza dei poveri”**, toccando così il profondo della mente del Fondatore ed evidenziando lo spicco particolare della spiritualità derivata dallo stesso Fondatore.

Ma se il sacerdote, per il sacramento e per il compito suo eminente nella Chiesa, è l'uomo segnato da una vocazione che lo struttura *intus et in cute*, tempo e attività, vita e vitalità, tutto per Iddio, come Cristo Gesù, unico e sommo Sacerdote, dal quale deriva il prete di “ogni oggi”, egli tuttavia non è tutta la Chiesa.

E qui entriamo in un campo, quello dei **laici**, che certamente rappresenta una delle glorie più preziose di S. Vincenzo, figlio della Chiesa, apostolo e profeta.

Vorrei, però, richiamare come premessa, una verità: quando trattiamo di **opere** di qualsiasi genere, usiamo fermarci a considerare la persona dalla quale proviene l'opera, dimenticando che l'uomo agisce in forza di quanto ha ricevuto dal Creatore.

Trattandosi poi di bene in senso stretto, cioè di quelle opere eminentemente apostoliche, dobbiamo ricordare S. Paolo: *“Dio compie per mezzo vostro il bene che ha stabilito di compiere*

dall'eternità", eco di Gesù: "Vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli", aggiungendo: "Ricordatevi che siete servi inutili".

Tutto questo è ciò che S. Vincenzo vedeva, contemplava in quel Salvatore che, venuto nella maledizione della terra, era "sorgente d'amore".

La grandezza del Santo, non sta nell'opera da lui compiuta in se stessa, ma piuttosto nel fatto che Dio l'abbia scelto per quell'opera. Verità che S. Vincenzo così esprimeva: "*Quando una cosa nasce, avviene, senza che alcuno vi abbia mai pensato, è evidente che è opera di Dio. A queste opere: le Carità, le Suore, i Missionari, io non vi avevo mai pensato, così pure il Padre Portail, (il primo compagno Missionario del Santo), né Madamigella Le Gras, quindi siamo certi che si tratta di opere della Provvidenza*".

E il segno, diciamo noi, sta nel fatto che nascono così, spontaneamente, dalle cose, dalle circostanze più semplici, più ordinarie della vita. Viene da pensare a certe scoperte di scienziati che, una volta fatte, ci si meraviglia che non siano state fatte prima.

### **Pio XII ha riconosciuto in San Vincenzo il grande organizzatore dell'apostolato moderno dei laici.**

Conosciamo tutti come andarono le cose:

*"Trovandomi vicino a Lione, a Châtillon-les-Dombes, dove la Provvidenza mi aveva chiamato a fare il parroco, una domenica, mentre mi preparavo per celebrare la S. Messa, vennero a dirmi che in una casa discosta dalle altre, a un quarto di lega da lì, tutti erano ammalati, senza che restasse uno in piedi per servire gli altri. E tutti bisognosi da non dire.*

*La cosa mi toccò il cuore. Non mancai, al Vangelo, di raccomandarli con molto affetto, e Dio toccò il cuore di quelli che mi ascoltavano, cosicché tutti si commossero per quei poveri sventurati.*

*Dopo mezzogiorno, ci si radunò presso una buona signorina della città, per vedere in che modo si potessero aiutare e ognuno si trovò disposto ad andarli a trovare e consolarli con le parole e soccorrerli per quanto era in lui.*

*Dopo Vespro, presi con me un uomo, un buon signore della città e ci si mise in via per andarli a trovare. Per la strada si incontrarono delle donne che ci passavano avanti e, di lì a poco, delle altre che ritornavano. Siccome era d'estate e faceva un gran caldo, quelle buone donne si mettevano a sedere lungo la via per riposarsi e rinfrescarsi. In ultimo, figliole mie, ce n' erano tante che avreste creduto una processione.*

*Arrivato visitai i malati e poi andai a prendere la Comunione per i più gravi, non alla Parrocchia del luogo, che non era una parrocchia, ma dipendeva da un Capitolo di cui io ero il Priore.*

*Dopo averli dunque confessati e comunicati, si trattò di come soccorrerli. Io proposi a tutte quelle brave persone, che la carità aveva condotto in quella casa, di impegnarsi, una per giorno, per far la minestra, non soltanto per quelli lì, ma per tutti quelli che sarebbero poi capitati".*

Possiamo nominare alcune delle brave persone?

Direi di sì, sia per sentirci legati a loro, sia per riconoscenza e sia per impetrare la loro protezione, perché, come ogni santo, avendo avuto da Dio una missione, la continuano dal cielo in coloro che la perpetuano sulla terra. E' vero che il nome per noi può essere soltanto un suono di voce in quanto non sensibilizza la figura, tuttavia allo spirito dà gioia ed energia, in quanto lo lega a coloro che già vivono l'eternità.

Fiorenza Gomard, moglie del Castellano; madamigella della Chassaigne; Filiberta degli Hugonieres; una figliola di Edmondo Post; Dionisia di Bejnier, moglie di Claudio Bouchour; una figliola della Signora Perra e la Signora Colette.

*“Il parroco le riunì il mercoledì 23 agosto per studiare con esse i mezzi per soccorrere i poveri e i malati della parrocchia. Si fu d'accordo che esse avrebbero formato a questo scopo una **“Associazione”**, per cui, ciascuna il suo giorno, si impegnava ad **“aiutare il corpo e l'anima”** di quelli che, al parere di tutte, avessero meritato assistenza: **“il corpo col nutrirlo, farlo curare e l'anima col disporre a ben morire chi era senza rimedio e a ben vivere chi poteva guarire”**.”*

*E siccome a invocar la Madre di Dio e a prenderla per Patrona nelle cose importanti - continua la relazione - non può fare a meno che tutto vada bene e ridondi a gloria del Buon Gesù, Suo Figliolo, dette Signore la prendono per Patrona e Protettrice dell'opera”.*

**Il Concilio Vaticano II canonizzerà**, per così dire, **l'apostolato dei laici**: parlerà della loro radicale capacità all'apostolato stesso derivante dal Battesimo e dalla Cresima, quindi del dovere di capire e attuare l'evangelizzazione, poiché questa è di tutta la Chiesa e di ciascuno dei suoi membri.

**Tre secoli e mezzo prima**, in una piccola città, Dio, che aveva dotato **un piccolo uomo** di capacità organizzativa non comune e lo aveva **“riservato”** a sé per il Vangelo, lo stimolava a proclamare la Carità del Vangelo nel **“avevo fame, ero ammalato, ...”**; faceva vibrare i cuori dei fedeli all'unisono con quello del Sacerdote e ne risultò un accordo che era di tutta la Chiesa ed, essendo tale, si diffuse per tutta la Chiesa e l'armonia sovrastò ogni altro suono.

## LE DONNE NELLA CHIESA: “LE SERVE DEI POVERI”

“Sono quasi ottocento anni - diceva Vincenzo alle Signore delle Carità - che le donne non hanno **impieghi pubblici nella Chiesa**. Una volta vi erano quelle che si chiamavano diaconesse, le quali avevano l’incarico di far disporre le donne nelle chiese e di istruirle nelle cerimonie che usavano allora. Ma verso il tempo di Carlo Magno, per disposizione segreta della Divina Provvidenza, questa usanza cessò e il vostro sesso fu privato di qualsiasi carica e non ne ha mai più avute.

Ora, ecco, che quella medesima Provvidenza si rivolge a voi per supplire a ciò che mancava ai malati dell’Hotel Dieu, ... Si è rivolta ad alcune Signore di Parigi, per assistere due province desolate, ... Non vi sembra una cosa singolare e nuova?

Ecco la merenda e l’istruzione ai poveri dell’Hotel Dieu, il vitto e l’educazione ai poveri trovatelli, il contributo alle Missioni dell’Oriente, del Settentrione e del Mezzogiorno. Ecco mie Signore, gli impieghi della vostra Compagnia.

E che?! Delle Signore fare tutto questo? Sì, ecco tutto quello che da vent’anni Dio vi ha fatto la grazia di intraprendere e condurre innanzi”.

### **Vorrei sottolineare quel “impieghi pubblici”.**

Vincenzo volle ed ottenne subito dall’Autorità gerarchica, il riconoscimento e l’approvazione dell’Associazione e della sua Opera, quindi attività pubblica della Chiesa.

Il regolamento delle Signore di Chatillon fu approvato dall’arcivescovo di Lione, propriamente dal suo Vicario Generale, il 24 novembre del 1617.

Riportiamo dal Vaticano II:

“Sebbene ogni servizio di apostolato nasca e attinga il suo vigore dalla carità, tuttavia alcune opere, per natura propria, sono atte a diventare vivida espressione della stessa Carità, e Cristo Signore volle che fossero segni della sua missione messianica”.

### **Regolamento delle associate di Chatillon**

“L’Associazione avrà per titolo **“Confraternita della Carità”**, e le associate si chiameranno **“Serve dei poveri”** o **“della Carità”**. Avrà per patrono la persona di Cristo Gesù e **per divisa: “Siate misericordiosi come il Padre mio è misericordioso”**, o frasi simili dal Vangelo.

Vi si riceveranno venti donne virtuose, maritate o nubili. Esse eleggeranno una priora, un assistente, una tesoriera, un procuratore e due guardarobiere. Soltanto il procuratore sarà scelto estraneamente all’Associazione e sarà qualche pio e devoto ecclesiastico, o signore della città appassionato al bene dei poveri.”

Amnesso un povero ad essere assistito, andavano a visitarlo, gli si dava una camicia bianca se non l’aveva; lo disponevano alla confessione e comunione, gli portavano un crocifisso, “affinché gettandovi sopra gli occhi ogni tanto, pensasse quanto il Figlio di Dio aveva patito per lui”.

Riceveva pure i mobili e gli oggetti di cucina che gli erano necessari.

### **Ecco che si avvicinava l’ora del pasto:**

“Quella che sarà di giornata, preparerà il desinare, lo porterà ai malati e, nell’accostarli, li saluterà allegramente e caritatevolmente, accomoderà la tavoletta sul letto, vi metterà sopra un tovagliolo, una ciotola, un cucchiaino e del pane.

Farà lavare le mani ai malati e dirà il Benedicite, verserà la minestra in una scodella e metterà la carne in un piatto, accomodando ogni cosa su detta tavoletta. Quindi inviterà caritatevolmente il malato a mangiare per amore di Gesù Cristo e della sua Santa Madre, il

*tutto con amore, come lo facesse a un figliolo, o meglio ancora, a Dio, il quale tiene per fatto a sé il bene che si fa ai poveri.*

*Gli dirà qualche parolina di Nostro Signore e in questo sentimento cercherà di rallegrarlo, se fosse molto triste.*

*Gli spezzerà di tanto in tanto la carne, gli verserà da bere e, messolo ormai in via di mangiare, lo lascerà, se c'è qualcuno accanto a lui, e andrà a trovare un altro per trattarlo alla stessa maniera.*

*E' necessario quindi cominciare sempre da chi ha qualcuno con sé e di finire con quelli che sono soli, per poter così stare con loro più a lungo”.*

Il malato riceveva: a mezzogiorno, un quarto di libbra di castrato o di vitello lessato, sostituito la domenica o i giorni di festa, con gallina in pentola; la sera, arrosto o, due o tre volte alla settimana, carne trinciata. A ogni pasto, pane a discrezione e, se non c'era febbre, un quarto di vino.

Il trattamento era differente nei giorni di magro. Non si mancava di provvedere a chi aveva bisogno di vitto speciale.

Con tutta questa assistenza, non sempre i malati giungevano a ristabilirsi. Quando **la morte** aveva colpito la sua vittima, i membri dell'Associazione assistevano ai funerali, *“comportandosi in ciò come madri che accompagnano alla tomba un loro figliolo”* e, al bisogno, pensavano alle spese delle esequie.

Le Serve dei poveri si riunivano la terza domenica di ogni mese e, in tale riunione, *“esse si riprenderanno caritatevolmente delle negligenze commesse nel servizio dei poveri, evitando tuttavia ogni rumore e ogni confusione e col minimo di parole che sarà necessario”*.

E' il **primo regolamento** uscito dalla penna di **S. Vincenzo** e dal cuore e dalla mente dello stesso Santo e delle Signore di Chatillon, fondamento di tutta l'azione caritativa vincenziana.

Abbiamo detto il primo e vero apostolato richiesto da Gesù e per ciò stesso dalla Chiesa e, abbiamo pure detto, **l'inizio di tutto l'apostolato odierno dei laici**. Commenti e rilievi li faremo in seguito, per ora proseguiamo nella storia che, forse in rari casi è maestra di vita come in questo.

**A Chatillon, Vincenzo si fermò poco, cinque mesi, per l'esattezza.**

Aveva lasciato la casa dei Gondi dopo la missione di Folleville per vari motivi:

- perché gli sembrava che Dio gli avesse ormai palesemente dimostrato in qual modo dovesse attuare l'offerta e l'impegno che si era assunto di darsi totalmente ai poveri;
- per il timore che il trovarsi tra i signori e le comodità finisse di distoglierlo dalla povertà personale;
- (e questo può essere capito soltanto da chi ha sensibilità di vera santità), **la personalità della Signora Gondi.**

Di essa abbiamo già detto della finezza e profondo attaccamento a Dio e al prossimo: in pratica, la Congregazione della Missione e le altre Opere di S. Vincenzo sono state volute da lei per il bene dei poveri, tuttavia aveva il difetto, comune a tutti gli ansiosi e scrupolosi, di non essere capace di muovere un passo senza la parola e il consiglio del direttore spirituale, il che può indurre l'anima ad appoggiarsi più sul mezzo che deve portare a Dio, che non sullo stesso Dio.

Vincenzo, al quale già sembrava di essere in discordanza con il suo darsi ai poveri, mentre la Signora era ricca, aveva cercato di indurla a farsi dirigere da un Padre dell'ordine dei Recolletti, eccellente direttore di anime. Visto la piega, non perfetta, che stavano prendendo le cose, non trovò di meglio che andarsene lontano da Parigi, appunto a Chatillon.

Più volte Vincenzo dovrà sperimentare il “ciò che donna vuole, Dio vuole”, (per esempio con S. Luisa di Marillac, circa le Figlie della Carità). Qui, la Signora mosse mari e monti, a cominciare dal marito, Filippo Emanuele Gondi. Costui era stato il primo a cui Vincenzo, allontanandosi da Parigi senza aver detto le sue intenzioni, aveva scritto comunicandogli la propria decisione di non tornare più nella loro casa.

Nella lettera in cui il Generale delle Galere dà notizia alla moglie di quanto aveva deciso e fatto Vincenzo, si dice sgomento e suggerisce alla Signora quali vie prendere per farlo ritornare.

La Signora, pur lamentandosi, dimostrò di comprendere la lezione: *“Mai e poi mai l'avrei pensato! Il Padre Vincenzo si era dimostrato troppo caritatevole verso la mia anima, per abbandonarla così; ma Dio sia lodato! Io non l'accuso di nulla, tutt'altro! Sono sicura che egli non ha fatto questo passo senza una speciale Provvidenza di Dio e sotto la spinta del suo santo Amore”*.

Scriveva così al Padre de Berulle che era, da sempre, la persona alla quale Vincenzo ubbidiva. E questi, infatti, indusse Vincenzo a tornare.

## SAN VINCENZO ORGANIZZATORE

### **Tornava, ma come?**

“Non ha fatto questo passo senza una speciale Provvidenza di Dio” e le vie che a noi sembrano storte, in mano a Dio danno risultati dritti.

Vincenzo tornava con la visione completa del povero: a Folleville bisognoso del pane della Parola di Dio, a Chatillon del pane materiale.

Appena tornato a Parigi, Vincenzo preparò **un piano completo di evangelizzazione** delle terre dei Gondi.

Villepreux, Joigny, Montmirail, Folleville, Mâcon, Beauvais, ebbero la loro **Missione e la Confraternita della Carità**.

Le Serve della Carità, questuavano a turno in Chiesa e nelle case la domenica e nelle feste; si avvertirono i fedeli di non scordarsi della Carità, quando facevano testamento; si pensava di tanto in tanto a scuotere le persone di condizione dal loro torpore. La Carità aveva in chiesa la sua cassetta e nelle osterie i suoi salvadanai; le pecore, dove la confraternita ne aveva, davano lana ed agnelli; le mucche, latte e vitelli.

Lo zelo delle donne suscitò l'ammirazione degli uomini. Vincenzo capì che si poteva utilizzare anche la loro buona volontà. Preparò un regolamento che il Vescovo di Amiens approvò il 23 ottobre 1620 e si ebbero a Folleville, Paillart e Serville, **le associazioni dei Servi dei poveri**.

La nuova Carità, metteva a posto i ragazzi in età da lavoro, nutriva gli impotenti, aiutava con elemosine quelli che con il lavoro non guadagnavano abbastanza da provvedere ai loro bisogni.

Per procurare i fondi, l'Associazione acquistò delle pecore, le marcò con un segno particolare e le distribuì agli associati che le mandavano in pastura con le proprie. Ogni anno, verso il 24 giugno, si vendeva la lana. Le pecore venivano sostituite ogni cinque anni.

A Joigny e a Montmirail, nel 1621, le due Associazioni furono fuse. Quasi subito vi furono però degli inconvenienti, come si ricava da una raccomandazione inserita nel regolamento. In essa, si fa divieto agli ufficiali dell'Associazione di far partecipi i loro parenti delle elemosine dell'Associazione stessa.

Da rilevare la creazione di manifatture in case prese in affitto, dove, sotto la direzione di un maestro operaio, i ragazzi poveri, da otto a vent'anni, trovavano alloggio, vitto e lavoro.

*“Così - scriveva Vincenzo rallegrandosi dei risultati - i poveri vengono istruiti nel timor di Dio, ammaestrati nel guadagnarsi il pane e assistiti nelle loro necessità; le città liberate da elementi viziosi e migliorate dal commercio derivante dal lavoro”.*

Specialmente dopo la fondazione della Congregazione dei Missionari, le Carità si moltiplicarono con una rapidità meravigliosa.

Vincenzo, aveva dato ai Missionari, come parola d'ordine: *“Stabilite un'Associazione dovunque andate in Missione e, dove la trovate già costituita, visitatela, rianimate il fervore dei suoi membri, fatele molti aderenti, che il vostro passaggio sia per essa un rinnovamento di vita”.*

**Alla morte di Vincenzo le Carità erano sparse per tutta la Francia:** a Parigi esistevano in quindici Parrocchie, oltre che nei sobborghi; città come Amiens, Arras, Beauvais, Étampes, Fontainebleau, Joigny, Neufchâtel-en-Bray, Rethel, Sedan e una moltitudine di borghi e di villaggi erano entrati nel movimento.

**Dalla Francia, le Carità, si erano diramate in Italia, specialmente nelle Regioni di Genova e di Torino.**

Dobbiamo dire che le città offrivano un terreno meno favorevole della campagna. Premuroso di evitare le difficoltà, Vincenzo dispose, nella sua saggia preveggenza, che nessuna Carità dovesse estendere la sua azione su varie parrocchie riunite. Ma non era in suo potere rimuovere tutti gli ostacoli, perché certuni dipendevano da cause alle quali egli non poteva sottrarsi, quali la condizione delle Signore, in genere meno preparate delle contadine a far la parte di serve dei poveri, la complessità dell'ambiente, il difetto di vigilanza dovuto al fatto che i Missionari, a norma dei loro statuti, si riservavano al lavoro nelle campagne, infine, lo spirito di particolarismo più sviluppato nei cittadini che nei campagnoli.

Fin dai primi tempi, Vincenzo, aveva notato la tendenza di ogni Carità Parigina a percorrere una via divergente. Scriveva a Madamigella Le Gras nel 1630/31: *“Stiamo fondando la Carità a S. Benedetto, ma non so come sia che ogni parrocchia di Parigi vuol avere qualche cosa di particolare e niente relazioni con le altre. Darebbe a loro un gran dispiacere chi dicesse: nel tal posto fanno come qui. O sennò, ti fanno un guazzabuglio prendendo qualche cosa da S. Salvatore, qualche cosa dalla nostra parrocchia di S. Nicola e qualcos'altro da S. Eustacchio”*.

Tali i lati negativi rilevati dal Santo che punta alla perfezione. In positivo rileviamo che le persone affiliate all'Associazione si adoperavano attorno ai poveri con uno zelo che suscitava non soltanto l'edificazione, ma anche l'ammirazione.

Nel 1643, un Padre Gesuita: *“Se la Carità può gloriarsi di essere la regina delle virtù, bisogna pure che le diamo un contorno conveniente alla sua grandezza, e dire qual è la sua città reale, quale le sue dame d'onore e le sue damigelle. Quanto a me, io credo che la sua città reale non sia altro che Parigi, dove essa regna con tanta pompa e magnificenza che a stento si troverebbe in Europa città dove essa sia più stimata e onorata.*

*Le dame e damigelle d'onore, sono quelle nobili e virtuose Signore e Signorine di Parigi che in varie Parrocchie di questa Città hanno istituito una Compagnia detta Compagnia della Carità, la quale fa professione di visitare, consolare ed assistere corporalmente e spiritualmente i poveri vergognosi, malati e sani, dispersi nelle parrocchie”*. (Annibale Bonnefous)

**Un'Associazione così utile meritava di essere approvata dalla Santa Sede.** Tale approvazione, sia pure indiretta, venne con la Bolla Salvatoris Nostri, che approvando la Congregazione delle Missioni, incarica i Missionari di istituire la Carità dovunque si recavano a predicare, come già abbiamo detto.

Vedremo poi delle Carità istituite per scopi particolari, quali quella dell'Hotel Dieu, ..., rileviamo intanto, ancora una volta, che le Carità parrocchiali segnano l'origine di un movimento che più nulla potrà arrestare. I laici più sensibili presero sempre più l'abitudine di associarsi per assistere più efficacemente le varie categorie di infelici.

Impossibile nominarle ed elencarle tutte, basti citare una tra le più belle, forse la più bella, quella che sgorgata dallo spirito vincenziano di Ozanam o dai suoi compagni, fu da loro detta **“la Conferenza di S. Vincenzo”**.

Tuttavia i poveri di ogni specie, campo e premura della Carità, non avrebbero potuto essere serviti completamente se Vincenzo non avesse fatto nascere **le Figlie della Carità**.

Viste le necessità dei poveri e constatata l'impossibilità delle Signore di giungere a tutto, Vincenzo, in accordo con le Signore stesse, cercò ragazze volenterose pronte a darsi a Dio per servirlo nei poveri. In particolare le Carità parigine, senza questo apporto, avrebbero stentato a vivere e si sarebbero presto estinte, mentre con le Figlie della Carità, presero subito un miglior ordinamento nel servizio dei poveri.

Con le Figlie della Carità si poterono organizzare assistenze particolari per piaghe generali. Le scuole primarie divennero una fondazione delle Carità, perché, specialmente per le campagne, si ebbe la possibilità di dare maestre alle bambine.

Pur essendo in stato vocazionale diverso, nella mente di Vincenzo, **le Signore e le Figlie della Carità erano tutte “Serve dei poveri”, cioè un tutt’uno nelle Carità; il fine era il povero** e, davanti a lui, ci si unisce per dare il maggior apporto possibile come dovere di ciascuno e delle Associazioni.

Non è mio compito trattare delle Figlie della Carità, mi limiterò a ricordare ancora che la cofondatrice delle stesse fu **S. Luisa di Marillac**, una delle prime Signore della Carità nate a Parigi.

Riporto il famoso brano di Vincenzo alle Figlie della Carità:

***“Il vostro monastero sono le case dei malati; la vostra cella è la camera che avete preso in affitto; la vostra Cappella, la Chiesa della Parrocchia; il chiostro, le vie della città; la clausura, l’ubbidienza; la grata, il timor di Dio; il velo, la santa modestia”.***

Ciò per ricordare **Vincenzo anche come riformatore della vita religiosa.**

Nominiamo ora alcune **opere e provvidenze** particolari che trovano impegnate tutte le istituzioni vincenziane.

## LE OPERE DI SAN VINCENZO

Per primo, diciamo dell'**Hotel de Dieu**.

Trattandosi di ospedale, mettiamo in rilievo, per farcene idea, quale igiene vi potesse regnare: i letti si toccavano quasi e in molti di essi stavano distesi, chi in un senso chi nell'altro, due, tre, quattro, fino a sei malati.

La Signora che, conoscendo la situazione, patrocinò la presenza delle "Serve dei poveri" e delle "Figlie della Carità", con la direzione di Vincenzo, fu Madama Goussault, che non si dava l'aria di riformatrice, univa l'allegria alla devozione e frequentava la chiesa della Parrocchia (= si accomunava ai semplici).

Quando tratteremo della formazione delle Signore, avremo modo di citare il regolamento e le norme date a questa prima Carità "specializzata" ed essendo la prima, è stata, naturalmente, il fondamento e il modello delle altre.

**I trovatelli:** una frase uscita dalla bocca di Vincenzo dice più di ogni altra descrizione la triste condizione dei bambini durante la prima metà del secolo XVII: "*Non ce n'è più un solo vivo da cinquant'anni in qua.*"

Senza dubbio trattandosi di bambini esposti, quando li trovavano, forse, non avevano più che un debole soffio di vita; ma quelli che non morivano cosa incontravano? **La Couche**, luogo dove venivano raccolti, prestava questa assistenza; è Vincenzo che parla: "*Quelle povere creature erano male assistite, una balia per quattro o cinque bambini. Si vendevano a otto soldi l'uno a dei mendicanti, che rompevano loro braccia e gambe per commuovere la gente a fare l'elemosina e li lasciavano morir di fame. Si davano loro delle pillole di laudano perché dormissero.*"

**Altra terribile spina per il sacerdote Vincenzo:** la vedova posta a capo della Couche, lasciava che morissero senza battezzarli.

Farà pure parte del tema "formazione" il discorso-petizione che Vincenzo rivolse alle Signore inclini a lasciar l'opera. Per ora diciamo che Vincenzo per iniziarla e impostarla in un dato modo, piuttosto che in un altro voluto da una delle "maggiori" Signore, risolse di agire nel primo modo, perché più completo e umano, inimicandosi la Signora stessa e quante, per opportunismo, avevano abbracciato la sua idea.

Inoltre, diciamo ancora che, soprattutto in quest'opera, ebbe l'appoggio incondizionato di Luisa di Marillac, la quale aveva sperimentato su di sé il non riconoscimento del padre e il sopporto del "figlio della colpa".

**L'Ospizio del Nome di Gesù:** per togliere dalla mendicizia, in modo particolare i vecchi. Quella mendicizia che, dapprima umiliante, può divenire una condizione di adagiamento voluto. Con gli ospiti, dovevano essere immessi maestri-operai per insegnare e affiancare nel lavoro gli stessi ospiti.

E' difficile per noi, oggi, farci un'idea della condizione dei **carcerati** ai tempi di S. Vincenzo. Voci di penosa meraviglia sgorgano visitando le orride costruzioni in cui venivano detenuti.

E' bene tuttavia ricordare che l'uomo è sempre uguale in tutti i tempi, anche nel campo della malvagità, tanto è vero che ancora oggi in certe nazioni le cose sono uguali all'epoca di cui stiamo trattando.

Vorrei anche sottolineare, pure non togliendo nulla a chi "amministra la pena", che non sempre l'animo dei carcerieri è migliore di quello dei detenuti; poi c'è la promiscuità del contravventore del codice della strada con il perverso.

Era dunque naturale che Vincenzo con i "suoi" penetrasse in questo mondo per alleviare e cercare di rimediare.

Dobbiamo aggiungere che Vincenzo stesso era “carceriere...”. S. Lazzaro, cioè, aveva una prigione, e avveniva che coloro che dovevano essere detenuti e le loro famiglie, ricercavano detta prigione, perché per Vincenzo i prigionieri erano “pensionati”. Tanto è vero che l’amore non ha bisogno di attendere i secoli, ma è sempre quello che previene e dà ai secoli la capacità di vedere la pena come mezzo di ricupero e non come vendetta.

Se è difficile immaginare lo stato dei carcerati, direi che è impossibile farci un concetto esatto dei “galeotti”.

Anche qui vorrei richiamare i campi di sterminio, così per ammettere come possibile ieri, quanto può avvenire oggi.

*“Le sofferenze fisiche e morali di quei disgraziati, in quelle loro tane strette, fetide, senza aria, da cui non uscivano mai e in cui marcivano vivi.”*

Maltrattati dai carcerieri, sani o ammalati, non ricevevano che pane e acqua. Lo scrivano incaricato di registrare l’entrata, non si curava di segnare la durata della pena e così questa si prolungava a capriccio degli amministratori, i quali facevano carriera non lasciando mancare la “forza” necessaria a condurre le galere, flotta del tempo.

Le galere, bastimenti lunghi e piatti, erano difese da cinque cannoni e da una dozzina di petrieri. Nella seconda metà del secolo XIII, il loro numero, soltanto a Marsiglia, superava la quarantina.

I forzati erano 275 per nave, in compagnia di ottanta soldati. Fissi al loro banco mediante catene, legati a due a due ad una medesima palla, con le spalle nude e la testa coperta di un berretto di lana rossa, dovevano remare vigorosamente, sotto pena di essere frustati a sangue, qualche volta fino alla morte.

Il capitano stava a poppa della nave, accanto a lui il capitano dei galeotti che riceveva e trasmetteva i suoi ordini. Due sottocapi, uno in mezzo alla galera e uno a prua, armati di frusta.

E se noi pensiamo che il Generale delle Galere era Filippo Emanuele Gondi...

Mentre ciò ci facilita la comprensione della relatività circa la formazione caritativa dell’uomo, ci dice anche che colui che era la Carità vivente, perché si era votato ai poveri, non attese di essere fisso a Parigi, come non attese l’istituzione e lo sviluppo delle Signore della Carità e delle Figlie della Carità, per operare a beneficio dei galeotti.

**La sua attività presso di loro, aiutato dai missionari, era tale che il Re, dietro suggerimento del Generale delle Galere, creò per Vincenzo, l’8 febbraio 1619, la carica di Cappellano delle galere.**

Quando ebbe tra mano le istituzioni, Vincenzo fece appello alle Signore dell’Hotel Dieu e della Parrocchia di S. Nicola.

Scrive a Luisa di Marillac, allora presidente della Carità di quest’ultima parrocchia: *“La carità, verso questi poveri forzati, è un merito incomparabile davanti a Dio. Avete fatto bene ad assisterli e farete bene a continuare nella maniera che potete”*.

**Nel 1640, cominciarono ad occuparsene anche le Figlie della Carità.**

Richiamiamone una, Suor Barbare Angiboust, che conformandosi perfettamente ai consigli di Vincenzo, dopo la morte ebbe questa testimonianza dalla sua compagna: *“Padre, io sono stata ai galeotti con lei. Lei aveva una grande pazienza nel sopportare i dispiaceri che vi si incontravano, causa il cattivo umore di quelle persone. Perché, quantunque essi si accendessero contro di lei al punto di gettarle in terra il brodo e la carne, dicendole ciò che l’impazienza suggeriva loro, essa sopportava tutto senza dir nulla e la raccattava dolcemente, mostrando lo stesso buon viso come se non le avessero fatto e detto nulla.”*

Al che, Vincenzo commosso rilevava: *“O! Ecco l’affare, mostrare loro lo stesso buon viso di prima!”*

*“Non solo, Padre - continuava la relatrice - ma lei ha impedito cinque o sei volte, ai custodi, di picchiarli”.*

E Vincenzo, sobbalzando di gioia e voglioso di carità: *“Orsù, sorelle, se c'è qualcuna qui che sia stata ai galeotti e abbia voluto tener fronte a quei poveretti rendendo loro male per male e ingiurie per ingiurie, affliggetevi, vedendo come una delle vostre Sorelle, che portava il medesimo abito vostro, quando le buttavano a terra la carne che portava loro, non diceva parola e, se li volevano picchiare, non lo poteva soffrire!”.*

Non diversa dai galeotti era la condizione degli **schiaivi di Barberia**, con l'aggravante che, essendo in mano ai turchi, le sofferenze si moltiplicavano perché Maometto dà salvo il mussulmano che fa un proselito.

Il nome di Barberia indicava nel sec. XVII i paesi dell'Africa del Nord, bagnati dal Mediterraneo; ne facevano parte: il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Tripolitania.

I Turchi dominavano questo territorio. Su navi rapide e ben armate davano la caccia alle imbarcazioni che incontravano, saccheggiavano, massacravano, conducevano schiaivi quanti non perivano.

Scendevano sulle coste della Spagna, della Francia, dell'Italia, penetravano nelle case, nei conventi. Risalivano sui loro battelli, carichi di bottino e di abitanti destinati alla schiavitù.

Donne, bambini, vecchi, portati sulla piazza del mercato, spogliati completamente dei loro abiti, venivano esaminati in tutto il loro corpo dai compratori; dovevano aprire la bocca per i denti, trottare, correre, portar pesi, per far constatare la loro forza e la loro agilità.

Continuavano il loro calvario nei depositi, dove, legati con catene, sorvegliati da crudeli carcerieri, marcivano nella sporcizia più ripugnante.

Si contavano una ventina di depositi ad Algeri, quattordici a Tunisi, cinque a Diserta, ciascuno della capienza da duecento a quattrocento schiaivi. *“Oltre quelli dei depositi - scriveva un Missionario a Vincenzo da Biserta - ne ho trovati quaranta chiusi in una stalla, così piccola e stretta che appena si potevano muovere. Non ricevevano l'aria che da uno spiraglio chiuso da una grata di ferro in cima alla volta. Incatenati a due a due, sempre chiusi, con l'obbligo di macinare caffè, in un piccolo mulino, in quantità superiore alle loro forze”.*

E' facile immaginare la situazione in cui venivano a trovarsi le donne e le ragazze giovani. La tentazione di farsi mussulmani, che equivaleva uscire della schiavitù, era forte.

Se gli schiaivi uscivano da quelle scuderie, era per lavorare la terra, segare il marmo, remare sulle galere o servire sulle navi che andavano a caccia di cristiani.

Durante il lavoro, qualunque fosse la temperatura, non portavano che un paio di mutande. I colpi piovevano sulle loro spalle a volte con violenza tale che ne seguiva la morte.

La morte era desiderata e salutata con gioia; molti non avevano la pazienza di attenderla e si suicidavano.

Come sempre, dal fango, si sviluppano fiori belli, e **innumerevoli sono gli atti di carità descritti dai Missionari e, in particolare, i martiri per rimanere cristiani, come pure le conversioni dei Turchi allo stesso cristianesimo.**

Fu Luigi XIII, verso la fine del suo regno, che pregò Vincenzo di inviare i Missionari per il bene dei suoi sudditi fatti schiaivi in Barberia.

La Duchessa di Aiguillon, nel 1643, volle istituita una Casa di Missionari a Marsiglia, con lo scopo di inviare gli stessi in Barberia.

Un trattato con la Francia, permetteva al Re, di essere rappresentato da Consoli nelle Città marittime della Turchia e i Consoli potevano tenere un cappellano presso di loro. Fu così che il padre Giuliano Guerin e un fratello coadiutore poterono entrare a Tunisi il 22 novembre 1645.

Non descriverò tutto il bene che i Missionari che si susseguirono - tra i principali i fratelli Giovanni e Filippo Le-Vacher, uno a Tunisi e l'altro ad Algeri - svolsero.

Noterò la grandezza delle vedute di Vincenzo e della Duchessa D'Aiguillon; questa comprò i Consolati e Vincenzo pose come consoli, i Missionari.

Da rilevare il divieto di Roma di esercitare le funzioni di Consoli da parte dei preti, al quale Vincenzo credette di non conformarsi per il parere contrario della Duchessa; essa pensava giustamente, che se non fossero stati Consoli, i preti non avrebbero avuto nessuna sicurezza nel servire i poveri schiavi.

*“Io penso, concludeva Vincenzo, che uomini e denaro siano ben spesi.”*

### **In Lorena:**

nel 1628/29/30 inizio di una spaventosa **carestia**; dal 1629 al 1637 **stragi della peste**; nel 1632 **invasione dei soldati Francesi** ai quali, nel 1635, si aggiunsero Ungheresi e Svedesi. Centocinquantamila uomini divisi in sette corpi d'armata, circolavano in ogni senso negli angusti confini del Ducato, trascinandosi dietro cinquantamila persone tra donne e bambini.

Saccheggi, incendi, massacri. Si vedevano abitanti errare qua e là in cerca di cibo; disputavano gli animali, ghiande, erbe, carogne di cani, di cavalli, di gatti; i cadaveri degli uomini uccisi o morti di fame non venivano risparmiati.

Una madre si associava all'altra per mangiare con lei il proprio figlio, con la promessa di riavere altrettanto.

I ricchi che abitavano in sontuosi castelli, quanto al cibo e al vestito, erano nelle stesse condizioni di chi abitava nei tuguri.

Era il regime dell'uguaglianza nella miseria e nella privazione.

I preti condividevano la sorte comune. Per mesi interi la campana dei conventi, con prolungati rintocchi, implorava la carità pubblica per le religiose.

Dai Missionari che aveva inviato a Toul e da quanti fuggivano da Parigi, Vincenzo conobbe la situazione.

Cominciò col chiedere ai “suoi”: *“Ecco il tempo della penitenza, poiché Dio affligge il suo popolo. Non è forse compito nostro stare ai piedi degli altari per piangere i loro peccati? Questo è un dovere, ma non dobbiamo in più, sacrificare del nostro vitto ordinario per loro?”*. E dal 1636 a S. Lazzaro ci si accontentò del pane bigio.

Tentò il tutto per il tutto.

**La guerra** era voluta e sostenuta dal Richelieu, ministro onnipotente. Andò a trovarlo, gli si inginocchiò davanti, gli fece un quadro commovente dei mali, gliene mostrò i tristi effetti dal doppio punto di vista morale e religioso e pregò: *“Monsignore, dateci la pace, abbiate pietà di noi, date la pace alla Francia!!”*. Un sospiro e la risposta del Cardinale: *“Ah! Padre Vincenzo, questa pace io la desidero quanto Voi, ma essa non dipende soltanto da me!”*.

La partita era persa. Non potendo tagliare il male alle radici, si deve cercare di incidere per attutirne gli effetti. Occorrono aiuti, occorre denaro, si rivolge alle “serve dei poveri”.

Risponde in particolare la Duchessa d'Aiguillon (che già sappiamo nipote del Richelieu...), ottiene dal Re e dalla Regina... che ironia!

Si stabiliscono sette centri con Missionari in ciascuna delle principali città. Ogni mese da Parigi veniva portato il denaro dal fratello coadiutore Matteo Regnar. L'abilità di questi, per raggirare numerosi predoni, soldati e non, divenne proverbiale, fu chiamato “renard” (=volpe). La regina stessa voleva sentire il racconto delle astuzie del Fratello dalla sua viva voce.

Si pensò a far affluire a Parigi in particolare le giovani, sistemandole in vari istituti.

Per provvedere ai nobili e ai ricchi ridotti in miseria ed emigrati a Parigi, Vincenzo, si rivolse al Barone Gastone de Renty e con lui organizzò un gruppo di signori. Questi per otto anni provvidero a tutti distribuendo gli aiuti con la discrezione più assoluta e sforzandosi, con la delicatezza delle loro maniere di togliere alla loro elemosina tutto ciò che poteva comportare di umiliante. Trattavano da uguale ad uguale e sembrava che soddisfacessero un debito.

Dovendo parlare dell'assistenza alla Piccardia e alla Champagne, mi limiterò a riportare brani di un vigoroso compendio dell'opera fatta da Vincenzo:

*“Dal 15 luglio 1650 fino al giorno dell'ultima assemblea, sono state inviate e distribuite ai poveri 340.000 lire e, dall'ultima assemblea generale ad oggi, 19.500 lire che è poco a paragone degli anni precedenti.*

*Sia benedetto Iddio, Signore mio, che vi ha fatto la grazia di coprire Nostro Signore nei suoi poveri membri, la maggior parte dei quali non aveva che qualche straccio e molti bambini erano nudi come la mano: la nudità delle giovani e delle donne era parimenti così grande che un uomo che avesse avuto un po' di pudore, non osava guardarle. Tutti si sentivano morire dal freddo nei rigori dell'inverno.*

*Oh! Come siete obbligate a Dio di avervi dato l'ispirazione e il modo di provvedere a questi grandi bisogni. A quanti malati non avete salvato la vita! Essi erano abbandonati da tutti, stesi per terra, esposti alle ingiurie dell'aria e ridotti all'ultimo estremo dalle genti d'arme e dal costo dei grani...”.*

Non ripeterò per queste due province ciò che abbiamo riferito, sia pure per accenni, per la Lorena. Noterò tuttavia: **la presenza delle Figlie della Carità per curare i soldati**, in fondo poveri infelici anche loro..., e ciò secoli prima della Croce Rossa; la pubblicazione del periodico “Relations” che riportava, come dice il nome, i resoconti del lavoro dei Missionari e delle “Serve dei poveri”, sia Signore che Suore che erano sul luogo del flagello.

Ciò a scopo di stimolare un maggior numero di offerenti a Parigi. Tale periodico era diretto da Carlo Maignart de Bernières, uomo molto istruito, versato nella conoscenza della Scrittura e dei Padri e animato dalla fiamma della Carità verso gli infelici. Ma, da sottolineare, era della Scuola di Port-Royal, cioè giansenista... **“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”, chi si fermò a soccorrerlo era samaritano...**

Dirò anche che le Signore giravano di casa in casa a questuare, così come faceva Vincenzo stesso che, talvolta, tornava a casa curvo sotto il peso degli scudi.

Aggiungiamo che non gli mancavano le delusioni: *“Oggi, diceva un giorno, dopo aver fatto ad una Signora una bella predica, speravo che mi desse una somma discreta; sapete quanto ho avuto? Quattro scudi bianchi, cosa sono?”*

**Altra pagina di tremenda miseria riguarda l'isola di Francia = Parigi e il suo circondario.**

Possiamo assommare quanto detto della Lorena, della Piccardia, e della Sciampagna e non avremo ancora idea esatta di quanto avvenne nella capitale e dintorni.

Il tremendo sta nel fatto che questa somma di flagelli era causata dalla famiglia Reale, dai suoi amici e dai suoi avversari.

Certo non riporterò la storia dei personaggi e degli avvenimenti. Ricorderò solo, che **Vincenzo, per amore dei poveri sofferenti, entrò decisamente, come si direbbe ora, in politica**, dimostrando coraggio e abilità non comuni. Se ciò testimonia del posto e del peso raggiunto da Vincenzo e della consapevolezza del proprio valore, dà pure un esempio concreto del **dovere del cristiano in genere, e del prete in specie, di agire per il bene della polis.**

La Corte si trovava a S. Germano. Vincenzo decise di andare a parlare al Mazzarino, nuovo Ministro onnipotente. Pensò che se non ne avesse parlato a nessuno, il Parlamento, in Parigi, avversario della Corte, avrebbe creduto che egli parteggiava per la Corte stessa; se ne avesse parlato, la Corte avrebbe pensato che egli andasse per sondarla come messo del Parlamento.

Si avviò di buon mattino per non essere notato, accompagnato da frateł Ducournau, dopo aver avvertito il Presidente del Parlamento, signor Molè, della meta del suo viaggio.

Per un'ora illustrò alla Regina la miseria spaventosa di Parigi e le suggerì l'unico rimedio: l'allontanamento del Mazzarino.

Dagli appartamenti della Regina, passò a quelli del Primo Ministro. Lo stesso discorso, anche se in tono più moderato e concluse con la supplica: *“Cedete alla disgrazia del tempo, gettatevi a mare, perché la tempesta si plachi.”*

Fu uno smacco.

Due giorni dopo diceva, attribuendolo alla vivacità con cui aveva parlato alla Regina: *“Mai mi è andato bene un discorso che sapesse di asprezza; ho sempre notato che, per smuovere la volontà, bisogna guardarsi dall'inasprire il cuore”*.

Noi invece noteremo **l'amore ai poveri** che sa richiamare alle loro responsabilità senza mezzi termini anche i potenti corrotti, pure sapendo che ciò può comportare il cadere in disgrazia ed esporre la propria vita.

Lasciò S. Germano dopo tre giorni, il 17 gennaio 1649, munito di passaporto e protetto da una scorta. Non tornò a Parigi, pensando di poter agire meglio restandone fuori.

I rigori dell'inverno uniti alle privazioni, alla fame propria e al dolore di quella altrui, lo accompagnarono nel suo viaggio di visite ad alcune Case dei Missionari.

Le notizie che gli giungevano da Parigi erano sempre peggiori e riguardavano anche le istituzioni delle Serve dei poveri e di S. Lazzaro stesso, che fu invaso dai soldati, depredato e distrutto in parte.

Il dolore di Vincenzo riguardava soprattutto i circa tremila affamati che ogni giorno a S. Lazzaro ricevevano la “zuppa”.

In ogni luogo Vincenzo si poneva a disposizione dei poveri per il materiale o lo spirituale, di qui le sue consolazioni e diciamo, gli osanna rivolti a lui, espressi anche dalle lacrime quando partiva.

A Richelieu trovò un ordine della Regina che lo richiamava a Parigi, ma colpito dalla sua febbre, si ammalò.

Da Parigi il Padre Portail, gli inviò il fratello infermiere per curarlo. Vincenzo si dimostrò scontento dell'attenzione e si scuserà e chiederà perdono, prima in privato, poi davanti a tutta la Comunità “per non aver ricevuto il buon Fratel Alessandro con la dovuta cordialità”.

Ma la sorpresa e il dispetto toccarono il culmine quando si vide giungere da Parigi **una carrozza tirata da due forti cavalli con il cocchiere**. Il tutto era a sua disposizione, non solo, ma di sua proprietà. La Duchessa d'Aiguillon donava e imponeva.

Giunto a Parigi, per oltre un mese cercò di rimandare i cavalli, ma la Duchessa fu irremovibile: “Le gambe vi si gonfiano, vi si indeboliscono; forse un giorno non potrete più andare a piedi, né montare a cavallo”.

La testa dura di Vincenzo si chinò soltanto quando intervenne un ordine formale della Regina e dell'Arcivescovo di Parigi. Ma il Santo si vendicò umiliando cavalli e carrozza: i primi, fuori servizio di carrozza, vennero aggiogati all'aratro e attaccati alla carretta; la seconda, denominata “la mia infamia” o “la mia ignominia”, accolse ogni sorta di miseri che incontrava sul suo percorso.

Il 1649 finì tra i torbidi, e il 1650 continuò a dare frutti amari: Mazzarino, Condé, Turenne, il Duca d'Orleans, ecco alcuni nomi di coloro che intrigando con la Corte e per la Corte, flagellavano Parigi e la Francia.

Vincenzo era di coloro che ne desideravano la fine e questa preferiva vederla per conciliazione, piuttosto che per violenza.

Le sue relazioni amichevoli con i capi dei due partiti gli permettevano di proporsi come mediatore tra la Corte e i Principi. Non già che gli fosse gradito immischiarsi negli affari dei cosiddetti “grandi” che in realtà, avvicinati, rivelavano una meschinità pari soltanto alla loro sconfinata e vacua superbia, ma per le “vittime” dei “grandi”

...  
Da una lettera al Mazzarino, sappiamo: *“Supplifico umilissimamente Vostra Eminenza di perdonarmi se ieri sera sono tornato senza avere l'onore di ricevere i suoi comandi; la ragione fu che mi sentii male. Il Signor Duca d'Orleans mi ha informato che oggi mi manderà il Signor D'Ornano a portarmi la risposta che egli ha desiderato di combinare con il Signor Principe. Riferii alla Regina il colloquio che avevo avuto l'onore di avere con tutti e due separatamente, il quale fu molto rispettoso e grazioso. Ho detto a Sua Altezza Reale che, se si ristabilisse il Re nella sua autorità e si emettesse un decreto di giustificazione, Vostra Eminenza darebbe la soddisfazione che si desidera”*.

I negoziati non ebbero l'effetto desiderato. E allora Vincenzo pensò di **ricorrere al Padre comune dei fedeli, il Papa Innocenzo X**. La sua lettera è del 16 agosto:

*“Santissimo Padre, oserò io, pieno di fiducia in quella paterna bontà con la quale Ella accoglie e ascolta i minimi tra i suoi figli, esporle lo stato lamentevole e certo degnissimo di pietà della nostra Francia? La Casa Reale, discorde nei suoi membri, i popoli divisi in fazioni, le città e le province afflitte da guerre civili, i villaggi, i borghi, i rioni, atterrati, rovinati, incendiati. Gli agricoltori messi nell'impossibilità di raccogliere ciò che hanno seminato e non seminano più per l'avvenire. I soldati si abbandonano impunemente a tutti gli effetti. I popoli sono esposti non solo alle rapine e ai brigantaggi, ma anche ai delitti e ad ogni specie di tortura.*

*Gli abitanti delle campagne che non muoiono di spada, muoiono quasi tutti di fame. I Sacerdoti, che i soldati non risparmiano più degli altri, vengono disumanamente e crudelmente trattati, torturati e messi a morte. Le vergini sono disonorate. Le religiose stesse esposte al loro libertinaggio e al loro furore.*

*I templi profanati, l'Eucarestia profanata ...*

*Non vale ascoltare o leggere simili cose, bisogna averle sotto gli occhi. Non ignoro che Vostra Santità può, a buon diritto, accusarmi di temerità; non sono che cenere e polvere.*

*Non resta altro rimedio ai nostri mali all'infuori di quello che può venire dalla paterna sollecitudine, dall'affetto, dall'autorità di Vostra Santità ...”*.

La Fronda andava verso l'estinzione.

Una risposta fatta dare dal Re al Coadiutore di Parigi che con una delegazione di Canonici, Parroci, ecc., si era recato a Compiègne per sollecitare il rientro dello stesso Re nella capitale, creò delusione. Si diceva nella risposta che il Re avrebbe affrettato il suo rientro *“se i Parigi avessero cessato di sopportare il potere violento di quelli che volevano continuare i torbidi”*.

Si pensò che il Mazzarino non sarebbe stato allontanato sia pure per breve tempo, come era stato annunciato e ciò faceva temere la ripresa dei disordini.

Vincenzo condivise questi timori e, l'11 settembre, scrisse al Mazzarino: *“La supplifico di gradire che io le scriva e di gradire che io le dica che io veggo la città di Parigi...”* e passava in rassegna le difficoltà che supposeva facessero da remora, nella mente del Ministro, al rientro

immediato di Luigi XIV e le scioglieva. Tra le altre, questa: *“Se Vostra Eminenza, come si dice, nega ai Principi il passaporto per recarsi a Corte, se non permette che il Re li ascolti, né essi, né i loro delegati o altra rappresentanza; se a questo scopo, Vostra Eminenza, ha messo presso il Re e la Regina degli estranei suoi domestici per impedire che altri possano giungere fino alle loro Maestà, c’è molto da temere, Monsignore, che l’occasione ce ne sfumi e che l’odio dei popoli si volti in rabbia.”*

**Vincenzo** era troppo realista per non prevedere le conseguenze che ne sarebbero potute seguire. Quando ricordava a tutti di essere un contadino e che aveva “parate le bestie”, un “porcaio”, non faceva soltanto un atto di umiltà, ma ricordava ai Signori e ai Nobili, che egli non si illudeva sul conto che questi facevano di lui e della sua santità.

Potevano anche dichiararlo tale, finché serviva loro, ma **per loro era sempre di “categoria inferiore”**. Era il “bifolco”, il “villan che si inurba”, buono quando serviva per la loro fama e per la loro carriera; inabile, inetto, intrinsecamente incapace quando non serviva più.

E’ doveroso tenere presente questa realtà, perché non abbiamo a farci una idea di Vincenzo corteggiato dai grandi. Le Signore della Carità che abbiamo ricordato, certo vedevano in lui il Santo e non si sarebbero mai permesse di vederlo inetto in detto campo, ma sappiamo anche vedere il tempo che egli doveva perdere per la somma di complimenti e attestati, la pazienza nel cercare di far comprendere e accettare certe realtà, il saper agire in modo che esse fossero convinte che il risultato era tutto frutto della loro abilità.

Accanto a queste Signore, pure sante, (perché non è piccola cosa fermare lo sguardo sulla sofferenza di chi pensiamo inferiore a noi e operare per lui), poniamo tante altre Signore e Signori della categoria “alta società”, che scansava Vincenzo, dimostrando disgusto quando l’incontrava anche a Corte e lo trattava da idiota quando osava dire e sostenere qualche cosa di diverso o di opposto alle loro vedute in campo di organizzazione e di valutazione della povertà e dei bisogni dei poveri.

E’ certo che il Vincenzo a Corte, con la veste povera, sicuramente la stessa che portava all’incontro con i poveri, otteneva lo scopo di testimoniare la fatuità delle ricchezze, ma nel “guascone”, “figlio della luce”, poteva esserci un lampo di sottile ironia verso chi, vestito di piume e di pelli, si giudicava diverso dalla tradizionale “cornacchia” (cfr. S. Francesco di Sales).

**Comunque la franchezza del Santo spiaccque al Mazzarino che rispose espellendolo dal Consiglio di Coscienza.**

Il Re entrò in Parigi nell’ottobre 1652.

I cadaveri coprivano le strade: cadaveri di animali morti di fame o di fatica, cadaveri di bambini appoggiati al seno delle loro madri inanimate...

Gli avvenimenti politici del 1652, avevano immerso Parigi e il suo Distretto in un abisso di mali di cui nessuna descrizione potrebbe darne idea. Le sue vie e le sue piazze erano invase da oltre centomila mendicanti e, a questi, debbono aggiungersi i poveri vergognosi.

Milleottocento famiglie nel quartiere di S. Medardo; milleduecento famiglie nel sobborgo di S. Martino, S. Giacomo, S. Lorenzo e Villeneuve-sur-Gravois.

Usciamo da Parigi: Chartres, Linas, Etampes, Palaiseau, Étréchy, Corbeil, Etioles, Nully...

Le “Relazioni” ci informano di cose orrende per fame, saccheggi, massacri, ... Come prevedibile, a queste miserie, si unì il morbo: ne soccombevano migliaia al giorno.

**Rimedi:** prima di tutto la preghiera, l’invito venne ufficialmente dall’Arcivescovo di Parigi.

**S. Vincenzo faceva pregare a S. Lazzaro e in tutte le Comunità e Associazioni che facevano capo a lui.**

A S. Lazzaro, tutti i giorni, un prete, un chierico e un fratello coadiutore digiunavano; inoltre il prete celebrava per la pace e gli altri si Comunicavano per lo stesso scopo.

Pure aspettandosi molto dalla Divina Provvidenza, Vincenzo non dimenticava che il dovere era di farsene strumento.

Con il concorso delle Signore della Carità che, nel colmo della penuria, si riunivano tutti i giorni, egli cercò e trovò aiuti grazie soprattutto alla diffusione delle “Relazioni”.

Già abbiamo detto del numero di affamati che ogni giorno erano aiutati a S. Lazzaro; la Casa Madre delle Figlie della Carità dava da mangiare a millecinquecento poveri vergognosi e a ottocento poveri rifugiati; le Suore della Parrocchia di S. Paolo provvedevano a cinquemila poveri e da sessanta a ottanta ammalati e così per le altre Parrocchie.

Come era da aspettarsi, **Vincenzo pensò anche al bene spirituale.**

Prevenendo una obiezione che sarebbe venuta dai suoi Missionari, per il fatto che essi, a norma di Statuto, dovevano operare nelle campagne, Vincenzo la espose per risolverla:

*“Una massima di diritto vuole che si prenda il bene, proprio dove si trova. Noi abbiamo l’obbligo di andare a servire i rifugiati della campagna, quando ci sono; essi sono il nostro appannaggio. Ed ora essi vengono a noi, cacciati dai rigori della guerra che spopola la campagna, noi dobbiamo lavorare alla loro salute nell’afflizione in cui si trovano”.*

Si diedero due Missioni simultaneamente il 21 giugno: una a S. Lazzaro, l’altra a S. Nicola du Chardonnet. Vincenzo prese parte alla prima.

Si ebbe cura particolare degli ecclesiastici, dei religiosi, delle giovani.

Per Parigi e dintorni venne istituito il “magazzino caritatevole”; raccoglieva tutto, smistava, ordinava e inviava secondo i bisogni.

Si organizzò e si ebbe l’aiuto dei Parroci e dei vari Conventi per la distribuzione.

I Missionari di S. Vincenzo, ormai sperimentati nella Lorena, nella Piccardia, ecc., si recavano nei borghi più colpiti e parecchi, pagavano con la morte la loro carità.

Le perdite furono numerose tanto che Vincenzo scriveva triste il 25 ottobre: *“Non abbiamo più nessuno da mandare in campagna ad assistere le Parrocchie abbandonate”.*

L’impressione, la commozione, durò nel tempo. Troviamo varie città che, a distanza di secoli, eressero, riconoscenti, monumenti a Vincenzo Santo.

**Per concludere l’elenco dei sofferenti ai quali Vincenzo rivolse il suo cuore**, possiamo nominare gli ammalati di ogni genere, dentro e fuori degli ospedali, degli ospizi, ecc.

**Gli alienati**, dei quali ebbe paterna cura fin dal momento in cui divenne Priore di S. Lazzaro, perché appunto a S. Lazzaro esisteva una costruzione-ricovero per questi poveretti.

Diede poi le Suore per gli **ospedali psichiatrici**; le diede per **gli orfanotrofi**.

Fu provvidenza per **i colpiti dalle alluvioni**.

Provvide alle vittime della **persecuzione di Cromwell**. Tra queste da segnalare l’attenzione agli ecclesiastici privi di mezzi e ridotti a mendicare per le vie di Parigi.

Vincenzo incaricò uno dei Missionari di origine irlandese, di pensare ad organizzare l’assistenza ai suoi compatrioti. Tale assistenza comportò anche l’istituzione di scuole con lezioni regolari di teologia e di pratica per uffici vari.

Certi spiriti malevoli attizzarono diffidenza e gelosia. **Vincenzo fu insultato**, calunniato; gli fu detto crudelmente di non impiccarsi, che le cose sarebbero andate meglio e **fu denunciato alla Santa Sede**.

Il povero Confratello vide attorno a sé il vuoto. Ma Vincenzo esigeva che si ricominciasse, “bisogna a tutti i costi riprendere le riunioni”.

*“Voi ben sapete, Padre, osservò il Confratello irlandese, quale è stata la loro condotta passata; la loro ingratitude merita che Voi non facciate più ad essi alcun bene”.*

Uno scatto di Vincenzo: *“Come, ma appunto per questo non li dobbiamo abbandonare!”*

Altro confratello irlandese fu incaricato di provvedere ai laici, di formarli e di **trovare loro un lavoro per guadagnare il pane onestamente.**

Fece ospitare le vedove e le fanciulle irlandesi all’ospedale di S. Nicola, dove ebbero assicurato un lavoro redditizio e facile come cucire, filare, ...

## SECONDA PARTE

### **PRINCIPI SUI QUALI DEVE SVILUPParsi L'ESERCIZIO DELLA CARITÀ: SAN VINCENZO "ANTICIPA" IL DECRETO SULL'APOSTOLATO DEI LAICI**

Dopo aver detto che "la misericordia verso i poveri e gli infermi con le cosiddette opere caritative di mutuo aiuto, destinate ad alleviare ogni umano bisogno, sono tenute dalla Chiesa in particolare onore", **il Decreto sull'Apostolato dei Laici**, enuncia i principi sui quali deve fondarsi e svilupparsi l'esercizio della carità, "**affinché possa essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi tale**".

#### **a) Si consideri nel prossimo l'immagine di Dio, secondo cui è stato creato...**

*"Una Suora andrà dieci volte al giorno a visitare i malati e dieci volte al giorno vi troverà Dio.*

*Come dice S. Agostino, quello che vediamo non è tanto sicuro, perché i nostri sensi possono ingannarci, ma la verità di Dio, non inganna mai.*

*Andate a vedere i poveri forzati in catene, vi troverete Dio; servite i bambini, vi troverete Dio. O, figlie mie, che bella cosa! Voi andate in povere casupole, ma vi trovate Dio. O, figlie mie, che bella cosa, ancora una volta!"*

Notiamo il richiamo a S. Agostino, "quello che vediamo non è tanto sicuro, ma le verità di Dio non ingannano mai". E qui è evidente l'appello alla Fede.

Pur conoscendo le varie scienze e teorie umane e non disprezzandole, Vincenzo crede alla Rivelazione, quella che ti presenta l'inizio di tutto e dell'uomo in specie, in quel "*disse e furono fatte*", "*creò l'uomo ad immagine sua*", "*vide che erano buone*".

Abbiamo iniziato con **Vincenzo in contemplazione**, egli **vede tutto in Dio**. L'uomo che esce dalle sue mani non porta soltanto lo stampo di Dio, ma ha vita di Dio, quindi è figlio di Dio, quindi famiglia di Dio.

Quel "venerare" l'ineffabile mistero della SS. Trinità, non è soltanto un "guardarlo", ma un viverlo, un "sentirlo dentro" in quanto **da Dio proviene ogni famiglia del Cielo e della terra**.

Purtroppo l'uomo ora è quello che è: un dilapidato dal male.

Le conseguenze del male sono sensibilizzate dalla povertà e dalla sofferenza. Queste ci dicono il "distacco" dal Creatore-Padre e la "esigenza" dell'uomo dello stesso Creatore-Padre.

Quando Gesù dirà di sé "*inviato ad evangelizzare i poveri*", intende certamente parlare di atto liberatorio e perciò stesso consolatorio, ma il rivolgersi ai poveri, è anche un accomunarsi con quelli che ci parlano maggiormente di Dio, "*ce lo rivelano attraverso i buchi del loro mantello*".

E ciò indipendentemente dalla loro coscientizzazione.

Però, **la povertà non cessa di essere, anzi, è un male se considerato quale assenza di beni per raggiungere il totale sviluppo dell'uomo**.

Chiariamo: **la povertà come scelta personale è un bene**, anzi, abbiamo detto, è **il primo consiglio evangelico che ti dà la possibilità di usare soltanto del "necessario" e di porre a beneficio dei fratelli, tutto**.

In questo “tutto”, non sono compresi solamente i beni materiali, ma anche le tue doti, santità compresa, perché sai che il Padre Celeste ha donato a te per servire gli altri figli per mezzo tuo.

**La tua povertà diventa ricchezza per i tuoi fratelli.**

Ma la povertà che, ripetiamo, è carenza del necessario, dell’utile, è male che costituisce, per conseguenza, il primo nemico e il primo scopo del “comandamento simile al primo”.

**Il Padre vuole figli ben sviluppati e forti, questi sono la sua gloria**, perché in loro Egli è meglio concretizzato: “Dio è Dio dei vivi, non dei morti”.

*“Dobbiamo lodare Dio, perché per sua bontà e misericordia, vi sono nella Compagnia (=Missionari) infermi e malati che fanno dei loro patimenti una scuola di pazienza, facendo rilucere nel loro splendore, tutte le virtù. Ringraziamo Dio di averci dato tale persone. L’ho già detto più volte, ma non posso impedirmi di ripeterlo, che dobbiamo reputare le persone malate della Compagnia come la benedizione della stessa”* (S. Vincenzo).

Parole che, mentre delineano lo stato d’animo da aversi nella malattia, dicono la missione rivelatrice della malattia stessa. Se in chi ne è colpito deve essere mezzo di purificazione e santificazione, rimane tuttavia un male da combattersi con ogni mezzo.

*“Ora scrivo a lui (P. Dufestel) e lo prego di fare il possibile e di non risparmiare nulla per essere assistito e curato. Vi supplico di stare attento anche voi (il Superiore a cui era indirizzata la lettera) e, a tale scopo, di fare in maniera che il medico lo veda tutti i giorni e che non gli manchino né le medicine, né il nutrimento. Oh! Quanto desidero che la Compagnia sia in ciò prodiga! Sarei rapito di gioia se mi facessero sapere, da qualche luogo, che uno della Compagnia avesse venduto i calici per un caso simile.”*

Il che è tutto dire!

E in questo dire, sotto questo punto di vista dobbiamo naturalmente includere tutte le istituzioni Vincenziane, le Signore della Carità in specie.

**b) “Si consideri nel prossimo Cristo Signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso.”**

Dobbiamo richiamare: *“Tutte le cose furono fatte in Lui, senza di Lui non fu fatto nulla di ciò che è stato fatto”*; il Padre ha voluto, nelle cose create, esprimere il Figlio per manifestargli il suo amore, ma l’uomo...

Gesù è venuto a redimere (= salvare, comprare, ecc.) come Uomo ciò che il Padre già gli aveva dato come Dio. Unigenito fatto Primogenito per ricapitolare tutto in Cristo (cfr. S. Paolo).

Perché l’uomo ritornasse ad avere il volto di Dio, *“siete venuto ad esporvi a tutte le miserie, a prendere forma di peccatore, a condurre una vita di patimenti e subire una morte ignominiosa per noi”* (S. Vincenzo).

Venuto per combattere e vincere il male, ha realizzato la sua opera per mezzo del male stesso. Nel momento in cui il male è stato assunto da Dio: “Morte, sarò la tua morte”.

Misurato dal tempo, il male continuerà a segnare l’oggi di ogni uomo, ma, essendo questi ormai il Cristo, il male è finito. Avremo i “malati”, ma non più il male.

*“O Salvatore, che avete tanto sofferto e siete morto per redimerci e per dimostrarci quanto il dolore poteva glorificare Dio e servire alla nostra santificazione, fateci conoscere, ve ne prego, il gran bene e il gran tesoro nascosto sotto questo stato di malattia. In esso le anime si purificano, e quelle senza virtù hanno un mezzo efficace per acquistarla”*.

*“Non è possibile trovare uno stato più adatto per praticarla. Nella malattia si esercita la fede meravigliosamente, la speranza vi riluce splendidamente, la rassegnazione, l’amor di Dio vi trovano ampia materia di esercitarvisi.*

*Li si conosce quello che ognuno porta in sé e quello che è. Non si osserva mai meglio il valore di un uomo, come nell’infermeria”* (S. Vincenzo).

*“Servendo i poveri, servite Cristo. E’ Cristo nascosto nella persona dei poveri che voi servite, questo è certo”* (S. Vincenzo). *“Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei piccoli, lo avete fatto a me”*; *“Avevo fame, avevo sete, ero ammalato, ero carcerato...”*: questo è il compendio riassuntivo di tutto il Vangelo, di tutta la vita e di tutta l’umanità.

Sarebbe anche troppo facile proseguire nelle citazioni sia della Scrittura che di S. Vincenzo, ma lasciandole alla memoria e al richiamo di ognuno, **desidero evidenziare una realtà.**

Rattristati dalle miserie sempre più ampie e incumbenti sull’umanità, non possiamo non **rallegrarci per l’attenzione di cui tali miserie sono oggetto da parte degli Organismi Internazionali e Nazionali, di gruppi di persone e di Enti vari.**

Anche in campo più ristretto si parla di **“promozione”** delle classi povere, ecc.

Le motivazioni sono varie, alcune egoistiche e quindi da condannarsi, altre di senso di giustizia e umanità e quindi da lodarsi.

Però, ecco il punto: il Santo non ha queste motivazioni, meglio, queste sono incluse in forza del **“il più include il meno”**.

Potrà essere gradito o meno, credere o non credere, ma **il Santo ha motivazioni religiose** e ciò spiega perché egli, ed egli solo, possa giungere a parlare come parla e ad agire come agisce. Giungere cioè a delle vette che altri non riescono neppure ad intravedere.

**Il Santo è il Cristo che continua nell’oggi terreno e, per agire per il Cristo e per il povero, è sufficiente e potente nel Santo il “così piace al Padre” = è la volontà di Dio.**

Deduzione: **dimostriamo che il nostro darsi al povero ottiene quanto vorrebbero ottenere altre motivazioni, ma non basiamoci su di esse, rimarremmo mutilati e mutilato sarebbe il povero, non saremmo completi noi e non potremmo dare completezza al povero. Soltanto Cristo è il Maestro completo e l’Uomo perfetto.**

Vorrei citare e applicare qui quanto il Papa ha detto parlando ai Vescovi Italiani: *“I cattolici italiani hanno un senso di inferiorità nei confronti dei cosiddetti laici”*.

In realtà se altri agiscono in conformità alle dottrine, si dice che sono coerenti, se noi ci comportiamo secondo le nostre, si dice che siamo integralisti. Così si teme di dimostrarci totalmente cristiani e ci si vena di ideologie quali Marx, Freud, ecc.

Ieri, **19/7/80**, dopo un lungo colloquio con madre e figlio e professore, a soluzione avvenuta del caso (un rapporto-ricerca-rifiuto tra madre e figlio sfociato nell’eroina), il professore che aveva parlato con calda convinzione, confortava i suoi ragionamenti citando Socrate, Cicerone, ecc.; al che, senza disprezzo di alcuno, osservavo che a me bastava Cristo Gesù, questi includeva gli altri e non viceversa.

Badiamo: il cristiano in rapporto al non cristiano, dà la mano a tutti, ma è conscio di **“dare”**, non di ricevere, perché sa che il suo fondamento è Cristo Gesù = Dio e Uomo, mentre gli altri sono semplicemente uomini, quindi soggetti all’errore e, talvolta, errore voluto proprio contro Cristo e i Cristiani.

**A conclusione di questa parte**, vorrei che richiamassimo a conferma, quanto abbiamo detto di S. Vincenzo: i Preti della Missione, le Signore e le Figlie della Carità, voluti per i poveri

con il fine ultimo e massimo di aiutarli a sentirsi Cristo Gesù, perché Cristo Gesù sono loro e con Cristo Gesù possono raggiungere la Casa del Padre.

L'insegnamento, tuttavia, non sarebbe completo se non evidenziassimo esplicitamente quanto è già stato accennato perché enucleato nei passi citati di San Vincenzo. Ne riportiamo due famosi in quanto conosciuti da tutti coloro che si danno alla Carità:

**“... per servire il fratello bisognoso, lasciate anche la Comunione, perché è un lasciare il Signore per il Signore”,**

**“i poveri sono i nostri padroni ”.**

Per motivare il “lasciare il Signore per il Signore”, è facile ricorrere all'esempio della mamma che tralascia di recarsi alla Messa quando il figlio ammalato ha bisogno della sua assistenza. E il paragone della “mamma” viene bene anche perché S. Vincenzo, fin dai primi Regolamenti dati alle “Serve dei poveri”, come abbiamo riportato, diceva di considerarli, amarli come figlioli.

Riflettiamo: la motivazione del contegno della mamma non è espressa totalmente nel “agisce per amore del figlio”, è necessario approfondire dicendo che, nel figlio, la madre serve se stessa; il figlio infatti, è la riproduzione e la continuazione, l'amore concretizzato dei genitori.

Al povero io vado per amor di Dio, l'abbiamo detto e ripetuto, ed è il minimo che si possa chiedere ad un cristiano intelligente.

Ma se penso che il Gesù dell'Eucarestia è il povero che vado a servire?!... Voi capite allora che:

1. Chi mi tratterà ancora dall'andare a Lui? Come non andrò a cercarlo proprio come cerco l'Eucarestia?
2. = L'amore è unico, perché uno è l'oggetto che si presenta sotto due aspetti.

Obiettiamo: l'Eucarestia è Gesù vivo e vero, privo di accidentalità, tutto dolcezza, purezza, forza, il povero invece...

A parte il fatto che (abbiamo sentito S. Vincenzo) il povero, l'ammalato, può essere più virtuoso di noi (faremo poi un'altra considerazione in merito), il povero sgarbato, scontroso, scostante, che ricambia offendendo...

Iniziamo con il ricordare che **quel “ricambia” non è esatto**, perché noi non portiamo del nostro, ma portiamo quanto abbiamo ricevuto da Dio e “gratis eccepisti, gratis date”; poi diamo a Dio la libertà e la facoltà di metterci alla prova. Quando Gesù dice: “E' necessario che venga lo scandalo”, che cosa vuol significare se non la prova della virtù, dell'amore a lui attraverso l'uomo che ormai è quello che è?

Ricordiamo Suor Barbara Angiboust tra i galeotti, che tanto commuoveva San Vincenzo.

E passiamo al **“sono i nostri padroni”**. Dice che dobbiamo servirli come il servo è a disposizione del suo padrone, ma dice anche: *“Fatevi degli amici col Mammona di iniquità, perché vi ricevano negli eterni tabernacoli”, “avevo fame, avevo sete, ..., venite benedetti...”*.

E' facile dedurre che il nostro Regno è in mano a loro, in mano ai poveri.

C'è ancora qualcosa: il padrone è quello che mi dà lavoro e ricchezza.

Dio nella sua bellezza, grandezza, sapienza, ecc., lo trovo in tutte e in ogni creatura, in particolare nell'uomo. Ma nel povero c'è tutto ciò e qualcosa di più: citiamo la parola di Gesù che dice di essere nel povero, e non lo dice del ricco, dice di essere lui il povero; c'è nel povero, palpitante, la misericordia di Dio.

**Il povero è Gesù che soffre per me.** Ripetiamo, indipendentemente dalla coscientizzazione del povero stesso.

Qualcuno forse non ha necessità della misericordia di Dio?

L'affermarlo equivarrebbe a negare il "racchiuse tutti nel peccato", e il "chi dice di essere senza peccato è un grande menzognero".

Innanzitutto a queste realtà, che valore hanno ancora le cose che tu chiami "doni" al povero? O non è piuttosto il tuo andare al povero una tua necessità?

Riassumiamo dunque così: **lo Spirito Santo ama il povero attraverso te, e ama te attraverso il povero.** Ora, parlo a te e non al povero, quindi, ti scongiuro con S. Paolo "*lasciati amare da Dio*", convertiti a Lui e con Gesù "*cerca e rimani nel mio amore*".

**Siamo nella mistica del povero?**

**S. Vincenzo è il tipico mistico dell'azione.** Distingui, ma non separare in lui quella che noi chiamiamo, dati i nostri limiti, **preghiera e opera.**

Diciamo che **Vincenzo contempla il Dio completo**, Dio completamente, che è la Trinità e quanto da Essa è scaturito rimanendo in Lei, "*in Lui ci muoviamo, esistiamo e siamo*", "*in Lui furono fatte tutte le cose*", "*Cristo è il Capo, noi le membra*", e Cristo è l'Uomo nella Trinità.

**E Vincenzo è in Dio e non muta, parla con Lui quando ha il ginocchio piegato e quando cammina in cerca di Dio "immerso nella maledizione della terra".**

Prima di proseguire, una premessa.

I principi del Decreto che stiamo commentando e che seguiamo nello schema per facilitarne la comprensione, sono tutti validi, ma non così distinti da essere quasi disgiunti l'uno dall'altro; direi piuttosto che si intersecano l'un l'altro, così che anche il commento non può applicarsi in senso esclusivo a un principio e non all'altro.

**c) "Si abbia riguardo, con estrema delicatezza, alla libertà della persona che riceve l'aiuto".**

L'estrema delicatezza richiamata e richiesta, sottolinea immediatamente la gravità e l'importanza della questione.

**La libertà: qui siamo alle radici dell'uomo.** Lo spirito intelligente e volitivo, da cui il diritto di scegliere.

Ciò è talmente inerente all'uomo, che lo stesso Dio-Creatore dell'uomo non gli ha impedito di scegliere il male.

Rileviamo, per inciso, la poca acutezza di chi, osservando certe nefande conseguenze del male, nega Dio o lo accusa di crudeltà. L'onnipotenza, anche se in assoluto può impedire o ottenere certi effetti, non può essere irrazionale tanto da agire contro la natura dei singoli esseri; nel caso li annienterebbe compiendo così la massima crudeltà.

La lotta per la libertà è la costante che troviamo nella storia dell'umanità, perché "l'uomo è lupo per l'uomo" punta, in pratica, a conculcare tale diritto. I termini: dominare, conquistare, difendere, liberare, ecc., ne sono l'espressione.

A conferma possiamo citare oggi, e per l'oggi, gli scritti e i discorsi del Santo Padre Giovanni Paolo II: da Torino all'Africa, dalla Francia al Brasile.

Di S. Vincenzo possiamo ricordare la sua azione per gli schiavi di Barberia, per i quali si è immesso anche in politica del tempo. La sua opposizione ai conquistatori del Madagascar e, in Francia, a tutta l'azione, in basso e in alto, a favore delle vittime della guerra.

Siamo usi definire “vittime della guerra”, e la memoria e la fantasia ci offrono in abbondanza morti, feriti, incendi, saccheggi, devastazioni, ecc., tutti fattori che impoveriscono l’uomo. Volevo giungere a questa asserzione riassuntiva: il diritto primario dell’uomo viene conculcato servendosi delle necessità primarie per la vita dell’uomo, diciamo con **la fame**.

L’insipienza di quanti vogliono liberalizzare **la droga** “perché bisogna rispettare la libertà dell’individuo”, si dimostra dal fatto che dicono libero chi invece è schiavo. Chi è caduto in tale maledetta spirale, non solamente è annientato nei valori nobili dell’uomo, ma ha dentro di sé una voragine, quasi una belva dalle fauci spalancate che vuole essere saziata ad ogni costo, pena le più atroci sofferenze.

In questo stato come si può parlare di libertà di scelta?

L’esempio calza con gli stimoli della fame: per essa l’uomo fa qualsiasi cosa, ne abbiamo avuto prova nel racconto dell’intervento di Vincenzo a favore delle regioni di Francia.

Come battuta ad uso del popolo: “dacci oggi il nostro pane”, viene subito dopo gli interessi di Dio e prima del “rimetti a noi”.

Rileggiamo i **regolamenti delle “Serve dei poveri”**, fin dai primi sgorgati dalla mente e dal cuore di S. Vincenzo e delle prime Signore, ho cercato il motivo di tutte quelle prescrizioni che vanno fino ai minimi particolari, quali quelle di disporre il cibo così, piuttosto che... ecc.; non dimentichiamo poi le raccomandazioni circa il vestito e il modo di vestire, rivolte in particolare alle Signore della grande città che, anche per questo, come abbiamo visto, erano meno preparate di quelle della campagna.

Bisogna confessare che il Signore, quando dà i carismi, li dà completi. Chi ha compilato i Regolamenti è partito dal povero e ha scoperto in questi un senso di soggezione, oggi si dice, di inferiorità, verso il ricco. Nel tempo, poi, c’erano ben strutturate e delineate le classi, per cui tale senso era volutamente coltivato.

Ora, la *“serva del povero”*, deve agire proprio come una “serva”, cioè avere in mente l’ordine di tutte le cose ed eseguire tale ordine, così come deve fare ogni persona di servizio per accontentare la padrona. E servendo deve dimostrarsi serena, perché la padrona è come il Signore: *“Dio ama chi dà con gioia”*.

L’ammalato è in stato di inferiorità dinnanzi al medico o all’infermiere e chiede loro, oltre le cure specifiche, il buon garbo, la cordialità, ...

E comprendiamo che così abbiamo fatto il primo passo per donare la libertà.

**Coltivare la libertà:** diciamo che noi dobbiamo essere la Provvidenza del povero, ma non la specificazione o l’applicazione della stessa nei particolari. Mi pare che il buon Dio non ci tratti diversamente...

Ci sono dei fratelli poveri che sono e rimangono bambini, come ce ne sono in tutte le categorie, ed è ovvio trattarli come tali per il loro bene, ma occorre attenzione per non ridurre bambini gli adulti.

Ai tempi di S. Vincenzo c’erano folle di poveri che andavano a prendere la minestra, uguale per tutti, perché tutti ridotti a quella condizione dalla stessa causa, ma il singolo era trattato da singolo. **Si dava il denaro, e se atto al lavoro, gli attrezzi e la possibilità di lavorare.**

Che se, nel tempo e in buona fede, le “Serve dei poveri”, hanno creduto di dare i “buoni”, e offerto abiti smessi, non hanno pensato che **da quel momento le “serve” diventavano “padrone”**, nel senso che:

- 1) obbligavano il povero ad avere senso di inferiorità anche nei confronti del bottegaio, o chi altro, presso il quale ritirava la merce;
- 2) non aveva possibilità di scelta né per la stoffa, né per la fattura, né per la tinta del vestito, provvedeva la Signora.

E circa gli abiti smessi, che sono certamente utili e giustificati in tempo di calamità - quando si è ridotti a coprire vere nudità e a difendersi dalle intemperie - domanderei a chi lamenta di non vedere addosso al povero gli abiti da lei donati, se metterebbe ai propri figli abiti, specialmente biancheria, appartenente a membri che non sono della propria famiglia.

**Rispettiamo negli altri la libertà che reclamiamo per noi, specialmente nel povero che, avendo libertà già limitata per tante altre cause, non ha proprio bisogno che lo limitiamo anche nei particolari delle necessità primarie alla vita.**

I temi, come ben comprendiamo, possono moltiplicarsi, quelli portati hanno l'intento di esemplificare e richiamare alla delicatezza.

Ora passiamo alla **libertà propria dello spirito.**

Gesù dice: *“la verità vi farà liberi”*.

Un'applicazione dell'episodio dei due discepoli di Emmaus, ripetutomi proprio in questo momento da una persona (22/7/80 h.10), dice che la Verità delle Scritture spiegate dallo sconosciuto, ha indotto i due ad un atto di carità, “rimani con noi a mangiare un boccone, si fa sera”, e questo atto ha indotto la Verità a svelarsi.

Riecheggia S. Vincenzo: la fede ha indotto lui alla carità verso il teologo e la carità verso il teologo gli dà la Verità completa: **Dio nel povero.**

**La riflessione per ridirci di quale amore e di quale dono siamo stati gratificati in S. Vincenzo.**

E riflettendo: innanzi tutto siamo costretti a confessare che in campo umano, sociale, politico, siamo tutti poveri. Una sconfinata povertà che avvolge tutti, perché già i nostri vecchi dicevano: la verità è in fondo al pozzo.

E' convinzione comune che i politicanti intorpidiscono il tutto e, purtroppo, anche la Chiesa, in ciò che è umano, non ne è scevra.

**Ma la Verità, che è Gesù, non inganna e noi l'abbiamo.**

Anche questa, **soprattutto questa, è la ricchezza che dobbiamo spartire con i fratelli.** Già abbiamo avuto modo di accennare tale dovere, qui lo riprendiamo per farci convinti che tale ricchezza non è soltanto il patrimonio maggiore che abbiamo, ma è anche la sola sicura e necessaria.

S. Giovanni dice che chi fa peccato è schiavo del peccato, e l'esperienza lo dimostra abbondantemente. La Verità rende liberi, proprio perché libera dal peccato.

Abbastanza spesso sentiamo a scusa o giustificazione di certa condotta immorale, e di certi giudizi negativi sul Vangelo o sulla Chiesa, il **“non sapevo”**.

E' vero che la disonestà, da qualsiasi campo attinga, induce alla menzogna e oscura la fede, però, in parte è anche vero quello che ci confessano.

Dire la verità, sempre e tutta, testimoniarla con la vita, è il mezzo di cui disponiamo per donare la libertà.

Ancora dobbiamo ricordare S. Vincenzo che sempre e dovunque, innanzi tutto, cercava di **liberare dal peccato.** Certamente faceva questo perché era sacerdote, ma l'opera del sacerdote non ha principi e motivazioni diverse da quelle che costituiscono il patrimonio dei cristiani.

Il tema della libertà mi induce a **una considerazione sul volontariato.**

Oggi è argomento trattato e chiacchierato. Noi pure, da “serve dei poveri” insensibilmente, siamo diventati **“gruppi di volontariato”**.

Dico cose tanto ovvie che, non solamente non toccheranno tutti i risvolti del tema, ma sono già note a tutti; voglio tuttavia essere egoista e chiedo scusa se scrivo una riflessione tutta per me.

Deve essere ben chiaro davanti alla società che l'uomo ha diritto di fare cose non codificate dalle leggi dello Stato, purché, ovviamente, tali cose siano buone, sia in rapporto al singolo che alla società.

E' logico e conveniente che i cittadini, intenzionati a compiere quanto detto, si associno e facciano riconoscere il loro diritto dal legislatore.

Tale riconoscimento ottiene almeno due scopi: 1°) il rispetto della personalità del singolo; 2°) impedire che i cittadini demandino tutto allo stato, persino i più elementari doveri d'umanità, il che rappresenta certo uno sviluppo dell'uomo.

Volontariato, davanti allo Stato, vuole anche dire che il cittadino assume il compito, se lo crede o meno, di rivendicare la libertà di scelta.

E di qui parte il motivo della riflessione: ciò che ha valore per lo Stato è la società umana; visto come dovere del singolo, non sempre combacia con il dovere dell'uomo e del cristiano davanti a Dio e alla propria coscienza.

In assoluto, sappiamo che non può dirsi cristiano, anzi neppure uomo, chi non tratta da prossimo il fratello, **per noi si aggiunge il "guai a me se non evangelizzerò"**.

Voglio dire che, pur essendoci da parte di Gesù soltanto il "se vuoi", se tu non accogli l'invito, te ne andrai "triste" e, in parabola, sei il servo che non ha trafficato il talento.

Via, non c'è bellezza, non c'è pienezza di vita e quindi gioia tanto grande come l'aver detto "sì" a Gesù in questo campo, nel quale ci ha chiamati e posti. E **dimostriamo di essere lieti col prepararci spiritualmente e professionalmente come S. Vincenzo, dal quale, ancora per opera di Gesù, abbiamo avuto il carisma, per servire il fratello Gesù povero.**

Liberi di una libertà di scelta coscienziosa.

#### **d) "Si abbia riguardo, con estrema delicatezza, alla dignità della persona che riceve l'aiuto".**

Il Santo Padre - che ha posto a base e corona del suo insegnamento, l'uomo e che, specialmente nelle allocuzioni del mercoledì, ne ha illustrato la grandezza intrinseca - ci esime dal compito di chiarire quanto asserito dal Decreto.

Siamo davanti all' "*io-persona*" che oggettiva il tutto con "mio" o "non mio"; davanti all'irrepetibile, si può avere dei simili, non degli uguali.

Il volto di Dio che Egli ha espresso in te, non è stato, non è, non sarà mai più espresso. Soltanto da te io posso arricchirmi di quella particolarità del Creatore-Padre.

Richiamiamo ora **il concetto di povero e povertà**, ed è subito palese l'ostacolo alla dignità.

Del resto, ciò su cui abbiamo ragionato di negativo in rapporto alla libertà, non solamente è applicabile alla dignità, ma - essendo la libertà il primo quesito e la maggior componente della dignità - quanto detto è essenza dell'una e dell'altra.

Dicendo di Dio, è subito ammesso che Egli, logicamente, rispetti e potenzi la dignità dell'uomo; l'opposto sarebbe il disprezzo, cosa assurda, come assurdo sarebbe il padre che disprezza e quindi riduce la dignità del proprio figlio.

Dicendo dell'uomo, rileviamo, in positivo, che il rapporto buono tra uomini ottiene simultaneamente dignità a chi riceve e a chi offre. In negativo?

**"Il bene bisogna farlo bene"**, è massima di S. Vincenzo, sempre acuto osservatore e analizzatore di coscienze. So che la massima è pure detta da altri maestri di spirito, ma in bocca a Vincenzo è riferita alla Carità.

E richiamiamo la sua delicatezza, richiesta pure con calda preghiera a quanti collaborano con lui negli aiuti ai **“poveri vergognosi”**.

Come dice il termine, si tratta di persone che andrebbero incontro alla morte, piuttosto che tendere la mano. Si dirà che sono esagerati, che l'essere rimasti senza lavoro o senza beni a causa della guerra, di inflazioni, di calamità, non è disonore... Ma, si tratta di osservazione frutto di intelligenza fatua e di cuore vacuo, il cui rimedio sarebbe, forse, l'esperimentare ...

Piuttosto è necessario e doveroso aiutare senza che nessun altro sappia e se ne avveda, senza essere richiesti, dando quasi all'insaputa del beneficiario; S. Vincenzo arriva a **“fare in modo che colui che riceve sia convinto di farci un favore nel ricevere”**, delicatezza che, naturalmente, sarà atteggiamento esterno quando è profonda e umile convinzione interna.

Altra delicatezza: egli aveva per quanti prima avevano dato ed ora... **l'aiutarli si imponeva a S. Vincenzo come dovere di giustizia.**

Ragioniamo: l'uomo è provvidenza a se stesso; quando è provvidenza ai fratelli, non solo è la rivelazione della Bontà di Dio, ma “deposita” in Dio, per cui trovandosi ora nella necessità, richiede quanto ha depositato. Ma i poveri ai quali ha dato .., d'accordo, ma egli non ha dato soltanto al povero, ha dato anche a te, che non sei stato obbligato a pensare a quel povero al quale ha provveduto lui.

Pensiero lungo e contorto? Certamente, ma la logica di Dio non è quella degli uomini, e la giustizia dei Santi porta dentro un cuore “debole”.

Mi perdonate, Signore, se faccio qui un richiamo a quelle “Serve dei poveri” che non sanno servire le consorelle che continuano a frequentare il Gruppo e versano i due spiccioli della vedova?

E a quelle altre che, furtivamente, debbono far sapere al marito, ai figli e a non so chi altri, che segretamente faranno altrettanto, che loro o il loro Gruppo, aiuta il tale o il tal altro “ora decaduto?”

Il Signore non mi induca nella tentazione di pensare che certe lingue siano mosse da inconfessati sensi di sufficienza, se non proprio da compiaciuta rivalsa...

Parlando di “provvidenza a se stesso”, è ovvio il richiamare il “mangerai il pane col sudore della tua fronte” e “chi non lavora non mangi”.

**“Promozione”** è il termine oggi corrente per significare l'elevazione, lo sviluppo dell'uomo in ogni luogo e in ogni clima.

E la prima condizione per “promuovere” sta nel partire dall'uomo interessato. L'uomo, infatti, non è una collana che si impreziosisce in rapporto al numero e al valore dei preziosi che la compongono o che le si aggiungono; **l'uomo è una vita e, conseguentemente, darà frutto soltanto se sviluppata intrinsecamente**; se mai, per rimanere nell'esempio, **la mia parte sarà quella di mettergli a disposizione e non lasciargli mancare il “concime”**.

Di qui l'errore, avvenuto nel campo **“missioni ad gentes”**, di non tener presente e non apprezzare le culture dei popoli, ma presuntuosamente convinti che la sola civiltà fosse la nostra, si cerca di imporla, sia con le leggi, che con le tecniche, le costruzioni, ecc.

Richiamiamo S. Vincenzo che forniva e pregava di fornire, i confratelli delle missioni ad gentes, di **quadri raffigurativi** ed esplicativi delle verità religiose, perché quei nostri fratelli capiscono meglio e immediatamente con l'immagine.

Abbiamo qui una norma che non è soltanto di pedagogia e psicologia elementare, ma è rispetto profondo all'uomo che viene avvicinato e accolto così com'è e aiutato a progredire con le sue stesse facoltà: dargli la possibilità di **“vedere”**, interrogarsi su quello che vede, passarlo al vaglio della critica e, eventualmente, **farlo proprio**.

Potrà sembrare una digressione, ma mi nasce la curiosità di sapere da quali fonti Vincenzo abbia attinto o almeno sia stato facilitato ad avere queste attenzioni (per ora chiamiamole così) dovute alla dignità umana.

Premettiamo e accettiamo che la Carità con l'iniziale maiuscola, arriva e potenzia il tutto, perché parte da Dio e rende "dei"; però non dimentichiamo che il divino soprannaturalizza l'umano, ma non lo cambia.

Un innato senso psicologico e la dote di abbondante buon senso di cui Vincenzo è ricco possono dare ragione, ma egli, che considerava l'esperienza come mezzo di conoscenza della Volontà Divina, deve anche in materia aver avuto il vantaggio il "toccar con mano".

Non so se, nel tempo che diamo alla riflessione, abbiamo mai avuto la curiosità di chiederci quale **diversità** esista **tra il lavorare del contadino**, del giardiniere, ecc. e **quella dell'operaio di fabbrica**, di cantiere...

Tralasciando di considerare le particolarità, la diversità profonda sta nel fatto che il primo opera con esseri viventi, il secondo con natura morta.

Badate che ho usato il verbo "lavorare" e non il sostantivo "lavoro", perché dovevo significare l'azione dell'uomo e non tanto, o non soltanto, il risultato.

L'operaio ridurrà la materia a forme particolari, concatenate tra loro per ottenere risultati dalla stessa materia, ma questi risultati saranno sempre gli stessi, come la stessa deve essere sempre la forma a cui l'operaio ha piegato la materia. Questa è sempre morta, fredda, subisce e agisce inconsciamente.

Il contadino opera su "vite"; la pianta, l'animale, sono vite. A occhio superficiale può sembrare che, per avere un prodotto, il contadino compia azione uguale, identica su tutte le piante e gli animali, in realtà ogni pianta del frutteto è potata, ma con caratteristiche che sono sue proprie e non delle altre; ogni mucca o pecora, riceve il foraggio e lo ingerisce con particolarità sue proprie...

E il contadino è obbligato, se vuole il prodotto bello e massimo, a seguire non tutte le "vite", ma "la vita".

Questo obbligo può sembrare un handicap per lo sviluppo dell'uomo lavoratore, in realtà questo ottiene, invece, il miglior sviluppo perché ciò gli impone di "considerare" gli altri, di non dirsi "padrone" assoluto, despota, di capire che, per avere risultati, occorre intendersi e rispettarsi nelle proprie finalità e capacità.

Naturalmente questi sono accenni non completi, né come numero, né come deduzioni (basterebbe ricordare, per l'operaio, la catena di montaggio e, per il contadino, il rapporto di sentimento con le vite che crescono con lui), tuttavia - in forza di quelle basi che noi poniamo alla nostra personalità fin dalla prima giovinezza - mi sembra di scoprire un po' l'uomo Vincenzo aiutato a divenire quel Santo Vincenzo che non cessa di stupirci per la profondità e la delicatezza della Carità.

Si potrebbe allargare il discorso con il concetto di **vera civiltà**, in contrasto spesso con il progresso tecnico: il grattacielo e le favelas, il bianco e il nero, il ricco Epulone e il povero Lazzaro; limitiamoci a imparare da Vincenzo il rispetto per la vita dell'uomo, a dare il giusto valore alla stessa e alla sua vitalità.

San Vincenzo operò in campagna, perché i contadini erano abbandonati e frustrati (vedi Brasile e affini), anche i preti li abbandonavano per operare in città.

Figlio di contadini, dalla campagna riceverà stimoli, spirito e ordinamento; **porterà così alla città i frutti della campagna**.

Insegnare all'uomo a gettare l'amo o la rete, dandogli gli attrezzi, scoperto oggi come detto cinese e usato spesso a denigrazione delle varie "Sanvincenzo", era praticato proprio dal

fondatore delle *Sanvincenzo*, quando i cinesi erano soltanto un leggendario popolo della muraglia.

Abbiamo visto le istituzioni di scuole d'arte e mestieri, i maestri operai erano presenti persino negli istituti organizzati per gli anziani; i contadini ricevevano gli attrezzi da lavoro e le sementi e ritornavano alla campagna.

Il lavoro per guadagnarsi il pane, il mangiare il pane col sudore della fronte, è dignità per l'uomo, ma in quel ritorno in campagna c'è da rilevare qualcosa d'altro.

E' estremamente difficile nell'epoca del tecnicismo industriale, del progresso e dello sviluppo delle scienze e delle tecniche chimiche ed energetiche, capire e ammettere la superiorità, quanto a dignità personale, del lavoratore di campagna a paragone con quello di città e simili.

Abbiamo detto della facilità al rispetto della dignità altrui, in relazione e in conseguenza di questa, sempre a beneficio del contadino; potremmo aggiungere a priori che egli stesso deve essere cultore della propria dignità, perché si rispetta ciò che si possiede.

Il lavoratore di campagna difficilmente diventa "numero" e, tanto meno, lo si può usare come tale.

In negativo può esservi, è vero, l'individualismo esagerato; in positivo il fatto appunto di non essere massa.

Indipendentemente dall'avere o no la proprietà delle piante o degli animali che accudisce, queste vite crescono con lui e anche come vuole lui; esprime in esse la propria ricchezza di doti, di persona.

Mettete ora a paragone una qualsiasi bella macchina; si parlerà di tecnici e maestranze che l'hanno prodotta e voi avrete la visione di massa di uomini, in quanto hanno lavorato con braccia o testa, ma nessuno di loro emerge; quella macchina non porta la fisionomia del tale o del tal'altro, è di tutti e quindi di nessuno (= il numero).

Tornando al lavoratore di campagna, abbiamo già accennato alla intelligenza che si acuisce in forza di certe manifestazioni della pianta o dell'animale, sottolineiamo ancora il sentimento-animo-bontà che lo lega alle "sue vite" e, per loro amore, a quanti aiutano le stesse.

Esemplifichiamo osservando lo sguardo che ha il contadino per il cielo e la pioggia a paragone del cittadino; questi sa dire soltanto "*fa caldo, fa freddo, piove, nevica, ecc.*" e tutto si ferma lì, il contadino si esprime anche per le sue vite, per le quali trepida innanzi alle intemperie e gode innanzi al giusto clima.

Sempre a vantaggio del contadino, in rapporto alla religione, gioca il fatto del suo trattare con la vita, che certamente è più vicina a Dio e lo esprime di più che non l'inanimato. **La possibilità di contemplare Dio** nel piccolo e nel grande della natura, dai paesaggi ai fenomeni costanti o mutevoli per le stagioni...; la dipendenza che egli sperimenta dagli elementi del creato che soltanto la mano potente di Dio può ordinare e dominare.

Per noi cristiani è da evidenziare anche il fatto che Gesù, vissuto nella civiltà rurale, ha espresso la sua dottrina in questa stessa civiltà (vedi parabole, ...).

**Vincenzo, figlio dei campi, a contatto con la civiltà della città, può valutare tutto questo** e, abituato dal Padre Celeste a non giudicare secondo le apparenze, **invita e cerca di porre l'uomo in stato di dignità**. Dio stesso è tanto più onorato dai suoi figli, quanto maggiore è la loro personale dignità.

Termino queste osservazioni sulla campagna... con una considerazione sul povero: a parte il fatto delle minori esigenze per chi vive in campagna, **il povero di campagna**, quando esce di casa, **ha speranza di trovare qualcosa**: un frutto, un cavolo, un pezzo di legno; **il povero di città non ha neppure questa speranza**.

Pur avendolo accennato più volte, mettiamo ora in maggior evidenza il fatto che **Vincenzo pensa a tutto l'uomo**; se questi ha bisogno del pane materiale come primo elemento del vivere, per essere uomo deve poter sviluppare tutte le doti, in primo luogo l'intelligenza.

**Una mente con due idee, è più sviluppata di quella che ne ha soltanto una e rende maggior gloria a Dio.**

**Lo studio è il mezzo abituale per raggiungere tale scopo e lo studio si compie con l'aiuto della scuola.** La giovinezza di Vincenzo ne è una testimonianza.

Verranno dunque **le scuole della Carità**, sia in campagna, che in città. Per principio **verranno ammesse le bambine povere.**

Dal metodo e regolamento minuto e saggio, stralciamo, per ilare curiosità di oggi, usi e costumi del tempo. Per le punizioni c'erano anche la verga e la frusta; la prima colpiva moderatamente la mano della colpevole, la seconda era temuta soprattutto per la vergogna che faceva provare. In merito, la maestra è regolata da: *“Non le batterà con la frusta che molto di rado e per mancanze assai gravi e soltanto con cinque o sei colpi, facendole sempre, a questo scopo, ritirare in un angolo della scuola dove non le vedano le altre”*.

E, a corona, una delicatezza prelibata: c'erano anche le **fanciulle che non potevano lasciare il lavoro**, come le pecoraie e le vaccaie, che avevano da badare alle loro bestie; la maestra, quand'era libera dalla scuola, andava in cerca di loro, le istruiva in casa, nei campi o per la via, strada facendo.

Certe disposizioni date da Vincenzo per la scuola, ci danno modo di riflettere su un'altra questione che, attingendo alla struttura dell'uomo, è motivo e causa della sua dignità.

**S. Vincenzo non voleva le scuole miste.** Dove mancavano i maestri, i ragazzi rimanevano privati dell'istruzione che ricevevano le loro sorelle. I genitori invece non capivano.

Madamigella Le Gras espose i loro desideri nel Consiglio del 30 ottobre 1647. Ella riteneva opportuno entrare nella via delle eccezioni. Vincenzo, invece, sostenne l'esclusione assoluta, motivandola con le ordinanze del Re, i divieti dei Vescovi e i pericoli che, dal lato morale, potevano presentare le scuole miste.

Possiamo denunciare Vincenzo di chiusura e di arretratezza, visto i passi che, a tutt'oggi abbiamo fatto... ma, che dire alla luce del risultato della educazione o formazione della gioventù?

Riporto un brano del Santo Padre: *“Il corpo è l'espressione dello spirito ed è chiamato, nel mistero stesso della creazione, ad esistere nella comunione delle persone “ad immagine di Dio”. La concupiscenza, trattiamo qui della concupiscenza del corpo, limita e deforma quell'oggettivo modo di esistere del corpo. Il “cuore” umano sperimenta il grado di questa limitazione o deformazione soprattutto nell'ambito dei rapporti reciproci uomo-donna. Proprio nell'esperienza del cuore, la femminilità e la mascolinità, nei loro vicendevoli rapporti, sembrano non essere più l'espressione dello spirito che tende alla comunione personale e restano soltanto oggetto di attrazione, in un certo senso come avviene “nel mondo” degli esseri viventi che, al pari dell'uomo, hanno ricevuto la benedizione della fecondità.*

*Dopo il peccato..., il substrato naturale e somatico della sessualità umana si manifesterà come una forza quasi autogena, contrassegnata da una certa costrizione del corpo”* (da Avvenire del 24/7/80).

Occorre avere la saggezza di accettare i nostri limiti. Non possiamo pretendere da un ragazzo la capacità di portare pesi superiori alle proprie forze, dobbiamo piuttosto aiutarlo a formarsi i muscoli. In tema, tutti comprendiamo che non è dissolvendo o sprecando energie che ci si irrobustisce.

Aggiungiamo a questa ovvia considerazione tutte quelle che i nostri padri ed educatori, sulla base della Parola di Dio e dell'esperienza, ci facevano sulla famiglia e sulle forze fisiche e morali da tramandare ai figli. Forse prime e più preziose di ogni ricchezza materiale.

So che oggi il sesto e il nono comandamento non solamente non si citano più, ma non si ammette più la loro esistenza, anzi, le teorie freudiane sono diventate talmente prassi da vedere innaturale la castità.

Vorrei dire qui con S. Paolo che del giudizio degli uomini non ci importa nulla, sappiamo che il Vangelo dice e pensa diversamente e il fango in cui siamo costretti a vivere gli dà ragione.

**Il giovane si forma studiando l'altro sesso in famiglia**, ne scopre le caratteristiche positive e, attratto da esse, considera la donna o l'uomo, come persona e non come carne.

La promiscuità esagerata non facilita certo tali concezioni. E non vorrei che ci si illudesse troppo su certe masse di giovani che vivono giorno e notte in promiscuità e poi vanno alla Comunione.

Nella storia dell'apparizione di Lourdes c'è una cocente lezione in merito.

E diciamo anche, pure non prolungandoci a darne dimostrazione, che **la promiscuità precoce non è l'ultima causa della ridotta corrispondenza all'invito di Gesù "vieni e seguimi" per i consigli evangelici.**

Ai giovani, che si preparano al sacerdozio, si ripete spesso il "*chi salirà al monte del Signore? L'innocente di mano e il puro di cuore*".

Il monte del Signore è l'Altare, è l'Eucarestia; abbiamo già visto che il povero è l'altra vita, l'altra forma eucaristica di Gesù.

Vale per tutti i peccati, ma in particolare lo applichiamo qui. Non si va a toccare Gesù con le mani immonde e il cuore impuro; se abbiamo fede: **cosa si porta al povero di umano, di cristiano, di Grazia, di Vita Divina, se si va a lui in stato di peccato? E che cosa riceviamo dal povero se lo Spirito Santo è in lui e non può penetrare, diffondersi in noi perché ostacolato dal nostro peccato?**

Abbiamo il concetto esatto di dignità? Quella concreta che risulta dall'uomo completo, così come è visto dal suo Creatore-Padre? Oppure, con presunzione, pensiamo di essere arbitri del concetto di "dignità"?

Poiché siamo in tema di sesso e rapporti sessuali, permettetemi un'altra osservazione che, spero, abbia solo valore di prevenzione e non di condanna.

**Rispettare la dignità altrui**, del povero in particolare e aiutarlo a svilupparla, **significa anche non consigliare contraccettivi o similari che inducono i coniugi a considerarsi semplicemente carne**, cosa che è contraria proprio al contratto e sacramento. So che per motivazioni di "onore" e di grattacapi, ci sono genitori che riducono a tale ignominia le loro figlie giovani o, comunque, non sposate, ma la povertà che ostacola la comprensione, non può e non deve essere usata per una degradazione simile.

E anche qui, "*chi mi giudica è il Signore*" (S. Paolo). Non basta dirsi cristiani, è un blaterare; è la Parola di Dio fatta sostanza della vita che fa il cristiano.

Quando la base dell'amore è la concupiscenza, il dono dell'amore non esiste.

**S. Vincenzo diceva che non dobbiamo spaventarci ad avvicinare il male, basta che siamo come il raggio di sole che illumina il fango e non si imbratta.**

E a dimostrazione del buon senso e della esatta valutazione dell'uomo, sempre in rapporto alla dignità dello stesso, troviamo in Vincenzo **un altro fatto concreto.**

Le Confraternite del SS. Sacramento si interessavano delle isole francesi dell'America: la Martinica, la Guadalupa e San Cristoforo, dove **la superiorità numerica degli uomini sulle donne, comportava, dal lato morale, conseguenze ben deplorabili.** Essi pensarono che l'orfanotrofio di Madamigella dell'Estaing, di cui Vincenzo era il principale sostegno, avrebbe potuto arrecare rimedio a tale situazione, **inviando ragazze** ovviamente **consenzienti**, in età da marito. Vi furono, infatti, otto partenze nel 1642, quattordici nel 1643, sedici nel 1644.

E, umiliandoci, sforziamoci di capire cosa significhi essere uomini ed essere Santo = uomo perfetto. Tra l'altro, prendendo tutto dalla Rivelazione, poiché Dio conosce l'uomo più dell'uomo se stesso, senza fatica ed esitazione il Santo sa che la dignità umana richiede il "crescete e moltiplicatevi"; per questo l'uomo lascerà padre e madre..., e saranno due in una sola carne".

### **Saranno due in una sola carne...**

Per giungere ad una riflessione valida, parto da lontano.

Davanti ai loro padroni cosa sono gli indios, se non una categoria inferiore da trattare come semplici animali da lavoro? Cosa sono i negri, discendenti degli schiavi, portati in America? Chi tra i bianchi o i padroni si amalgamerebbe con loro e sarebbe contento di avere figli da loro?

Hitler parlava di razza ariana e sterilizzava le donne polacche e quelle di altri popoli, perché servissero al basso piacere degli ariani, ma non prolificassero.

Vediamo un po' se altri non costruiscono su tali principi anche se inconfessati?

E' forse da tanto tempo che i negri vengono, in America, accettati nelle Università, nelle scuole cattoliche per bianchi? E come mai i neri dell'Africa in cerca del missionario bianco dovevano presentarsi alla porta di servizio e non all'entrata principale?

Come mai le varie categorie negli Ordini e nelle Congregazioni Religiose? La "preghiera" quasi riservata a chi, provvista di dote, sapeva di lettere e il lavoro di pulizia, dei campi, ecc., lasciato alla categoria delle converse?

E tutto ciò interpretando, a giustificazione, l'episodio di Marta e Maria.

S. Vincenzo fu, forse, il primo fondatore che non ha distinto in categorie le Figlie della Carità.

In campo ecclesiastico cosa erano, e forse sono ancora, i collegi dei nobili dai quali si costruiva la gerarchia ecclesiastica e così si parlava di alto e basso clero?

Come sono stati visti e trattati i "figli del peccato" in rapporto al clero e nelle istituzioni religiose?

E' vero che se poi qualcuno di questi figli giungeva alla santificazione veniva onorato con tutta la gloria, ma intanto...

E chi, anche tra noi, pensa che una persona di servizio possa avere più capacità, più gusto, più bontà di apostolato di noi che siamo datori di lavoro?

Ad un gruppo di nostre Giovani che decantavano la loro efficienza e, a sentirle, i casi seguiti da esse andavano tutti a posto, (sì, perché abbiamo spesso la presunzione di sapere tutto e risolvere tutto, andando a far visita sì e no, ogni 15 giorni...) facevo rilevare che, forse, non "facevano proprio tanto e tutto", e portavo l'esempio di una domestica che, da sola, seguiva una decina di vecchi con mezzi propri e tempo talvolta sottratto al sonno.

"Ma lei è una serva", mi fu fatto osservare; al che, seccamente, replicai: "E' per questo che Gesù dice di aver dovuto dare il Regno ai piccoli e ai poveri!"

Stimare le persone inferiori a noi, perché non hanno i nostri gusti, il nostro ordine, la nostra pulizia...

Non sono forse stato pregato di trovare, per la pace, un segno che non fosse il darsi la mano, perché potevano magari vedersela porgere da un "barbone"?

Questa mens, affiora, talvolta, nei nostri gruppi quando ci si trova a dover **giudicare i nostri poveri, specialmente circa lo sposarsi o il vivere da sposati.**

Certamente noi possiamo consigliare di astenersi dal matrimonio chi, si prevede, possa avere figli "non completi", ma cerchiamo di essere obbiettivi.

**Lo sposarsi è diritto sacrosanto dell'uomo.**

Ma vorrei che si ragionasse a fondo: il giardiniere che si trova con una pianta che non cresce bella, non necessariamente la sradica, cercherà di curarla meglio, perché se non arriva allo sviluppo desiderato, gli vada il più vicino possibile.

Chi siamo noi per stabilire a quale grado bisogna essere per avere il diritto di vivere e di generare?

Attenti agli esempi portati.

**L'handicappato** di qualsiasi genere, se si sposa sviluppa il cuore con sentimento-amore verso il coniuge, verso i figli; in ciò raggiunge personalità e dignità, completezza che gli dà ricchezza e gioia.

I figli, prima ancora di essere onore dei genitori, perché belli, intelligenti e sani, sono onore e dignità dei genitori perché esistono; è l' **“essere” il primo valore della vita.**

E poi, in questi nostri fratelli può esserci lo sviluppo di una dote umana superiore al nostro concetto di ordine, cultura, ...

Non ho sentito più volte alcune tra voi riferire con ammirazione dell'attaccamento e dedizione di genitori handicappati verso i propri figli, “esempio – dicevano le Signore – a tanti altri ricchi o meno”?

E di qui la “carne sola” deve far riflettere bene prima di consigliare o agire per togliere i figli ai genitori: certamente si distrugge, si spezza il cuore di genitori che, tra l'altro, avevano proprio soltanto quella ricchezza massima.

E si distruggono i figli. Ancora una volta: quali sono i veri valori dell'uomo e della società? Vale realmente di più un adulto che sa leggere e scrivere, che è professionista, senza cuore, di un povero facchino che ha una dedizione smisurata per i suoi cari e per i suoi colleghi?

Ora, sappiamo tutti che, privato dell'affetto dei genitori, l'uomo è costretto a crescere senza cuore.

**E la “carne sola”, ha necessità dei “genitori”, non di uno solo.** Se ce n'è uno solo, pazienza! Si cercherà di rimediare il meglio possibile, ma certamente **si deve cercare di unire e non agire per separazioni...**

Ci sono valori che i figli apprendono anche dal padre ubriaco e alla madre che piange, soffre, sopporta e cerca di attutire; imparano cosa sia l'amare con la lettera maiuscola.

E potremmo continuare...

Abbiamo visto da quali principi, quelli della Rivelazione, partiva Vincenzo.

Costruire su questi, non badando agli uomini che, quando insegnano e costruiscono fuori del Vangelo, sono certamente in errore.

Nel campo trattato, ci sono scuole di assistenza sociale che - se una persona che le frequenta non è dotata di profonda formazione umano-cristiana – rischiano di sistemare l'uomo come se questi non fosse un “complesso” talmente delicato da richiedere dedizione e attenzione riassunte nel *“farsi tutto a tutti”* (S. Paolo).

Ancora una volta: **o si giudica e si opera secondo il Vangelo o non si ha la Carità.**

Prevenire “conseguenze deplorevoli” del male con buon senso ed esatta valutazione dell'uomo, è parte di quell'astuzia che, secondo la parola di Gesù, i figli della luce dovrebbero apprendere dai figli delle tenebre.

Vale il principio: è più facile rimanere in piedi quando già si è ritti, che non alzarsi quando si è caduti.

**La mendicizia è uno di questi mali.**

Il mendicante di professione è colui che, non guadagnandosi il pane col sudore della fronte, ha perso la dignità dovuta a se stesso. Infatti il furto che egli compie elemosinando, lo paga col disprezzo che egli suscita e riceve da chi, ingannato, lo soccorre.

Chiariamo: il mendicante in parola è un fannullone, quindi intrinsecamente è in urto con la natura dell'uomo. Speculando poi sui sentimenti nobili dell'uomo, quale la compassione, si pone nel falso per ingannare, il che è ancora innaturale, perché la prima attrattiva dell'uomo è la verità.

Facendo agire l'uomo onesto e retto, confessa di credere a tali doti e di essere calpestato da esse.

**Prevenire la mendicizia** e togliere dalla stessa chi vi è giunto per cause da lui non volute, è una delle mete dell'opera vincenziana. Quindi, nessuna meraviglia che S. Vincenzo non aiutasse i mendicanti e che questi lo considerassero loro nemico.

Vedi la sua attività fin dalle prime Carità di Macon, Montmirail e di Parigi, dove si arrivò a calunniarlo.

Ciò detto, mi pare ora doveroso tornare a quel famoso proverbio cinese riguardante la pesca e recitato spesso a biasimo delle Sanvincenzo.

Iniziamo con l'osservare che il proverbio comincia con il dire: "*Se incontri uno che ha fame, dagli da mangiare*" e invitiamo a leggere il Vangelo, San Giacomo, San Giovanni, ecc., per vedere se dicono qualcosa di diverso...

Poi facciamo tanto di cappello alle "Serve dei poveri" che, l'abbiamo dimostrato abbondantemente, si sforzano in tutti i modi di "promuovere" il fratello e che, prima ancora, gli danno il pane immediato.

Ci sono tempi e situazioni in cui l'uomo, oltre l'aiuto di comprensione morale, non richiede che lo stretto pane materiale. Tempi e circostanze non desiderate e non volute, ma reali e non rimediabili. Frutto talvolta di una cattiva educazione che ne fa, quasi, una seconda natura.

Il padre che fa niente, avrà sempre il figlio che lo "aiuta" e, nella migliore delle ipotesi, ci vorranno delle generazioni perché la vita terrena sia vista come il tempo dello sviluppo della propria persona.

Qui non intendiamo parlare dei fratelli colpiti da malanni congeniti, quelli che, comunemente, si dicono handicappati; verso di loro si comprende a priori quale contegno interiore ed esteriore si deve avere e tenere.

Qui abbiamo in mente quei fratelli che non recepiscono e quindi non reagiscono a nessuno degli stimoli che voi o altri danno loro per essere o diventare "dignitosi".

Se analizziamo bene le cose, scopriamo che in fondo questi fratelli sono più poveri di quelli che migliorano fino ad arrivare alla autosufficienza.

E allora lasciamo cantar le passere e gloriamoci davanti a Dio e davanti agli uomini di essere la Provvidenza anche per questi, direi, soprattutto per questi.

Altro punto da trattare in rapporto alla dignità della persona che riceve l'aiuto, riguarda **il pericolo di "emarginare con l'aiuto"**.

Se il bambino a scuola si sente dire dal compagno che le scarpe o che altro, che egli indossa sono state calzate prima da lui, che la mia mamma ha fatto la spesa per la tua...

Se l'insegnante, o chi altro, promuove iniziative alle quali possono in pratica aderire soltanto quelli che hanno mezzi, e non basterà giustificarsi col dire che la scuola provvede a chi non ha mezzi... Se.... Se.....

Anche quando in Parrocchia si chiede per un singolo povero o per i poveri della parrocchia e la Sanvincenzo ha l'elenco ben noto e conosciuto...

Se ci si fa vedere e conoscere da altri quando ci si reca a far visita di soccorso; se si invitano a funzioni religiose o a trattenimenti "per loro"... moltiplichiamo i casi e gli esempi...

Non si può sempre suggerire come comportarsi per non emarginare, questo è il compito di chi "ama".

Se si ama il povero “*come un proprio figlio*” (S. Vincenzo) il modo è presto trovato. Se non ci comportiamo così, **il prezzo che chiediamo per la merce che offriamo è davvero esorbitante.**

Inoltre: **la madre non mette in pubblico i mali e i difetti dei figli.** Perdonatemi Signore, ma talvolta viene da domandarci se certe “Serve dei poveri” si sentono esenti dall’ottavo comandamento, in nome della Carità.

San Vincenzo è esplicito in materia; ricordiamo i primi regolamenti dove la prescrizione è fatta anche per le relazioni sui singoli poveri che le Signore fanno nel Gruppo.

Si va a visitare i fratelli poveri, per “capire” i loro guai, non per buttare gli stracci al vento.

Può esserci un altro pericolo: con grande piacere e profonda riconoscenza ho sentito, talvolta, delle Signore difendere i poveri dall’idea che essi costituiscano una categoria nella quale allignano le più gravi miserie umane.

Tale senso può essere facilitato dal fatto che, occupandoci noi dei poveri, non riflettiamo su quanto avviene tra i ricchi...

Rettifichiamo dicendo che spesso **la povertà è incitamento alla miseria, ma** in argomento, **le alte classi**, se vogliamo chiamarle così, **non sono da meno.** Forse, queste, hanno il vantaggio di poter nascondere o anche di non essere esternamente disprezzate, perché il ricco è sempre temuto. La dignità vuole essere rispettata anche in “categoria”.

A torto o a ragione, la società e i singoli cittadini nutrono diffidenza o comunque non stimano coloro che sono caduti o si trovano in certi mali.

Esemplifichiamo con **i drogati, i carcerati, i senza fissa dimora ...**

Quando chiarisco ai ragazzi tossicodipendenti che, nella Comunità terapeutica, la prescrizione che limita le visite è fatta nel loro interesse, perché è meglio per loro essere conosciuti da nessuno o da una sola persona invece che da due, li vedo contenti perché si sentono protetti e difesi.

In modo diverso, ma con lo stesso fine, ospitiamo i senza dimora (che chiamiamo amici) in casa decorosa e non riceviamo gente a vederli.

Facendo salve le intenzioni e avendo ammirazione e riconoscenza per chi paga di persona, **soffro grandemente le parate e le sfilate di quei poveretti coperti di stracci e maleodoranti. E’ offesa alla loro dignità e a quella dei parenti o amici loro.** Badate che so di aver avuto tra i miei “amici”, dei genitori e parenti di stimatissimi e ottimi signori, ho avuto persino dei religiosi che hanno abbandonato il convento.

Non giustificiamoci con: “Agli interessati non fa né caldo, né freddo”.

Dirò che ciò può essere anche ricercato come ostentazione, ma se esaminate a fondo troverete che, salvo i casi di gente “*minus habens*”, si tratta di atto di disperazione per l’impotenza di poter mutare. E’ strano come, giustamente, si siano biasimate le orfanelle in divisa a passeggio per la città, ed ora...

Il Santo Padre che non ha lasciato entrare le telecamere al Cottolengo, non insegna nulla?

Non si può non biasimare chi applaude alle iniziative suddette e fotografa questi poveretti per giornali e periodici, esponendoli sì, a suscitare compassione, ma di quella compassione che ti dà l’aiuto per togliersi dal risentimento del ludibrio.

Forse è un modo di scansare responsabilità e sacrificio personale, così come fanno quelle chiese che provvedono all’assistenza dei loro poveri, stipendiando altre chiese.

Certo qui siamo lontani dal Vincenzo che aiutava, serviva, nascondeva; elevava e faceva sedere i fratelli poveri alla sua mensa.

In una conversazione con un Vescovo Missionario, durante il Concilio, esprimevamo questi concetti in rapporto anche a certe illustrazioni riguardanti i popoli del terzo e quarto mondo... Ci si giustifica con l'intento di avere più aiuti, ma si offendono i nostri fratelli interessati...

**Il sistema di Vincenzo era di relazione** (ricordiamo il periodico Relations), **ma non di sensibilizzare col vedere**, perché l'immagine rimane e rende più pesante il rapporto.

Non credo di avere esaurito i casi e illustrato a sufficienza lo spirito che deve risolverli.

**L'uomo è persona; in se stesso e per volontà di chi lo ha creato e redento, ha una dignità.**

Questa non può essere misurata dalla fame, dal vestito, dagli studi, ...

**E' dignità** perché è persona, quindi l'essere sommo dell'universo. **Di qui la necessità in noi di quello Spirito che fin dall'inizio alitava sulle acque. Se Lui è in noi, noi siamo dignità e vediamo la dignità.**

**e) La purità d'intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o dal desiderio di dominio".**

Rileviamo **l'assurdità di voler escludere dall'opera di Carità la ricerca del Paradiso.** Assurdo, perché il Paradiso è il fine proprio dell'uomo.

Lì, e soltanto lì egli trova la sua pienezza in fatto di sviluppo e di felicità.

Di conseguenza nessuna azione dell'uomo può avere altro fine e nessuno può sentirsi frodato o umiliato dal fatto che le mie relazioni con lui abbiano tale fine.

Del resto Gesù è esplicito in materia. Diremo che l'argomento base che Egli porta per indurre l'uomo a comportarsi in un modo piuttosto che in un altro è lo sbocco: o Paradiso o Inferno.

Il fatto che egli usi termini "premio" e castigo", è per motivare lo sforzo del "perdere la vita" o la condiscendenza a "cercare la vita".

Stiamo dunque attenti ad essere uomini-cristiani e a non lasciarci "ingannare" dal "perfezionismo" che suona sempre offesa al Creatore-Padre.

Penso che nessuno di noi osi affermare di avere maggior Carità di San Vincenzo; ora egli - che conosceva bene Gesù, perché la Carità viene da Lui - come Lui, presenta ai suoi seguaci il "*venite benedetti a possedere il Regno*".

Questa è priorità di intenzione che ti induce a trattare il prossimo, il povero in particolare, come figlio di Dio, fratello di Gesù Cristo e tuo.

Come esempio di ricerca che macchia la purità di intenzione, potrei citare uno studioso non molto amico dei miei drogati, perché, essi dicevano, scrive e dice tante cose sui tossici, ma ascolta soltanto i "figli di papà" e non i poveracci come noi.

In tema di malanni sappiamo che, purtroppo, **talvolta l'ammalato diventa cavia** anche se esternamente è circondato da premure diverse da quelle del campo di eliminazione.

Con senso di ilarità potrei citare, ed è reale, quel negoziante che si recava in una casa di Suore e si faceva vedere devoto e generoso; le Suore acquistavano fiducia in lui e compravano merce, convinte di averle a buon prezzo, mentre in realtà pagavano anche quella avuta in dono...

Apprendo una parentesi, vorrei che ci domandassimo se sono più falsi quei poveretti che cercano di circuiti raccontandoti di madre ammalata, di viaggi necessari... o quella immensa gamma di venditori o negozianti di ogni genere che, con il più accattivante sorriso, ti affibbiano derrate, medicinali, qualsiasi altra merce per vari aspetti dannosa.

Passiamo a casi più sottili... La Signora che cerca la fama, tutti devono sapere chi è lei, che è lei a "dare", perché suo marito è l'industriale tale o il nobile tal'altro. Ai tempi di S. Vincenzo, varie Signore di Parigi erano della Carità, perché era moda e snob.

Vi sono ancora certi gruppi dove una signora o due depongono nel sacchetto, magari con assegno ben firmato, offerte generose.

Poi con quanta “pelosa umiltà” fanno attendere il loro giudizio sulle varie questioni; giudizio che le altre si guarderanno bene dal contestare, perché lei è “la Signora della fabbrica” o di che so io, e quindi è determinata al comando...

Oh, delicatezza della Signora De Gondi!

Diciamo che la Chiesa, non nei suoi Santi, da Costantino in poi, ha talvolta tralignato in cerca di utilità o di dominio per una certa casta dei suoi figli. Il terribile consisteva nel fatto che spesso si confondeva lo spirituale con il materiale e quello era al servizio di questo. Le conseguenze sono marcate ancora oggi, per esempio, nei luoghi dove per secoli la gerarchia ecclesiastica era anche la gerarchia di dominio civile.

Lo Spirito ha fatto compiere vari passi, tuttavia è ancora facile trovare chi misura la grandezza della Chiesa dalle mura che possiede. E’ vero che ci sta il “*vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro*”, ma non è da dimenticare che “*il Regno è simile ad un po’ di lievito*” e forse, sono anche quelle opere che lasciano rimanere lievito e, a questa condizione, gli uccelli possono trovare rifugio.

Su queste verità, **Vincenzo, è di una limpidezza e di una decisione impareggiabile; forse unico tra i fondatori che esige l’umiltà e il nascondimento anche delle sue organizzazioni come tali.**

Diceva ai Missionari che la loro Comunità era nulla, incapace di bene, anche se loro dovevano amarla come un figlio ama la propria madre pure se povera, brutta e malvestita.

Per le “*Serve dei poveri*” questo esempio: dopo avere constatato il bene che ne derivava ai poveri vecchi con l’istituto chiamato “Nome di Gesù”, le Signore pensarono di provvedere maggiormente al grande numero di bisognosi simili, con l’organizzazione della Salpêtrière.

Vincenzo non era molto del parere e consigliava di attendere, anche perché le Signore vedevano “grande” fin dall’inizio e vedevano l’internamento forzato dei poveri. Inoltre era evidente che una istituzione del genere avrebbe dato fama e faceva gola a parecchi!

Quando, dopo grandi spese e lavori delle “*Serve dei poveri*”, si delineò il pericolo che la Salpêtrière finisse nelle mani d’altri, è ancora la Duchessa D’Aiguillon che scrive a Vincenzo: “*Non vorremmo essere accusate davanti a Dio e agli uomini di avere rovinato ogni cosa, mentre noi desideriamo che abbia una direzione come si deve e siamo certe che voi impedirete questa evenienza*”.

Quando la Duchessa scriveva questo, non sapeva che a Vincenzo non era data la possibilità di applicare i metodi dovuti a che il “nome” = la fama aveva piegato ai suoi desideri anche i principi più validi del Vangelo.

E noi andiamo a spiegarci cosa sia l’opportunismo...

Potremmo accennare agli **aiuti al terzo e quarto mondo che “rendono ricchezza e dominio” a chi li dà.**

Richiamiamo gli aiuti chiesti per le Missioni ad gentes, che servono per costruire opere che si considerano poi proprietà personali o dell’Istituto Missionario e non delle popolazioni.

Pensiamo a quanti, predicando la Chiesa dei poveri, si fanno ricchi.

**Avevo questo pensiero nel viaggio compiuto per visitare la nostra Missione del Madagascar.** Incontrai, infatti, due Signori inviati da non so quale Ministero od Organizzazione a visitare i Missionari. Signori che mangiavano lautamente, che si rifornivano di ogni ricordo prezioso dei luoghi ove passavano e che, dai Missionari, sarebbero stati trattati bene; un bene pagato dalle mortificazioni e privazioni in più che i Missionari si sarebbero imposti.

Già abbiamo accennato: noi corriamo il pericolo di voler imporre i nostri punti di vista, i nostri giudizi, mentre invece dobbiamo limitarci ad esporre, convincere per educare.

Le uniche cause che impongono di negare l'aiuto sono eventuali delitti o misfatti che essi volessero compiere e ciò indipendentemente dalla loro ignoranza o buona fede: non è mai lecito tenere la scala al ladro.

Abbiamo visto come Vincenzo fosse fermo e risoluto con i viziosi.

**f) “Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia”.**

**“Il Signore mi ha fatto la grazia di capire che, quando aiuto qualcuno, faccio giustizia e non carità” (S. Vincenzo).**

*“Il bene comune della società, sarà sempre il nuovo nome della giustizia”* (Papa Giovanni Paolo II agli operai di San Paolo - Brasile - 3 luglio 1980).

Tornato dal Madagascar dove avevo toccato con mano la fame, nelle Chiese ragionavo con i fedeli in questi termini: perché quei nostri fratelli si trovano in tali condizioni?

Per secoli e secoli, sono stati strappati ai loro cari, ai loro parenti, e deportati in schiavitù a costruire il benessere degli occidentali.

Poi vennero le colonizzazioni: chi venisse in casa nostra a rubare i nostri averi, diciamo che è un ladro; se poi, per meglio riuscirvi ti uccide, diciamo che è un assassino. Cosa hanno fatto di diverso gli eserciti dei conquistatori, dei colonizzatori?

Certamente noi non abbiamo colpe personali e, tuttavia, siamo nella condizione di quei figli che hanno ereditato dal padre ricchezze accumulate dai furti. La giustizia umana non li obbliga a restituire, ma quella Divina?

E concludevo: al Pater della Messa si allargano le braccia; laggiù al *“dacci oggi il nostro pane”*, congiungono le due mani quasi a formare un concavo che attende di essere riempito.

**La pietà cristiana dice: “Dar da mangiare agli affamati” e, nel dare, il cristiano sa di essere il “visibile” della Provvidenza, ma qui c'è qualcosa che sta più a monte, c'è un diritto a cui corrisponde un nostro dovere.**

“Dovere” al quale non possiamo sottrarci, pena il sentirci applicare da Gesù: *“I vostri padri hanno ucciso i profeti e voi ne avete costruito i sepolcri”*.

Certamente le espressioni possono sembrare forti, ma a un povero prete di campagna possono essere permesse.

Il Santo Padre, logicamente, lo dice in toni e modi diversi: *“E adesso la domanda sul terzo mondo. E' un grande problema storico, culturale, di civiltà. Ma è soprattutto un problema morale.*

*Voi mi chiedete, a ragione, quali devono essere le relazioni tra il nostro Paese e i Paesi del Terzo Mondo: dell'Africa, dell'Asia. Esistono infatti grandi doveri di natura morale.*

*Il nostro mondo “occidentale” è nello stesso tempo “settentrionale” (europeo e Atlantico). Le sue ricchezze e il suo progresso devono molto alle risorse e agli uomini di quei continenti.*

*Nella situazione nuova in cui ci troviamo dopo il Concilio, non possiamo continuare a cercare laggiù le fonti di un ulteriore arricchimento e del nostro progresso. Bisogna con coscienza e nell'organizzazione, aiutarli nel loro sviluppo.*

*Tale è forse il problema più importante e che riguarda la giustizia e la pace del Mondo di oggi e di domani.*

*La soluzione di questo problema dipende dalla generazione attuale e dipenderà dalla vostra generazione e di quelle che seguiranno.*

*Qui anche si tratta di continuare la testimonianza resa a Cristo e alla Chiesa da molte generazioni precedenti di Missionari, religiosi e laici". (1/6/1980 ai giovani di Francia)*

Ho citato il **Madagascar** perché già sappiamo cosa fece **Vincenzo** a suo tempo, non meno che per altri popoli che non erano la Francia e perché il suo spirito e quello trasfuso nei suoi discepoli, oggi più che mai, sa che:

*"L'azione caritativa ora può e deve abbracciare assolutamente tutti gli uomini e tutte quante le necessità. Ovunque vi è chi manca di cibo, di bevanda, di vestito, di casa, di medicine, di lavoro, di istruzione, dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana, chi è afflitto da tribolazioni o malferma salute, chi soffre l'esilio o il carcere, qui la cristiana carità deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo loro aiuto.*

*Questo obbligo, si impone prima di tutto ai singoli uomini e ai popoli che vivono nella prosperità". (Decreto dei Laici)*

Guardando ora le cose di casa nostra: **noi viviamo ancora in una società a struttura capitalista, alla quale si contrappone quella marxista.**

Limitandoci a considerare la proprietà: l'eccesso dei capitalisti sta nell'accumulare ricchezze personali con ogni mezzo e sfruttamento degli altri e considerarsi padroni, in senso assoluto dei beni. Il marxismo vuole tutti uguali a beneficio della massa, anche se poi la dittatura del proletariato appare soltanto una copertura di parole a utilità del dittatore o dei dittatori.

Ai primi bisognerebbe dire che, per esempio, non si può organizzare una azienda, una fabbrica, chiamare a raccolta e lavoro operai e operai, badando unicamente al profitto proprio, chiudendo e licenziando come se l'operaio non fosse uomo. Pensa che egli non ha intrapreso altre occupazioni, si è limitato nelle capacità e nelle possibilità per venire da te.

Il prodotto della fabbrica lo ottenevi perché c'era l'uomo e non avresti potuto ottenerlo con animali o materia inerte. Il salario che gli dai, anche se provvede all'immediato, non può mai "pagare" completamente l'uomo che, per natura, ha capacità e doti non valutabili con prezzi materiali.

Ai secondi, bisognerà pur ricordare che la natura stessa dell'uomo esige cose che siano "sue" e queste in numero e quantità tale che, non solo possa avere tranquillità in campo materiale, ma anche per esprimere e sviluppare se stesso nelle sue facoltà spirituali.

Il volere l'uguaglianza nei beni, ecc. è un considerare l'uomo pari ad un animale che ha esigenze limitate al suo essere di vita e di stato costante, mentre l'uomo è sempre in sviluppo e progresso.

Cenni brevissimi, perché non è mio scopo trattare tutta questa materia che pure mi appassiona; accenni per richiamare: l'uomo, sempre portato ad eccedere anche in questo campo, ha bisogno di equilibrio e tale equilibrio può essere portato soltanto da chi si fa idee chiare su Dio, il Vangelo e la Carità.

Ne deriva il dovere di operare perché la società acquisti e cammini in tale equilibrio.

Operare direttamente nei campi in cui si è formati o per i quali ci si forma: parliamo di ordinamenti pubblici, di scuole, di amministrazioni, ...

Il rifiutarsi o il non cercare di farlo è non solo nascondere il talento, ma essere dei vili che si ritirano e fuggono davanti all'invasore.

Operare indirettamente nel contribuire a porre legislatori equilibrati a governare città, nazioni e mondo.

Il Santo Padre ha ricordato ai governanti del Brasile: *"Se il Signore non edifica la città, lavorano invano quelli che la edificano"* (Salmo 126).

**Che città hanno edificato coloro che, cristiani e non, hanno inviato al Parlamento deputati che hanno favorito l'aborto?** Pensiamo che non gravi sulla coscienza di tutti questi portatori di scala al ladro, la strage degli innocenti, divenuta strage di Stato?

Avranno invece merito, per le leggi sane e le direttive sagge che vengono esposte e attuate, coloro che hanno inviato deputati umano-cristiani.

Il dovere di incidere su tutte le persone, parenti o no, sulle quali abbiamo o possiamo avere influenza perché si adoperino a beneficio della giustizia.

Purtroppo ci sono ancora oggi i signori che costruiscono chiese e altari o danno elemosine cospicue e non danno **la giusta mercede all'operaio**.

Il dovere di ricordare che il trattar bene il personale a noi sottoposto è giustizia prima ancora che carità, perché l'uomo non è un robot.

**Qui devo per forza richiamare S. Vincenzo che interveniva e incideva in tutti i campi possibili per la giustizia, per fare giustizia**, dalla Barberia al Mazzarino, con mezzi propri, offerti dal tempo.

Come priore di S. Lazzaro era anche amministratore di giustizia e già abbiamo visto che i prigionieri volevano scontare la pena nelle prigioni di San Lazzaro.

E soprattutto il concetto che aveva dell'uso da farsi dei beni che dipendevano da lui o dalla sua Comunità.

Ne aveva tanti di beni San Lazzaro, ma le Missioni al popolo dovevano darsi gratuitamente, gli Esercizi ai preti e agli ordinandi, pure gratuitamente; c'erano le Missioni ad gentes, le migliaia di poveri che quotidianamente avevano bisogno del vitto, del vestito e di che altro, c'erano...; c'erano...; infine bisognava restringere per i Missionari e fare debiti.

Certamente non si può esigere che tutti i proprietari siano dei San Vincenzo, ma Zaccheo ha espresso la propria conversione a Gesù, dicendo: *"A chi ho rubato, restituisco il quadruplo e do ai poveri la metà dei miei beni"*.

Durante la cena, un giovane drogato, che aveva detto di vedersi in una comunità come un mantenuto della borghesia, si vide investito da un professore offeso dall'affermazione, la quale, in fondo, voleva essere una satira benigna, stante la confidenza dei rapporti vigente tra me e gli ospiti.

Comunque, al professore che vantava i suoi studi e la sua attività come fonte del "mangiare" degli incauti ospiti, feci osservare, a suo tempo, che quando la povera vecchietta compera il sale contribuisce ai suoi studi.

Siamo leali: **nessuna fabbrica può produrre soltanto con le idee dei tecnici, così nessuno può studiare, o che altro, senza il contributo di tutti**.

Certamente può sembrare che il lavoro del netturbino sia meno importante di quello dell'alto professionista, ma in giustizia bisogna anche pensare agli immensi capitali che lo stato deve mettere a disposizione dei professionisti. Essi sono senz'altro utili e necessari, ma ingiusti, non solo non caritatevoli, quando per le loro prestazioni esigono compensi esagerati, così che i poveri non possono usufruire della loro opera pur avendone bisogno.

Non si pensa che con il loro lavoro e le loro tasse e contributi, i poveri hanno pagato in anticipo ciò che ora richiedono? Così come, né più né meno, durante la guerra, gli operai che difendevano la fabbrica dal nemico, hanno in certo modo comprato con le loro pene e il loro sangue quelle stesse fabbriche che gli azionisti continuano a vedere come esclusivamente proprie?

**E una parola sul "superfluo".**

Le interpretazioni sono varie, ma spesso peccano di “*ad usum delphini*”.

Il Creatore-Padre ha posto i beni della terra per **provvedere a tutti gli uomini**; sottolineammo il “tutti”.

L'uomo si è dato delle strutture. Dio non ha posto frontiere. E Gesù ha accettato queste strutture ponendovi dentro la sua presenza, per migliorarle.

Scioccamente l'uomo di sapienza umana dirà che la terra è, o non sarà, sufficiente per gli uomini, da cui i vari Malthus.

L'esperienza finora ha dimostrato il contrario e le vittime della fame, sete, nudità, ecc., sono visibilmente in proporzione alla distribuzione di eccedenza di prodotti (che vile ironia...) o di impedimento alla coltivazione. Inoltre, il dire che la terra non è sufficiente, suona offesa a Dio che viene presentato come il sadico che si diverte a dar vita per il gusto di veder soffrire.

S. Paolo dice che le creature della terra soffrono quale donna nel parto, perché l'uomo le obbliga ad un fine che non è il loro.

La Scrittura maledice la terra che non dà frutto e secca l'albero che non ne porta.

Dovere della terra e corrispettivo dovere del suo padrone - “possedete la terra”- ad usarne secondo il suo fine.

**Se dunque per il mio sostentamento e il mio sviluppo mi sono sufficienti due cose, se uso la terza commetto un abuso** e, per continuare con San Paolo, offendo le cose stesse perché le costringo ad uno scopo che, ripetiamo, non è il loro.

Vivendo in mezzo ai poveri è facile rendersi conto quante cose siano superflue così, come avendo visto la fame, non di una sola persona, ma di intere popolazioni, si è portati ad interrogarsi sulla necessità o meno del terzo boccone.

**Ma a me interessava dare l'idea di quel “superfluo” presa da Gesù che aveva lodi per la vedova dei due spiccioli, ma non per tutti gli altri che versavano manciate di monete.**

**“Il Signore mi ha fatto la grazia di capire che non faccio carità, ma giustizia”.**

Parlando di una persona che, in morte, aveva lasciato i suoi molti beni ai poveri, un Missionario si diceva soddisfatto del lascito; però - sempre facendo salva la buona fede - aggiungeva che quegli stessi poveri avrebbero sofferto assai meno se detta persona non avesse ritenuto il superfluo.

Gesù si è posto nelle strutture create dall'uomo e gli ha ricordato: “*Il padrone diede all'uno cinque talenti, al secondo...*”. Viene la sentenza: “*Servo buono e fedele ..., oppure servo iniquo...*”.

**Si è amministratori di beni a beneficio soprattutto di chi è povero.**

Vorrei che ricordassimo quanto già abbiamo detto: “**Con il termine “beni” non si devono intendere soltanto le ricchezze materiali, ma anche le doti interiori, spirituali che debbono essere sviluppate fino alla santità, a gloria di Dio e a gloria dei fratelli.**”

E sotto questo aspetto, giustamente, è stato detto che nessuno è tanto povero da non poter offrire qualcosa al fratello.

**g) “Si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali”.**

Credo che per ogni male, per ogni categoria e conseguenza dello stesso, abbiamo praticamente, con la descrizione, esposto anche il rimedio.

Può applicarsi qui quanto viene detto per i comandamenti della legge morale: sono espressi in negativo e danno un positivo.

Questo per il fatto dello stretto legame tra fede e morale e viceversa; diciamolo con una parabola: non è necessario dire alla pianta di crescere dritta, è nella sua natura di farlo; è sufficiente, allora, tenerla monda dai polloni, dai getti inutili, ...

**Il peccato rende schiavi, togliamo il peccato e saremo liberi.**

In tema di carità sono stati messi in evidenza inconvenienti avvenuti o che possono avvenire, sforzandoci di eliminare questi. La carità è perfetta e ci sarà il vero scambio tra chi dà e chi riceve, anzi non saprete più distinguere chi, tra i due, dà e chi riceve.

Mi permetterò tuttavia ancora qualche osservazione, non per avere risultati diversi, ma perché vi sono punti non ancora chiariti.

**Può sembrare cruda l'affermazione: i poveri sono frutto dei ricchi.**

La grande massa dei poveri dei tempi di S. Vincenzo, l'abbiamo visto, erano il risultato di rivalità e guerre tra potenti; tuttavia, pur non dando all'affermazione un senso assoluto, pregherei di **riflettere sul consumismo.**

La società che ne è alimentata, sembra la società del benessere, ma in realtà non è così. I ragazzi possono rimanere in cortile tre ore al giorno in tempo stabilito, di conseguenza gran parte del tempo che passano in casa, è trascorso davanti alla TV.

Quel vestito che passa e ripassa dieci volte al giorno nel quadro luminoso, per forza di cose, finirà di attirare l'attenzione e farsi desiderare.

**Creare dei bisogni è la condizione base richiesta dal consumismo.** Sentendo il bisogno, l'uomo cerca di soddisfarlo, se non riesce si sente povero.

Sotto tale aspetto è giusto dire che **la povertà è relativa, ma il mio scopo era quello di far constatare una causa della stessa.**

Si dirà che ciò è necessario e che, del resto, non si obbliga nessuno...

E' una delle tante giustificazioni fasulle il dire che il capo segue l'opinione pubblica; chi non sa che questa è creata dal capo?

**Per rimediare ci vuole una rivoluzione dell'impostazione del vivere sociale...**

In attesa del "totale", cominciamo ad operare sul singolo povero, perché non si senta vittima e diffondiamo le idee della giustizia reale e totale.

**Poi non sappiamo, forse, che il cristianesimo è un lievito e che sfocerà in una società veramente rivoluzionata a confronto di quella in cui è nato?**

Poiché abbiamo usato il termine **rivoluzione**, osserviamo: Il Santo Padre, in Francia, ha in certo modo canonizzato lo slogan della rivoluzione francese: **libertà-uguaglianza-fraternità.**

**Sono principi e aspirazioni evangeliche, per realizzarli è stata presa una strada e un mezzo sbagliato...**

**San Vincenzo è di un secolo e mezzo prima della rivoluzione;** nel periodo sono passate circa sei generazioni. In basso e in alto, i fedeli e la gerarchia, tutti hanno osannato al grande Santo del grande secolo, ma in alto, troppo pochi hanno coniugato il suo spirito, per cui, al massimo, si è pensato all'elemosina.

E arrivò **la collera del povero...** e questa, si sa, è terribile e travolge anche gli innocenti. Certamente da condannare, **ma se i poveri avessero avuto giustizia!**

E' quanto avviene oggi, è quanto avverrà domani, nella storia dei popoli e dell'umanità. In ultima analisi, ha sempre questa base.

**h) “L’aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano a poco a poco liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi”.**

Inizio con quanto constatato nelle “missioni”. Escludendo ospedali e dispensari, dei quali l’ammalato va in cerca indipendentemente dall’aver o no collaborato a farli sorgere, per le altre opere è necessario lavorare insieme alla gente del luogo.

Se, ad esempio, per generazioni e generazioni, l’acqua giungeva dal monte in un canaletto aperto, nel quale tutti gli animali, buoi in particolare, potevano dissetarsi e guazzarvi dentro a piacimento, che interesse potevano avere gli abitanti del villaggio a scavare un altro canaletto in cui deporre e sotterrare tubi che portassero acqua sana e abbondante?

Ci vollero tre anni per illustrare e convincere. Si fece lo scavo, si offrersero i tubi, vennero tecnici a sistemare il tutto. Ora l’acquedotto funziona, sette fonti sistemate in punti diversi del villaggio danno acqua in abbondanza e non si finisce più di lavarsi, fare bucato, ecc.

**Operare con loro:** tale è la direttiva che dà il Vescovo del luogo di nascita oltre che di giurisdizione.

Notiamo che l’atteggiamento di cui sopra è di tutti gli uomini: ho trovato in Italia paesi che da sempre andavano ad attingere l’acqua ad una fonte distante un paio di chilometri. “*Se deste un colpo di zappa ciascuno - feci osservare agli abitanti - in breve tempo avreste l’acqua in centro paese, con risparmio di tempo, di fatica e con maggior facilità di pulizia...*”.

Fatta salva l’attenzione al Vangelo, che richiede la massima delicatezza perché non appaia come il prezzo dell’aiuto materiale che offriamo, non dimentichiamo che non si è promosso il fratello quando lo si è vestito bene, **occorre educarlo**.

**Compito arduo che richiede, oltre al costante controllo di se stessi, atteggiamenti interni ed esterni sempre vari e in dipendenza di quelli dell’educando.**

Mi permetto di richiamare l’atteggiamento che viene detto “severo”, oggi così poco attuato, mentre in realtà è talvolta lo stimolo necessario. Il giovane tossicodipendente ha necessità assoluta, per essere supportato a lasciare il tossico, di persone lineari e ferme sui principi e sulle norme date per la cura.

Se l’educatore venisse meno ad una norma, lì per lì, il giovane sembra soddisfatto, ma in realtà poi non ha più fiducia e non sa dove agganciarsi.

E allora avremo anche il caso della persona che avendo possibilità di lavorare, non si decide mai a concretizzare e ritorna sempre per chiedere aiuto; bisognerà dirle chiaramente: “*Ti aiuterò quando andrai a lavorare*”.

E’ più facile dare il panino o le mille lire, ma occorre avere il coraggio di prendersi anche le odiosità, pena il cosificare l’uomo che ci sta innanzi.

A dimostrazione potremmo portare vari insegnamenti ed episodi di S. Vincenzo; ne prendo uno che di per sé non è rivolto ai poveri, ma alle Signore.

Il mio intento è quello di aiutarci a rimanere nella nostra realtà: esiste il pericolo, per noi, di considerarci come persone che “danno” e non come bisognosi che necessitano di “ricevere”: **poveri per aiutare i poveri.**

Cito il famoso episodio dei trovatelli: le difficoltà più gravose erano quelle finanziarie. **Nel 1647, Vincenzo si pone la domanda:** “*La Compagnia delle Signore della Carità, deve continuare o abbandonare l’opera dei trovatelli?*”

Egli esamina le ragioni pro e contro e ricorda alle Signore il bene che hanno fatto fin lì: cinque o seicento bambini strappati alla morte e allevati cristianamente, i più grandi in

apprendistato o in via di esservi messi. Se tali gli inizi, che cosa non promette l'avvenire? Sollevando quindi la voce, concluse con queste parole:

*“Orsù, Signore, la compassione e la carità vi hanno fatto adottare queste creature per figli. Voi siete state le loro madri secondo la grazia, dacché le loro madri secondo natura li abbandonarono. Cessate ora di essere le loro madri per divenire loro giudici. La loro vita e la loro morte sono fra le vostre mani. Ecco che io raccolgo i vostri suffragi. E' tempo di pronunciare la loro sentenza e di sapere se rinunziate ad avere ancora misericordia di loro. Essi vivranno se voi continuerete ad averne cura, moriranno e periranno infallibilmente se li abbandonerete. L'esperienza non vi permette di dubitarne”.*

E una seconda volta, quando Madamigella Le Gras, renderà noto a Vincenzo che non c'era più pane, non più biancheria, non più denaro, i debiti aumentavano, la carità si affievoliva, Vincenzo, riunite le Signore, le supplicò con le lacrime agli occhi di salvare quelle creature.

Un'eloquenza che tocca il cuore, un discorso commovente. I pretesti che inducono le Signore non resistono alle ruvide risposte del Santo.

*“Non ho denaro!” “Oh, quanti ninnoli avete a casa che non servono a nulla! Oh, Signore mie, quanto siamo lontani dalla pietà dei figlioli d'Israele, le cui mogli davano i gioielli per fare un vitello d'oro!”*

### **Non occorrono commenti, nel caso i poveri siamo noi!**

*“Quando chiedo al ricco, faccio atto di carità a lui”*: non è semplice battuta arguta o ironica. Del resto, convinciamoci che non è facile “chiedere” l'elemosina.

Si fa per non obbligare all'umiliazione diretta il bisognoso, ma il presentarsi a persone o a gruppi a tendere la mano... Invitati, per esempio in ritrovi, a parlare - dove si fanno laute cene per la fame nel mondo - a parlare di drogati finché il tema era una novità!

Sapere che se non arrivano aiuti, non potete provvedere ai poveretti che, guarda caso, da tutti vengono considerati come “tuoi”, quasi a dirti che, se non ci fossi tu quelli non esisterebbero...

Trovarsi a colloquio con persone palesamente infastidite dalla tua presenza; incontrare amministratori o elargitori di beni pubblici che ti trattano e vogliono riconoscimenti, come se dessero del proprio.

Eppure si fa... assumendo l'atteggiamento, il più gradito possibile all'interlocutore, così come vuole il *“farsi tutto a tutti”* di San Paolo.

**Quei Signori hanno bisogno di fare la carità che**, per il momento può essere soltanto elemosina, ma poiché la Scrittura dice che questa copre la moltitudine dei peccati, **si spera che diventi Spirito Santo.**

E concludo questo paragrafo con un'ultima riflessione dalle parole di Gesù: *“Non vogliate chiamarvi padri, uno solo è il Padre, colui che è nei cieli; voi siete tutti fratelli”.*

**Il padre umano opera perché il figlio gli diventi fratello**: ha trasmesso una vita, ora la nutre, la educa, la fa crescere sotto tutti gli aspetti.

La riuscita compiacente ci sarà nel momento in cui avrà la sensazione che il figlio è adulto, maturo, pari a lui..., è suo fratello.

L'aiuto regolato che libera dalla dipendenza.

## L' ASSOCIAZIONE

L'episodio dei trovatelli aveva anche lo scopo di introdurci a considerare **il valore dell'Associazione e il risultato della stessa.**

L'Associazione ha dei valori in sé. E' naturale agli uomini, perché è esigenza per la loro crescita.

C'è il *“dove siete due o più, io sono in mezzo a voi”*.

Il cercare insieme, attività primaria degli associati, è un confessare i propri limiti e lodare il Creatore del quale ci sforziamo di conoscere la volontà per attuarla.

**Si è Chiesa nella Chiesa per una missione della stessa, la missione del “povero”.**

Da tutto quello che abbiamo detto, è chiaro che il discorso è condotto a beneficio del povero, ma anche a perfezione nostra.

Si insegna la medicina a beneficio dell'ammalato, ma la conoscenza della stessa è perfezione del medico.

Osserviamo che il discorso fatto ha valore per tutta la Chiesa, ma in concreto esso viene condotto e impostato eminentemente in **questa Chiesa.**

**Questa ha avuto come fondatore San Vincenzo.**

Due osservazioni:

1. Tutti i santi hanno amato o operato per i poveri, **ma San Vincenzo ha avuto il carisma specifico del povero**, ha avuto intuizioni, rivelazioni e conseguenti attività per il povero.
2. **Le sue istituzioni, oltre che essere eredi e dotate del suo patrimonio, vivono su di esso e lo sviluppano.**

Badiamo: i principi evangelici li ha dati Gesù, i Santi sono suscitati nel susseguirsi delle generazioni per l'applicazione di tali verità.

Dal quel momento tale applicazione, dottrina e opera, acquista valore di fondamento per il futuro. Questo futuro coniugherà tali principi secondo la faccia della povertà, raggiungerà delle mete e continuerà a salire. Guai, però, se ci si distacca dai principi!

**Il Concilio ha insegnato: ripensate alle origini, prendete lo spirito, togliete le incrostazioni e, fatti belli, senza rughe, sarete graditi a Dio e produrrete del bene.**

Ripetiamo, dunque, che non c'è maggior nemico di colui che, sotto pretesto di moderno e di crescita, vuole distogliere dalle fondamenta vincenziane, dalla loro impostazione.

**Lo scriba saggio sa prendere dal vecchio e dal nuovo.**

Ne consegue il dovere di **“VIVERE” l'Associazione**, pena il non formarsi a beneficio del povero.

Quel *“formarsi”* che è una preghiera = contemplazione del povero in Dio e *“azione”* lasciare le ricchezze per vivere nella maledizione della terra; **maledizione espressa dal “povero”, al quale si va come all'Eucarestia per fare l'esperienza di Dio, per scoprire e avere Dio.**

Chi crede di essere atto al povero e non vive l'Associazione, direi che è pari a colui che dice di essere cristiano e non frequenta la Messa.

Questi è un presuntuoso perché, non ricevendo la Parola e il mandato di Gesù, non può portare Gesù. Ciò equivale a dire che il “suo” povero non riceve quanto è in diritto di ricevere.

Ho detto il “suo” povero, e questo possessivo è già espressione di estrema chiusura, di animo stretto, mentre la conoscenza di molti poveri ti responsabilizza di tutti, come Gesù che si sente e si immette in tutti i poveri.

Il cuore ampio, come quello di Gesù, ti “costringe” ad avere attenzioni massime a Lui che si presenta a te in uno, perché lo ami e lo serva in tutti.

Inoltre **“vivere” l’Associazione** ti porta conseguentemente al povero.

Diciamo che San Vincenzo cercava ed accettava gli aiuti da tutti a beneficio dei poveri, **ma li affidava alle “Serve dei poveri”, cioè a quelle che realmente andavano a servire i poveri, li cercavano e li curavano nel loro ambiente di vita.**

Certamente è bene che noi conosciamo tutte le legislazioni civili e le assistenze che il civile dà ai nostri poveri, i quali sono cittadini come tutti gli altri. Però se non si è medici, quando il figlio è ammalato, si va a cercare il medico e si sta alle prescrizioni.

Una realtà non può essere elusa e si deve possedere, anche perché nessun altro la può dare: **è l’amore che viene manifestato con la nostra solerte presenza accanto al povero.**

Lodando e dando spazio a tutte le persone che lavorano con noi e sono dell’Associazione anche se non “visitano” il povero, diciamo che ciò è giustificato da un impedimento e finché dura l’impedimento, ma non è sufficiente per essere della Associazione.

Chi non “visita”, salvo quando detto a giustificazione, non è “serva” completa: non è sufficiente parlare o sentire parlare di Gesù, bisogna recarsi ad incontrarlo, sperimentarlo.

Del resto è facile qui applicare quanto avviene in campo “pastorale” della Chiesa. E’ certamente bello sentire esporre idee, principi, ecc., ma è assai più completo e reale colui che, pur essendo in cattedra, sperimenta e paga di persona. In caso contrario rischia di essere soltanto fonte di contrasto tra gli operatori veri.

Vorrei, infatti, vedere quale mamma accetterebbe e crederebbe a tutto quello che le dicono del figlio, del suo rapporto con lei, da parte di chi non ha potuto sviluppare il senso della maternità.

Forse è questa considerazione che faceva dire a Papa Giovanni Paolo I, che si è parlato e si parla ancora troppo, mentre il meglio sarebbe l’agire in concreto.

Posso, senza offesa e senza presunzione e pure con la massima considerazione, **dire una parola sulle varie nostre grandi assemblee: giornate di studio, congressi, ...**

Tutti i temi vanno bene e tutti possono avere addentellati ed essere utili al povero e a noi, **ma la mia preferenza sarebbe che fossero sul “povero” stesso, come vive, quale è la sua psicologia, quali i suoi rapporti con Dio circa lo stato di Grazia** e intendo del povero dell’oggi, così come San Vincenzo aveva cuore per tutti i poveri, ma applicava tale cuore al povero della sua generazione.

**Partire dal povero e impostare ogni ragionamento su di lui e non soltanto “supporto”.** Il povero è uomo, ma uomo povero ed ha una certa visione, costretto dalla vita e da tutti i suoi avvenimenti...

Esemplifico con i carmelitani che, avendo come scopo del loro essere, la preghiera, tengono convegni e congressi su di essa, vedendo tutto lo scibile dal punto di vista della stessa, studiandone le particolarità dell’oggi e lo sviluppo che può avere, prevedendone le deviazioni e indicando la retta linea.

Nei nostri vari incontri di Vincenziani (Missionari compresi), oltre ai grandi temi, si dà spesso relazione sul “fatto” (e da buoni cronisti, le cose vanno sempre bene, perché un gruppo o una regione non deve essere inferiore all’altra! Ricordiamo il lamento di Vincenzo sui gruppi di Parigi...), ma non sul soggetto del “fatto”. Si guarda il vestito col quale rivestiamo l’uomo, ma non cerchiamo di scoprire se quel vestito era conforme alla sua personalità!

Chiedo perdono in alto e in basso e confesso che mi trovo molto bene nei gruppi dove Signore giovani e anziane (= queste figure segnate da un attaccamento al povero che traluce da ogni parola, da ogni sguardo) palpitano e applicano concretamente il carisma vincenziano.

Ciò mi dà modo di pensare e presentare una considerazione sulla spiritualità; tenete presenti le figure di queste Signore, che voi avete avuto la fortuna di conoscere e di avere nelle vostre famiglie.

Ad uno studioso di storia della spiritualità che non aveva citato San Vincenzo, facevo osservare che forse anche Vincenzo aveva inciso nella Chiesa.

*“Non crede - gli chiedevo - che sia **il modo diverso** di chi scopre e vive Gesù a tavolino o con il ginocchio piegato e di chi dà, forse, meno tempo al colloquio diretto con Gesù e poi va a cercarlo nel fratello povero?*

*Tra una madre di famiglia che prega e si occupa in tutto per i suoi figli e quella che “per i suoi figli” va a trovare Gesù nel povero e colloca il povero tra i suoi figli?*

*Tra una suora o un prete che prega e si dà all’apostolato in genere in parrocchia o in specie tra i giovani a scuola e quello che va specificatamente al fratello povero, va a cercare Gesù in lui lasciando di cercarlo in altri?*

Forse io ho un concetto errato della spiritualità o forse, ne ho un concetto concreto, di quello che si tocca con mano e non semplicemente speculativo. Ma mi sembra di poter applicare qui quanto il Papa diceva di San Vincenzo parlando alle Figlie della Carità: **“S. Vincenzo non ha scritto trattati sulla carità, ma molto di più che con i trattati, ci ha detto con il suo servizio concreto al povero”**.

Sto pensando che i santi in cielo stiano ora sorridendo tra loro per questa nostra riflessione; c’è il pericolo che noi assomigliamo ai fedeli di Corinto: *“Io sono di Paolo, io di Pietro... Forse che non è uno solo il Cristo o è diviso?”*

Noi sappiamo che tutto è opera di Dio e quando contempliamo un Santo, contempliamo la manifestazione di Dio in Lui. E’ sempre lo Spirito Santo che agisce ed è però, pure Lui che si manifesta in modo diverso.

Ora, in San Vincenzo, si è manifestato nell’amore e nella cura ai poveri e gli ha fatto trovare Gesù in loro e da loro.

**Poiché ha voluto farlo fondatore, nel senso di ideatore, organizzatore di istituzioni che vivessero del suo stesso carisma**, la Chiesa è stata permeata da questo spirito che ha inciso in lei, sia santificando persone e persone in tale carisma, sia incidendo su altre.

E lo spirito Vincenziano, non solo non si è più tolto dalla Chiesa, ma - in certo modo - si è dovuto fare i conti con lui (lo dico in modo scherzoso)!

Possiamo porci un interrogativo.

Se nel Concilio, si è cantato la Chiesa: **“Chiesa dei poveri”**, forse ha avuto incidenza non solamente l’opera degli studiosi, ma anche quella di un povero prete di tre secoli prima, che aveva visto e predicato e cercato di ordinare la Chiesa, il clero, i religiosi, i laici, ai poveri?

E a conclusione richiamo qui quanto abbiamo detto dell’io persona, irripetibile, per sottolineare, ancora una volta, il **carisma Vincenziano** che, facendo operare il cuore umano-divino, **pone in azione tutto l’uomo**, dall’intelligenza alla forza psichica e fisica, **con il risultato dell’uomo perfetto secondo la statura di Cristo Gesù**.

## RIFLESSIONE SU SAN VINCENZO E LA DONNA

Talvolta lo si cita come esempio di collaborazione al bene con Santa Luisa, così come San Benedetto e Santa Scolastica, San Francesco d'Assisi e Santa Chiara, San Francesco di Sales e Santa Chantal.

Credo tuttavia, che ciò non sia sufficiente, in quanto **San Vincenzo** è, forse, **il santo che maggiormente ha operato con la donna e per la donna.**

Una considerazione di onestà: spesso si concentra in una sola persona, ciò che è opera di tante.

Per rimanere nel nostro campo, esemplifichiamo con le Conferenze di S. Vincenzo, la cui ideazione e fondazione viene attribuita a Federico Ozanam, dimenticando gli altri studenti che si radunavano a Conferenza, per esempio Luigi Le Prevost, quello che ha voluto le Conferenze battezzate così.

Allo stesso modo siamo inclini a vedere S. Vincenzo come l'unica fonte e il "Deus est machina" di tutto quello che prende il suo nome.

Storicamente, abbiamo invece visto che hanno operato con lui tante persone.

Allora, comincerei col vedere lo Spirito Santo che ha preparato tante persone disposte ad uno scopo e le ha fatte incontrare perché, tutte insieme, esprimessero completamente lo Spirito Santo nello scopo prefisso.

Che quello Spirito abbia poi posto una di queste persone a coordinare e sviluppare gli spiriti e l'opera di tutti, è in certo modo naturale, anche perché (per quanto riguarda Vincenzo), nella Chiesa il sacerdote è per vocazione "riservato a Dio". E' per Lui a tempo pieno, in spirito e in opere, a differenza degli altri che, pure operando per Dio e su Dio, come abbiamo visto, non sempre possono occuparsi totalmente dell'evangelizzazione in senso stretto.

Potremo iniziare nominando la **madre di San Vincenzo.**

Sapendo che dai genitori si eredita, (e più si procede negli anni, più si capisce come il primo grande dono fattoci dal Creatore-Padre è di averci fatto nascere da persone che veramente esprimano la sua bontà), Vincenzo ha ricevuto dalla Madre pietà, rettitudine, dedizione. Sappiamo quanto fossero legati l'uno all'altra, ma sappiamo pure che, senza drammi, hanno rinunciato l'uno all'altra, vicendevolmente, per vivere il Vangelo.

Non abbiamo un lamento di Bertrande, donna forte secondo la scrittura e non un rimpianto di Vincenzo. Nostalgia vicendevole sì, ma essa si scioglieva nella certezza del "non vi sarà più lutto, non pianto...".

**La Signora Gondi**, possiamo vederla non solo e non tanto, come collaboratrice, ma come stimolo determinante di Vincenzo.

E' vero che all'inizio ci appare come una egoista che, pensando solamente al Paradiso del quale con lei hanno bisogno il marito e i vari figli, ci appare come possessiva e quasi gelosa di Vincenzo, ma quando si avvede che i poveri hanno bisogno di Dio, Vincenzo viene da lei, in certo modo, "inviato" a loro e quasi costretto da lei ad organizzare per provvedere.

Certamente donna di una sensibilità, di una finezza superiore, se ha avuto come prima conquista il passaggio del marito dalla mondanità al convento. A Vincenzo, strumento che le portava la Grazia, ha donato signorilità, profondità e riservatezza di carattere.

Diciamo pure che la vera fondatrice delle Missioni e dei Preti della Missione e quindi della fonte di tutto il resto, è lei.

Nel regolamento delle Signore di Chatillon è evidente la mente e il cuore di quelle sante donne. Così particolareggiato, espressione di finezza di tatto, condito di una unzione di affetto che, se commuoveva San Vincenzo, faceva immergere lui e tutte in un caldo, soave cerchio d'amore operante.

Con queste Signore si dovrebbe elencarne e nominarne tante e tante altre.

Abbiamo fatto memoria espressamente di **madama Goussault**, gioviale e instancabile. La **Duchessa d'Aiguillon**, fatta sposare a sedici anni, vedova a diciotto; fatta uscire dal convento, datasi all'opera vincenziana e filialmente attaccata al Santo da sentirsi obbligata a vegliarlo e difenderlo come meglio non potrebbe fare il migliore dei figli.

Naturalmente, **Luisa di Marillac (Madamigella Le Gras)**, che sarà un tutt'uno con Vincenzo.

Persone tutte equilibrate, coscienti sia dei doni, che dei limiti propri.

Basta leggere i consigli che il regolamento dell'Associazione dà sulla maniera di discutere tra loro: dire in poche parole il proprio pensiero; attendere che un soggetto sia esaurito prima di entrare in un altro; lasciare da parte ogni considerazione di luogo o di persona, per non pensare che al maggior bene da fare e non da altro ispirarsi che dal puro amore di Dio; onorare il silenzio di Nostro Signore sugli argomenti trattati.

Queste Signore sono viste da Vincenzo come **le eredi delle diaconesse**.

E altre donne che egli aiuterà in una dedizione totale a Dio e al povero. Avremo Luisa di Marillac e le Figlie della Carità.

Rileviamo che queste sono venute come a completare il servizio dei poveri, nel senso che le Signore non potevano giungere a tutti e a tutto, ma **la Figlia della Carità è tanto persona da avere la capacità di porsi in un ordinamento nuovo e diverso da quelli preesistenti e da compiere il suo servizio completo in se stesso**.

Se vogliamo esprimerci per approssimazione, diciamo che sono diaconesse e **diaconesse consacrate**.

San Vincenzo tratta con le une e con le altre, con la massima attenzione e delicatezza; da persona a persona, dialogando e cercando insieme la verità per il meglio.

Sembrava a qualche Signora che Vincenzo abbandonasse troppo facilmente la propria idea dinanzi ad una idea diversa, esposta da altri; ci fu chi glielo fece osservare, ed egli rispose: *“Dio non voglia, Signore, che i miei meschini pensieri prevalgono su quelli degli altri. Io sono molto lieto che il Buon Dio compia i suoi affari senza di me, che non sono altro che un miserabile peccatore”*.

Dai dialoghi e conferenze delle Figlie della carità, **si rileva come egli apprendesse da loro persino nella esposizione della verità e le incoraggiava a dire**. Poiché la parola è un segno e non è sempre detto che il segno debba essere uguale per tutti: *“Vedete ben che io parlo con le vostre stesse parole”*.

Però non immaginiamoci un Vincenzo sempre arrendevole. Abbiamo visto casi in cui prevalse il suo punto di vista e sapeva non cedere, anche se i contraddittori si offendevano, quando era evidente il meglio per la carità.

Del resto la vita di gruppo che cosa è se non un essere tutti pari e uno scambiarsi e discutere a pari? Di qui scaturisce la verità che diventa così patrimonio di tutti.

**Teniamo presente che ci unisce il carisma della carità: questa manifestata nel prossimo, è di origine divina, è lo Spirito Santo**; per cui, in Lui, non vi è più né donna, né uomo.

E' lo Spirito Santo che si svela con attenzioni diverse, doti delle singole persone e il sesso è ragione di tale diversità o accentuazione: la Grazia viene a perfezionare la natura. Certamente,

per l'epoca, **le Signore e le Figlie della Carità** che, sempre per i poveri, dirigevano istituzioni, ne facevano sorgere, andavano per conferenze... in città e in campagna, **costituivano una novità, quasi una rottura, ma per Vincenzo era una gioia, era il bene dei poveri e la dimostrazione palpabile della parità dei due sessi in materia.**

**E qui dovremmo mettere, nella mente di San Vincenzo, un “anzi”, a favore della donna.**

Riportiamo prima il Papa:

*“L’esperienza di due millenni ci insegna che, in questa opera fondamentale, la missione di tutto il popolo di Dio, non esiste alcuna differenza esistenziale tra l’uomo e la donna. Ognuno nel suo genere, secondo le caratteristiche specifiche della femminilità e della mascolinità, diventa questo “uomo nuovo”, questo “uomo per gli altri” e come uomo diventa la gloria di Dio.*

*Se questo è vero, come è vero che la Chiesa nella sua gerarchia è diretta dai successori degli Apostoli, e dunque da uomini, è ancora più vero che nel senso carismatico, le donne guidano come gli uomini e forse ancor più.*

*Vi invito a pensare spesso a Maria, madre di Cristo” (1° giugno 1980, ai giovani di Francia).*

Vincenzo non sarebbe stato onesto ed equilibrato se non avesse stimato tutti.

Stimava l’uomo e non esitava ad affidare a lui tenerezza e delicatezza verso il povero. Ricordiamo, oltre le prime Carità di uomini, il gruppo fatto sorgere attorno al Barone Gastone de Renty, per assistere i nobili decaduti della Lorena.

Tuttavia a favore delle donne nella carità, sta quanto segue.

**Agli inizi ci furono tre specie di Carità: di donne, di uomini e miste.** Dopo il periodo degli scandagli, Vincenzo, istruito dall’esperienza, risolse di occuparsi più delle Carità femminili.

La Carità di uomini, non davano i frutti sperati (abbiamo visto dai regolamenti) e le Carità miste avevano in sé un germe funesto di divisione.

In una lettera, Vincenzo scrive: *“Uomini e donne insieme non si accordano in materia di amministrazione, quelli la vogliono tutta per sé e queste non intendono di sottostare. Le carità di Joigny e di Montmirail furono in principio governate dall’uno e dall’altro sesso. Gli uomini furono incaricati dei poveri validi, e le donne degli invalidi, ma siccome c’era comunità di borsa, bisognò per forza fare a meno degli uomini. E io posso attestare questo in favore delle donne, che nella loro amministrazione non c’è nulla da ridire, tanto sono precise e scrupolose”.*

La Scrittura parla di donna che fa la ricchezza della casa, considerazione e detto ripetuto più volte nelle nostre famiglie.

La ricchezza è qui citata come dimostrazione tangibile della natura stessa: il padre guadagna il pane, ma l’applicazione particolareggiata di questo pane (a questo o a quel figlio; oggi in un modo, domani in un altro), è proprio della donna.

**E’ lasciato a lei per educazione e tradizione, oppure è “naturale”?**

Tra le “maledizioni” della terra, così le chiama Vincenzo, una che tocca profondamente l’uomo e la donna nella loro natura, uguale e diversa, consiste in quel “ricercherai l’uomo” e “ti dominerà”.

L’uno e l’altra debbono fare sforzo per vedersi **“dono vicendevole”** come sarebbe naturale. La concupiscenza li riduce a oggetto di possesso.

E’ stato relativamente facile, riducendosi a prevalenza di soddisfazione sessuale, per l’uomo oscurare e in certo modo, schiacciare la donna a causa della debolezza originata in lei dalle maternità.

Il bambino cresce in lei, ella ne sente e ne vive la forza e la debolezza, non potrà separare se stessa dal frutto delle sue viscere. L'attaccamento a lui le fa accettare il bene e il male, grata persino allo schiavista che la sopprime, pure di avere il cibo per i figli.

Condanniamo **il femminismo** di oggi quando esagera dilagando oltre, e quindi distruggendo il naturale, incorre in altro male; **lo lodiamo**, invece, e **lo appoggiamo sia come liberazione, sia come sviluppo della vera e totale femminilità.**

**I rapporti di Gesù e di Giuseppe con Maria**, ripetutisi in una innumerevole folla di santi e di sante cristiane, dovrebbe essere dimostrazione di sicurezza della dottrina evangelica ed **esempio del cammino da percorrere.**

Anche in campo di evangelizzazione e di apostolato il *“saranno due in una sola carne”*, ha il suo valore massimo, sia per la comprensione dell'apostolato stesso, che per l'oggetto del medesimo.

San Vincenzo, Santa Luisa e le altre donne sante (anche se non sugli altari) che hanno operato con lui, ci parlano.

L'uomo, dunque, non è completo, se non sa accettare con i suoi pregi i suoi limiti, non sa vedere e sviluppare il dono e non sa tendere al possesso.

**Vincenzo, sempre estremamente rispettoso di tutti, non giudica e fa rispettare la donna in tutte le sue espressioni, anche esterne** (vedi per esempio il consiglio ai predicatori di non fermarsi a condannare le scollature del tempo) **e considera in lei i pregi derivati dalla maternità in rapporto agli altri.**

Sarà sempre lei, per esperienza materna, che si inchina e giunge dove l'uomo, pure sensibile, non può arrivare.

L'amministrazione, di cui la lettera, ne è prova.

Potremmo anche aggiungere che il proprio tesoro lo si affida alla persona più stimata, e la persona scelta sa di essere stimata da chi le ha affidato il tesoro.

Del resto qualsiasi direttore di spirito, o cultore di spiritualità, conosce le delicatezze, le sfumature superiori della donna a paragone dell'uomo, pure santo.

La donna, a sua volta, dovrà ringraziare il povero, stimolo e completezza della sua personale femminilità.

Ad una merenda offerta ai poveri anziani di un gruppo, seduto ad un tavolo, ricevevo le confidenze dei commensali: *“Non so pregare, diceva una donna, non so cosa dire; come si fa a parlare con il Signore?”*. E a dimostrazione aggiungeva: *“A Lourdes osservavo quelli che soffrivano più di me e dicevo alla Madonna soltanto questo: “Non guarire me, ma guarisci piuttosto questi altri”. “Non dica altro!”* le risposi.

E la memoria mi portava alle parole di Gesù: *“Ti ringrazio, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e le hai rivelati ai piccoli”*.

Diciamo che **il povero reale è predisposto alla preghiera-contemplazione.**

**A conclusione di tutto vorrei che, ancora una volta, ci fosse chiara la grandezza del dono = il povero, di cui siamo stati gratificati dal Padre Celeste.**

## 27 SETTEMBRE 1660: SAN VINCENZO PASSA AL CIELO

**Notte del 26 settembre:** seduto sulla sua seggiola, accanto al fuoco, vestito, Vincenzo ha già ricevuto l'Unzione degli infermi.

All'una e mezzo, il Padre Dehorgny gli chiese di nuovo la benedizione per la sua Famiglia Spirituale.

La mano del morente fu vista alzarsi e si udì la voce: **“Dio la benedica, chi ha iniziato l'opera buona la perfezioni”**.

Per le Conferenze degli ecclesiastici: Sì!

Per le Signore della Carità: Sì!

Per i trovatelli: Sì!

Per i poveri del Nome di Gesù: Sì!

Per tutti i benefattori e amici: Sì!

**Alle quattro e tre quarti, Vincenzo, non era più di questa terra.**

***“Gesù mio, ve ne prego, diteci: chi vi trasse dal cielo per venire a soffrire la maledizione della terra, e tante persecuzioni e tormenti che vi avete ricevuto?***

***O Salvatore, O Sorgente dell'Amore, umiliato fino a noi e fino ad un supplizio infame!***

***Chi, in questo, ha amato gli uomini più di voi?***

***Siete venuto ad esporvi a tutte le nostre miserie, a prendere la forma di peccatore, a condurre una vita di patimenti e subire una morte ignominiosa per noi. Vi è un amore simile?***

***Ma chi potrebbe amare in modo tanto eccelso?***

***Non c'è che Nostro Signore che sia tanto rapito dall'amore per le sue creature da lasciare il trono del Padre suo per venire a prendere un corpo soggetto a infermità.***

***E' questo l'amore che lo ha crocifisso e ha compiuto l'opera mirabile della nostra Redenzione”*** (S. Vincenzo ai missionari 30.5.1659)

Gesù entrò nella Sinagoga e si alzò per leggere. Gli fu presentato il volume del Profeta Isaia e, svolto che l'ebbe, trovò il passo dove era scritto: *“Lo Spirito del Signore è su di me, per questo Egli mi ha consacrato, mi ha inviato ad annunziare ai poveri la Buona Novella...”*. Gli sguardi di tutti i presenti erano fissi su di lui. Egli cominciò dunque a dire: *“Oggi si è compiuta questa Scrittura in mezzo a voi”* (Lc. 4, 16-21).

I discepoli di Giovanni il Battista domandarono a Gesù: *“Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”* In quella stessa ora Gesù guarì molti dalle loro piaghe, dagli spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. E rispondendo disse agli inviati di Giovanni: *“Andate e riferite a Giovanni quello che avete udito e visto; i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati...”* (Lc. 7, 20-23).

**Da quando è esistito San Vincenzo,  
il cuore di Dio sui poveri si chiama VINCENZO!**